OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI

VOLUME SECONDO

CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI

RIDOTTO

A LEZIONE MIGLIORE

FIRENZE

PRESSO LEOP. ALLEGRINI E GIO. MAZZONI

NELLA BADIA FIORENTINA

1834.

La presente edizione è fatta su quella della Minerva di Padova senza che nulla sia stato tolto via di quanto intorno il Convito emendarono o aggiunsero gli Editori Milanesi. Inoltre abbiamo creduto savio consiglio il riportare tutti quei maggiori schiarimenti e quelle dilucidazioni che dopo gli Editori Milanesi vi furono fatte dal Cavazzoni Pederzini e da più altri dotti Comentatori, e da lui con sagace studio raccolte e pubblicate nell'edizione di Modena fatta per sua cura nel 1831.

PREFAZIONE

DEGLI

EDITORI MILANESI

Il *Convito* di Dante, benchè da Giovanni Villani (1) e dal Boccaccio (2) esaltato con magnifiche lodi, è venuto alla posterità lacero e guasto per guisa, che in sì deplorata condizione non si trova forse alcun libro d' antico scrittore. La cagione di che non è già da attribuirsi all'essergli stato troppo tardi conceduto l'onore della stampa, poichè anzi esso fu dato in luce dal Bonaccorsi nel 1490, e vale a dire diciotto anni solamente dopo la *Divina Commedia*, la cui prima edizione, della quale i bibliografi conoscano con certezza la data, è del 1472. Ma vuolsi pensare che Dante, rivoltosi con tutto l'animo al gran Poema, lasciasse non solamente imperfetta quest'opera, come diremo più avanti, ma nè pure si curasse di ripulire il manoscritto di quella parte di essa che avea terminata. Il perchè tra pel cattivo stato della scrittura, con molte cancellature, con vocaboli più accennati che finiti, o scritti nel calore del pensiero diversamente

(1) Lib. 9. Cap. 134.
(2) *Vita di Dante.*

da quello che debbono essere, con aggiunte e correzioni incastrate qua e là come davano agio gli spazii vôti della carta, e per l'arduità del subietto trattato con parole ed espressioni tutte fuori del modo volgare, doveva naturalmente avvenire che colui a cui fosse dato l'incarico di trarne la copia, se non era uomo di non ordinaria capacità, ne componesse un mostro. Tale, secondo ogni apparenza, è stata la sventura di questo libro. Ed è forza di confessare che tutti i codici che di esso sussistono sieno derivati, come da infetta sorgente, da un primo informe esemplare tratto dalle carte postume dell'Autore. Chè altrimenti, se le copie ne fossero girate mentr'egli vivea, dovrebbe anche al presente ritrovarsene alcuna di lezione, se non in tutto sicura, almeno nella più parte ragionevole, come trovansi a penna ed a stampa i buoni testi della *Commedia* e delle altre sue cose. Nè poi era possibile che Dante avesse lasciato correre per le mani degli uomini quest'opera così storpiata, essendo sì tenero de'suoi lavori, che al fabbro ed all'asinajo che gli sconciavano i versi fece quel mal complimento, di cui parlano Franco Sacchetti (3) e Leonardo Bruno Aretino (4). Certo ch'ei non l'avrebbe risparmiato a'suoi copiatori. Ma di costoro non è a stupire che le sì ree cose facessero dire al divino Alighieri. Gente eran essi educata, prima dell'invenzione della stampa, alla materiale fatica del trascrivere l'ope-

(3) Nov. 114. 115.
(4) *Vita di Dante.*

re altrui; come il sono oggidì a quella di accozzare caratteri di piombo i così detti compositori delle nostre tipografie. Onde se tanti svarioni s'incontrano ne' manoscritti pure delle Cronache, delle Novelle, delle Leggende compilate a bella posta per l'intelligenza d'uomini idioti, come non dovea cangiar forma nelle mani di coloro che non avevano spesso salutate altre scuole che quelle dell'alfabeto, nè sapevano di Gramatica, nè di Latino, un libro destinato dal suo Autore a contenere i tesori della Filosofia, e dettato con elocuzione modellata sulle regole della Gramatica latina, e con linguaggio nobilissimo vaporato dell'alto stile de' latini scrittori? Che poi i primi editori così lo mandassero alle stampe come lo trovarono in qualche codice de' meno cattivi, nè qui ancora è da far meraviglia. Ma grande bensì debb' essere la nostra ammirazione sul chiarissimo Biscioni, chè, riproducendo il *Convito* nel 1723 in Firenze (5), non ne abbia data una lezione gran fatto migliore dell'altre accontentandosi di dirne che vi rimanevano *alcuni luoghi alquanto al suo parere oscuretti* (6). E l'ammirazione convien crescere all' infinito sopra tutti quegli eruditi che, come le pecorelle, gli uni facendo quello che gli altri facevano, stettero contenti a quanto il Biscioni aveva pubblicato, come se fosse il vero testo dell'Autore. Nel che è da dire

(5) *Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci.* Per Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi.

(6) Pref. pag. xxxix.

che mai non si dessero pensiero di mettere in consulta col buon giudizio quello che leggevano, e di provare se lor veniva fatto d'intenderlo. Nè poi Dante era uomo (a voler considerare ogni cosa) che ad ogni passo sospinto potesse cadere in errori d' ogni fatta, e spesso ridicolissimi. Con quegli eruditi vanno a schiera gli Accademici della Crusca, che della stampa del Biscioni si servirono per l'ultima edizione del Vocabolario, in luogo di quella del Sessa, di cui si erano prevaluti gli antecedenti compilatori. Quel testo quindi prese posto di lezione volgata, e fu più volte ristampato nel secolo scorso: qual fede esso meriti il vedranno i lettori nelle note che si trovano ad ogni pagina della nostra edizione.

Ben è il vero che monsig. Dionisi, ammiratore di Dante caldissimo oltre ogni termine, accortosi che alcune lezioni del *Convito* non reggevano col buon discorso, erasi provato di sanarle ne'suoi *Aneddoti*. Ma quegli *Aneddoti* furono trascurati, perchè il Dionisi avea cert' aria di stravaganza nelle sue cose e nelle sue opinioni, che allontanava da lui gli animi poco pazienti de' letterati. Questi però furono meglio assennati sulla fede che si meritano i testi degli antichi scrittori, da che l'insigne Perticari ne rivelò molte piaghe nell' aureo suo *Trattato degli scrittori del Trecento*. Ed appunto dal *Convito* ei prese molti esempii di scorrezioni, siccome da quell' opera che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose italiane; e mostrò come poteano rimediarsi quando non si

fossero poste in biasimevole dimenticanza le sane ed acute discipline dell'arte critica.

E certamente quest' arte, ch' è la sola fiaccola per rimettere nella nativa bontà le opere de' Classici, quando chiaramente essa vedesi smarrita per la supina ignoranza de' copisti e degli editori; quest' arte di cui i Poliziani, i Vittorii, i Beroaldi, gli Heine, gli Ernesti, e molti altri chiarissimi Italiani ed Oltremontani fecero così bell' uso per liberare dalla scoria de' bassi tempi gli scritti immortali della Grecia e del Lazio; quest' arte, che nella materia delle lettere non è poi altro che la pratica applicazione dei canoni della Logica, è invocata anche da quelle opere che l' ingegno italiano produsse nel risorgimento dell' umana ragione prima che la stampa fosse trovata.

Perciò noi demmo intenzione, or son tre anni (7), di voler pubblicare un' edizione del *Convito* ridotto alla miglior lezione che fosse possibile. Nè da quel tempo abbiamo giammai perduto di vista il nostro Autore, procurandoci i riscontri di quanti codici venivano a nostra notizia, e studiando di renderci sempre più familiare la sua maniera di pensare, e di esprimere i proprii pensieri, onde camminar più sicuri nella scoperta degli errori, e nella correzione di essi. Chè ne parve sconoscenza il lasciare nel misero stato in che si giaceva quest' altissima e sapientissima prosa, in mentre

(7) *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante.* Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, 1823.

che da taluni si va disotterrando dalla polvere delle biblioteche, o con eruditi lavori illustrando tali scritture, cui sarebbe pietà non togliere dall' obblio in cui dormono da secoli. La qual cosa essi fanno col pretesto di fornire esempii a coloro che, sulle tracce di qualche moderno eccellentissimo scrittore, studiano di ripulire l'italiana prosa dal liscio straniero, e di darle carattere nazionale col ritrarre la favella verso gl'intemerati suoi principii. Ma se i nostri maggiori com'ebbero sempre in somma venerazione i versi di Dante, così avessero tenuto l'occhio eziandio alle sue prose un po'più di quello che sembrano aver fatto, essi ne avrebbero ricavato due notabili vantaggi. Il primo, che Dante avrebbe loro insegnato col fatto potersi dare anche in Italiano uno stile che si colora della gravità de'sapienti, col quale si debbono trattare gli alti subietti, lasciando alle Novelle, ed a quelle scritture che sono dell'indole delle Novelle, la lingua di qualunque volgo, per quanto essa abbondi di frizzi, ed abbia una certa sua efficacia. Il secondo, che si dee imitare negli scrittori latini il dire regolato dalla Gramatica, l'altezza dei sentimenti, ed ogni bellezza dell'eloquenza; ma che degenera in vizio l'inviluppersi, per solo fine di conseguir l'armonia, in que'lunghi avvolgimenti de'loro periodi, poichè si cade nell'oscurità, non potendosi nel nostro idioma, come nel loro, ravvisare così a prima giunta le corrispondenze della sintassi, quando i pensieri si dilungano troppo dall'ordine naturale. Del qual vizio benchè non vada del tutto esente

lo stile del *Convito*, esso non ne forma però il carattere generale. Perocchè ordinariamente il dire vi è conciso e vibrato, con forte ma semplice elocuzione; quale Tullio afferma essere il discorso de' filosofi, cioè non iroso, nè malevolo, nè atroce, nè sorprendente, nè astuto ma casto, verecondo, quasi siccome vergine incorrotto (8); se non che questo di Dante ha un non so che di quella maschiezza delle vergini spartane. E quindi stabilito il principio della convenevolezza degli stili, il Decamerone del Boccaccio, di cui non potrebbe immaginarsi la più compiuta prosa, ove si abbiano a raccontare facezie di gentili brigate, malizie, raggiri ed avventure di amanti, non sarebbe stato, con danno della vera eloquenza, tenuto in più d'un secolo come il canone universale dello scrivere italiano.

Alcuno però potrebbe argomentarsi che male impiegata sia stata l'opera che noi abbiamo posta intorno al *Convito*, dacchè essendo giunta ne' nostri tempi la Filosofia a cotanto splendore, quella di cui Dante fa uso ha quasi perduta ogni forza. Al che si risponde, che colla pubblicazione di questo libro noi non intendiamo di fornire nuovi lumi alle scienze; ch' ella sarebbe ridicola presunzione. Bensì, lasciato in disparte il bene che può venirne agli studii dell'eloquenza, come già si è accennato, noi crediamo che non sia al tutto inutile per la storia dell'umano intelletto il conoscere come nel primo albore della resuscitata sapien-

(8) *Orator, ad Brutum*, cap. 19.

za un uomo, che nella poesia parve inspirato dal Cielo, andava brancolando in coteste cose della Filosofia, della quale nondimeno gli balenavano molti bei raggi. Serve inoltre quest' opera mirabilmente alla illustrazione di molte parti della *Commedia*, e svela da quale spirito Dante fosse guidato nella creazione de' suoi pensieri. Dacchè, quantunque le sue opere non abbiano tra loro un'espressa dipendenza, in tutte però havvi certa conformità d'invenzioni e di spiriti, in tutte il medesimo amore alle allegorie, e la copia della dottrina, spesso superiore alla condizione de' tempi,

facies non omnibus una,
Nec diversa tamen qualem decet esse sororum,

che più volte nell'una si trova il comento e la spiegazione dell'altra. Onde poichè tali opere si debbono pur ristampare (e niuno il contende), sarà sempre lodevole il far sì, ch'esse vengano alla luce di guisa, che non pajano totalmente indegne del gran nome che portano in fronte. E sarebbe poi follia il togliere l'onore della stampa a tante produzioni dell'umano ingegno, solamente perchè i progressi di questo hanno rese di minore importanza il loro contenuto. In tal modo si andrebbero perdendo infinite memorie dell'antica sapienza, e si verrebbe a certe conseguenze che sentirebbero di molta barbarie.

Così Dante si fosse sempre ed unicamente abbandonato al proprio sentimento, che gli apriva un vasto e chiarissimo orizzonte di osservazioni dedotte dal proprio cuore intor-

no alla morale universale, come vedrassi nel quarto Trattato! Egli non si sarebbe allora volontariamente messo a giacere sul letto di Procuste delle sottigliezze scolastiche, assumendo qua e là un'aria pedantesca ed imbarazzata, mentre il suo ingegno vorrebbe spiccarsi a libero volo. Nè, in mezzo a molte sublimi bellezze di pensiero e ad alcuni passi veramente eloquenti che adornano questo libro e rivelano ad ogni tratto l'alto ingegno di Dante, verrebbe a farci pietà nel secondo Trattato il lungo paragone de' sette Cieli colle sette scienze del Trivio e del Quadrivio, come allora si chiamavano la Gramatica, la Rettorica, la Dialettica, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria e l'Astronomia.

Ma per quanto l'uomo sia fornito d'ingegno meraviglioso è proprietà della sua natura, che poco o molto ei debba contrarre delle abitudini de'tempi in cui vive. Il che è da attribuirsi alle impressioni della prima educazione, alla necessità degli altrui consigli che ci sostengono quando non siamo ancor forti abbastanza a camminar da noi stessi, e poi mettono profonde radici negli animi nostri, a quella di farci intendere ed apprezzare dai nostri contemporanei.

Di qui il metodo peripatetico di disporre e di trattare gli argomenti che Dante aveva appreso nelle scuole della Teologia, da lui coltivata con lungo amore, di che si veggono le tracce in tutte le sue opere. Imperocchè tutto quel poco di scienza ch'era rimasto dal gran naufragio dell'umana civiltà erasi allora rifu-

giato ne' cenobii, e concentratosi negli studii teologici, secondo il metodo degli scolastici si nutriva di prolisse disputazioni e di distinzioni sottili.

A torto adunque un celebre scrittore va gridando in un suo Discorso sulla *Divina Commedia*: (9) — « Non mi pare età questa no» stra che voglia più comportare d'essere ad» dottrinata sul poema di Dante *in quanto ap*» *partiensi alla facoltà teologica*, ec. » — Ma con quali altre dottrine, Dio buono! possiamo noi introdurci nella piena conoscenza di quell'opera, in cui Dante, consecrando la sua poesia colla religione, collegò la dottrina teologica de'tre stati spirituali dell'anima dopo la morte colla scienza morale de' varii stati di questa vita, per modo che quelli fossero tutto insieme significato e significante (10)?

Ma poichè in quel Discorso sono attribuiti al *Convito* ed alla *Commedia* due fini diversi, e vuolsi che il primo possa essere stato intrapreso da Dante per certe sue mire private e temporarie, e che l'altra fosse da lui destinata ad uno scopo universale e perpetuo, ne pare innanzi tratto di dover fare una disgressione non inopportuna dal nostro soggetto, per dire

(9) *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo.* — Tomo I. *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante.* Londra, Guglielmo Pickering, 1825, in 8.° — pag. 264.

(10) Ved. Gravina, *Ragion poetica*, Lib. 2. §. 1. e §. 13.

qualche cosa sull'audacissima opinione di quello scrittore intorno la *Divina Commedia*. La quale, dove fosse tenuta anche solamente per probabile, spargerebbe di brutte macchie la fama di Dante. È l'opinione ridotta in breve, e raccolta da varii passi sparsi qua e là nel Discorso, si è questa: che Dante non abbia in vita sua pubblicato giammai interamente il poema, ed anzi ne abbia gelosamente nascosta agli occhi di tutti la terza Cantica, perciocchè intendeva in esso, quando che fosse, — « a » riordinare per mezzo di celesti rivelazioni » la religione di Cristo e l'Italia. » (11) — Onde che, costituitosi riformatore non solo della disciplina, ma eziandio del dogma, avrebbe dettato quest'opera per una missione profetica, alla quale di proprio diritto sarebbesi consacrato con rito sacerdotale nell'altissimo dei Cieli, assuntovi come san Paolo. L'autore del Discorso raffigura cotesto rito della consacrazione all'apostolico ministero in que'versi sul fine del Canto vigesimoquarto del Paradiso, ove san Pietro benedice cantando il Poeta, e lo cinge tre volte (12): e vede chiaramente

(11) Disc. cit., pag. 334.
(12) „ Così benedicendomi cantando,
„ Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
„ L'apostolico lume, al cui comando
„ Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.
E ciò non significa altro se non che san Pietro (figurato nell'*apostolico lume*), essendo stato soddisfatto di quello che Dante gli aveva risposto sulla Fede, lo benedice cantando, e gli gira intorno tre volte, per segno di approvazione. Il che dicesi chia-

indicata l'anzidetta missione da Beatrice nel Canto vigesimoquinto della stessa Cantica con questi versi:

,, La Chiesa militante alcun figliuolo
,, Non ha con più speranza, com' è scritto
,, Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
,, Però gli è conceduto, che d' Egitto
,, Vegna in Gerusalemme per vedere,
,, Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

E qui al verbo *prescrivere* anzichè assegnare il senso, che tutti gli danno in cotesto passo, di *limitare, por termine*, l'autore del Discorso attribuisce l'altro di *ingiugnere, comandare*: onde in vece di trarre dagli ultimi due versi il senso legittimo di *Venga a vedere il Paradiso, in premio della sua grande speranza, prima che sia posto termine al suo militare sulla terra*, cioè *alla sua mortale carriera*, ne trae quest'altro, sul quale stabilisce la sua opinione: *Venga*, ecc., *prima che gli sia comandato di militare*, cioè *di combattere per la sua missione d' riformato-*

ramente nella terzina che precede i versi qui riferiti:

,, Come 'l signor, ch' ascolta quel che piace,
,, Da indi abbraccia il servo, gratulando
,, Per la novella, tosto ch' ei si tace, *ecc.*

e non vi si parla di consacrazione sacerdotale, benchè questo sarebbe stato il luogo; chè i signori non consacrano sacerdoti i loro servi congratulandosi quando portano loro le buone novelle. Pur l'autore del Discorso (pag. 79) trova espresso in que' versi, che san Pietro circonda tre volte a Dante la fronte di divino splendore, e vi ravvisa l'imposizione delle mani, *ecc.*

re politico e religioso. Se Dante veramente — sentisse nell' animo, o solo stimasse di far credere, ch' egli era delegato dagli Apostoli, — l'autore del Discorso non lo tiene per definito, ma presume il primo (13). Ed ecco l'Alighieri trasformato per lo meno in un impostore scismatico, che da sè stesso sarebbesi condannato alla brutta pena della nona bolgia del suo Inferno (14), e la *Divina Commedia* accomunata coll'Alcorano (15). Per buona ventura però contra quanto havvi di sognato e di temerario in questa ipotesi, a cui il suo autore pretende di dare la consistenza del vero (16), risplende con luce di meriggio in tutti gli scritti di Dante quanto ingenua fosse la sua Fede, e quanto egli fosse affezionato al dogma in cui era nato e cresciuto. Nè perchè talvolta (essendo egli di indole sdegnosissima, e caldo d'ira ghibellina, che lo rendea furiosamente avverso alla confusione dei due reggimenti) insorga in fiera guisa contra tutto ciò che gli sembra disordine, e le parole non timide amiche del vero gli escano impetuose come vento *che le più alte cime più percuote* (17), non va però oltre quel punto ove la diritta sua coscienza gli grida di arrestarsi. Quindi protesta fin da principio che Roma è il *loco santo, u' siede il successor del maggior Piero* (18); e ove detesta l'avarizia

(13) Disc. cit., pag. 323.
(14) C. XXVIII.
(15) Disc. cit., pag. 84.
(16) Ivi, pag. 381.
(17) Par. C. XVII. v. 134.
(18) Inf. C. II. v. 23-24.

dei Pastori, rattiene contra Nicolò III. le parole troppo acerbe, per *la reverenza delle somme chiavi* (19); e s'inginocchia nel Purgatorio nel favellare a papa Adriano, riverendo sua dignitate (20); e in quel suo grande e personale nemico Bonifacio VIII. preso e schernito in Alagna, deplora rinnovellato l'aceto e il fiele, e Cristo prigioniero nel suo Vicario, ed ucciso tra i vivi ladroni (21); e grida stolti coloro che sperano che la nostra ragione possa trascorrere la infinita via *che tiene una Sustanzia in tre persone* (22); e sono molti i luoghi consimili che si potrebbono raccogliere, ed a cui indarno il più ostinato scetticismo si studierebbe di opporne altri che loro sembrino contraddire. Perciocchè in questi ultimi ei prorompe con libero petto contra gli abusi, che vorrebbe tolti; e cantore della *Rettitudine*, mira a condurre sul retto sentiero coloro ch' ei crede traviati, porgendo loro *vital nutrimento* (23): non sì però che da questo stesso magnanimo sdegno non si manifesti l'uomo intimamente religioso; ma ne' passi testè allegati, e negli altri che potrebbono allegarsi, si scorge aperto il suo cuore penetrato dalle verità di quella Fede *ch' è principio alla via di salvazione* (24). Lungi pertanto il pensiero, che un uomo animato da tali sentimenti ab-

(19) Ivi, C. XIX. v. 101.
(20) Purg. C. XIX. v. 127-132.
(21) Ivi, C. XX. v. 85-90.
(22) Ivi C. III. v. 34-45.
(23) Par. C. XVII. v. 131.
(24) Infer. C. II. v. 30.

bia mai inteso a farsi novatore nella religione, e che debbasi dare interpretazione ereticale ad alcuni passi della *Commedia*, i quali l'autore del Discorso si studia di torcere a senso inusitato ed erroneo, rinnovando le stravaganze del P. Arduino, che pretendeva essere questo Poema opera di un settario di Wiclefo. Nel che havvi tanto di vero, quanto in quello ove l'Arduino medesimo sognò che l'Eneide di Virgilio fosse lavoro di qualche monaco de' bassi tempi, e che vi si ricoprisse sotto la venuta d'Enea in Italia il viaggio di san Pietro dalla Palestina a Roma.

Ma tornando al *Convito*, da cui ci siamo un po' dilungati, l'autore del Discorso lo crede composto con sentimenti repressi, e con certi riguardi di non offendere chicchessia (25); col-

(25) Quanto sia mal fondata l'opinione di questo autore, che Dante, cioè, sia stato trattenuto dal pubblicare, mentre vivea, il suo Poema in tutto od in parte per la tema di offendere chi gli avrebbe potuto nuocere, o ch'egli avesse intenzione di tenerlo celato per lo scopo che gli si vorrebbe attribuire, chiaramente apparisce dal Canto XVII. del Paradiso (v. 100, sino alla fine). Ivi immagina il Poeta di chieder consiglio al suo antenato Cacciaguida, se debba manifestare le cose apprese nel suo viaggio pei tre regni; le quali taciute, o narrate altrimenti dal vero, non gli avrebbero procurata vita tra' posteri; e ridette, sarebbero state a molti sapore *di forte agrume*, ond'ei correva rischio di perdere l'ospitale ricovero che, dopo essergli stata tolta la patria, trovava in altri paesi. E Cacciaguida, che qui non fa ch'interpetrare la volontà di Dante, gli risponde risolutamente:

,, ... Coscienza fusca,
,, O della propria o dell' altrui vergogna,

lo scopo che, pubblicato dallo stesso Dante, giovasse a risvegliare ne' suoi concittadini il senso della pietà e del desiderio verso di lui mendico e sbandito, ed a riaprirgli le porte della sempre desiderata sua patria. — « Fosse » però ch' ei si desse a dettarlo di pianta, o » solamente, com' è più verosimile mettesse » insieme e allargasse con ordine e stile mol- » te questioni da lui tocche e abbozzate in più » tempi diversi, e le intrecciasse al comento » delle sue canzoni amorose, » (26) — è opinione di quello scrittore, ch' ei l' abbia intrapreso nel 1313 (27), dopo la morte dell' imperatore Arrigo VII. di Lucemburgo, allorchè, rimasto privo d' altre speranze probabili, e godendo del più riposato domicilio in Ravenna sotto l' ale dell' Aquila da Polenta, *ritentava e travedava fors' anche opportunità di tornare in Firenze.* « Se gliene fu » data intenzione (così l' Autore del Discor- » so (28)) non so; alcuni v' erano ad ogni mo- » do che avevano a cuore il suo ritorno, e ne » sollecitavano la repubblica. Può e non può » essere ch' egli, affrettandosi a mandare co-

,, Pur sentirà la tua parola brusca.
,, Ma nondimen rimossa ogni menzogna,
,, Tutta tua vision fa manifesta,
,, E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Dunque nè intendeva di nascondere ciò ch' ei fingeva d' aver veduto e sentito, nè temeva il risentimento di coloro ch' erano fatti bersaglio ai colpi del generoso suo sdegno.

(26) Disc. cit., pag. 227.
(27) Ivi, pag. 205. e segg.
(28) Ivi.

» pia agli amici suoi d'una parte dell'opera,
» v'innestasse la querela de' suoi studii disa-
» giati, e il perdono a chiunque n'era stato
» cagione; e anche a' cittadini ch'avevano *fal-*
» *lato*, o de' quali *fu piacere* ch'egli fosse
» gittato fuori del seno della bellissima e fa-
» mosissima figlia di Roma, Fiorenza, nel qua-
» le, *con buona pace* di quella, desiderava
» *con tutto il cuore* di riposare l'animo stan-
» co (29) . . . . . Quel passo quant'è piu raf-
» frontato co' suoi vicini, tanto più ha faccia
» d'intarsiatura. » — « Sarebbe assai faci-
» le (30) l'andar additando che Dante col Poe-
» ma si preparava secretamente eterna gloria
» da' posteri; e che intendeva di pubblicare
» il Convito, sperando di ripatriare. »

Da queste incerte ed avventate sentenze verremo ora a quello che pare a noi potersi con sicurezza affermare. Che Dante intraprendesse il *Convito* dopo aver divulgata la *Vita Nuova*, non havvi alcun dubbio, perocchè ne lo dice ei medesimo sul bel principio (31), e soggiunge d'averlo scritto dopo trapassata la gioventù, cioè, secondo la dottrina da lui posta nel quarto Trattato (32), dopo compiuto l'anno *quarantacinquesimo*. Quindi è pur cosa indubitata ch'ei fosse già esule, non tanto per la menzione che vi si trova dell'esilio (chè ben potrebbe avervela innestata dopo composte le altre parti del libro), quanto perchè la

(29) Vedi il *Convito*, pag. 20 e segg.
(30) Disc. cit., pag. 243.
(31) *Conv.* pag. 9.
(32) Cap. 24.

sentenza con ch' ei fu sbandito è del 1302, quando egli non era per anche entrato nell' anno trentesimo settimo dell' età sua. Ciò che rimane incerto pur tuttavia si è, se cotesto *Convito* fosse scritto prima o dopo la *Divina Commedia*. E già dal vederlo non compiuto alcuni gravissimi scrittori argomentarono che Dante gli desse cominciamento ne' suoi ultimi giorni, nè potesse finirlo per morte (33). Il silenzio però ch'egli serba in quest' opera intorno al Poema, mentre avrebbe avute tante occasioni di nominarlo, e mentre vi nomina le altre sue cose, sì le fatte, come il *Trattato del Volgare eloquio* ch' era da farsi, indurrebbe facilmente a credere che non solamente quando scriveva il *Convito* non avesse ancora dettata la *Commedia*, ma non ne avesse pure concepita l'idea. L'autore del Discorso più volte allegato trova chiarissima ragione di questo assoluto silenzio nel fine che Dante si proponeva componendo il Poema; cui « nè voleva, nè poteva, nè doveva pubblicare se non » quando le condizioni d'Italia l'avessero comportato » (34). Ma questa ipotesi, sostenuta per ispiegar Dante in modo del tutto nuovo e inusato, si è già mostrata fallace nel suo fondamento. Diremo quindi, che non per alcun fine arcano l'Alighieri non fece motto della

(33) G. Villani, lib. IX. c. 134. — Il Boccaccio nella vita dell' Autore scrive non aver esso comentate tutte le canzoni, come intendeva, *o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo che avvenisse.*

(34) Disc. cit., pag. 50.

Commedia, in questo *Convito*, ma perchè non aveva ancora rivolto l'animo a quel divino lavoro quando, sotto il pretesto di comentare quattordici sue Canzoni *sì d'Amore come di virtù materiate* (35), ei pensava di versare in questo libro, che dovea riuscire quasi una morale Enciclopedia, i vastissimi tesori della sua mente a beneficio di coloro che non sedevano *a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia* (36). E questo era quel libro, in cui intendeva allora di mostrare quanto potesse la lingua nostra (37), a perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d' Italia, che commendavano lo Volgare altrui (38): questo la luce nuova, il sole nuovo, che doveva illuminare coloro ch'erano in tenebre e in oscurità (39). Ma datosi poi di proposito al *Poema sacro*, e chiamato a porvi mano *e Cielo e Terra* (40), è da dirsi che questo primo lavoro gli sia caduto del pensiero, nè più l' abbia ripigliato, se non forse per inserirvi all' opportunità qualche tratto di cui gli si veniva risvegliando l' idea. Intorno a ciò ne conferma il vedere nella *Divina Commedia* lungamente confutata per bocca di Beatrice (41) l' opinione qui sostenuta, che l'ombra della Luna sia

(35) *Conv.* pag. 8.
(36) Ivi, pag. 5.
(37) Ivi, pag. 70.
(38) Ivi, pag. 71.
(39) Ivi, pag. 91.
(40) Par. C. XXV.
(41) Par. C. II. dal v. 61. sino alla fine. Vedi anche C. XXII. v. 139.

rarità del suo corpo (42). Di che già s' era accorto il P. Lombardi, acutissimo in tutte le cose di Dante. Diremo di più: ove l'Autore tocca dell'immortalità dell'anima, chiude colle seguenti parole: *di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata*, *DELLA QUALE PIÙ PARLARE IN QUESTO LIBRO NON INTENDO* (43). Dunque egli intendeva di parlarne *in altro libro*, del quale non aveva forse nella sua mente ancora ben determinata l'idea. E quest'altro libro si fu poi la *Divina Commedia*, in cui parlò di Beatrice con sì alto stile e con fantasie tanto celesti, che ne pare incredibile che da tanta altezza egli abbia potuto discendere a ravvolgersi fra le spine di questo *Convito*, benchè qui pure si manifestino a grandi tratti di luce i lampi del sublime intelletto.

Fin qui abbiam reso conto della trista condizione a cui venne ridotto il testo del *Convito* dai copisti e dagli editori, ed abbiamo discorso in generale dell'opportunità d'una più accurata edizione del medesimo, aggiungendo alcuni cenni sull'indole del libro, e sul tempo in cui Dante sembra averlo intrapreso. Ora ci resta a dire quello che per noi si è fatto onde ridurlo a lezione migliore.

E prima di tutto abbiamo ritenuto nel titolo *Convito*, rifiutando *Convivio* alla maniera latina, il che piaceva a monsig. Fontanini (44), coll'autorità del Varchi, del Boccac-

(42) *Conv.* pag. 178, ed ivi la nota (12).
(43) Ivi, pag. 152.
(44) Bib. Classe IV. cap. VII.

cio e del Tasso; perchè niuna autorità in questo caso dee prevalere a quella dello stesso Dante, il quale nel Capitolo primo (45) scrive: « E se nella presente opera, la quale è « CONVITO nominata, e vo' che sia, *ecc.;* ed usa poi sempre *Convito*, in ciò accordandosi tutti i codici. Questo sia detto a coloro i quali anche coteste cose stimano di qualche pregio.

Affinchè poi se la lezione del *Convito* avesse potuto sanarsi dalle infinite sue piaghe col riscontro di testi manoscritti e stampati, per quanto era da noi non le venisse meno questo soccorso, preso a norma il testo del Biscioni, come quello ch'era generalmente tenuto il migliore, lo abbiamo confrontato con tutte le più antiche edizioni, e con quanti codici ne vennero a notizia, due de' quali sono in nostra mano, gli altri tutti sonosi fatti accuratamente esemplare; e ne daremo dopo questa prefazione il catalogo. Ma siccome il nostro proposito non era di raccogliere le varie lezioni, bensì d' indagare in esse la vera, ove la volgata ne appariva scorretta; così confessiamo che, tranne pochi luoghi, da questo lavoro abbiamo ritratto moltissima noja, e pochissimo giovamento. Chè niuno de' testi, sì manoscritti che stampati, può dirsi assolutamente buono; ed è raro il caso, come vedrassi nelle note, che or l'uno or l'altro presentino qualche lezione lodevole, quasi granello d'oro perduto nell' immenso e fracidissimo stabbio. E par cosa incredibile, che dove l'errore è più evi-

(45) *Conv.* pag. 9.

dente e più solenne, ivi tutti i codici convengano nella medesima lettera, mettendo quasi alla disperazione il retto discorso. Onde il più delle volte, ricercando la luce e non palpando che tenebre, e dopo lunga fatica ritornandoci al petto colle mani vôte, abbiamo dovuto sclamare: *Oh ombre vane fuorchè nell' aspetto!* E gran bontà di chi giura sulla fede de' codici!

Quando però ci siamo abbattuti in qualche *variante*, della quale non fosse da far getto interamente, quantunque non ci paresse tale, che fosse per essa da mutare il testo volgato, l'abbiamo riferita nelle note, principalmente allorchè ne veniva somministrata da' manoscritti; chè in questo particolare non fummo gran fatto scrupolosi co' testi stampati, i quali possono facilmente venire alle mani di ognuno.

Ma in generale cotesto esame de' codici dopo avere non poco esercitata la nostra pazienza, ci ha pienamente convinti di quello che già è scritto nella lettera proemiale al SAGGIO, *ecc.* (46), che in mezzo, cioè, all' orribile guasto de' testi un solo codice rimaneva, a tutti aperto ad ogni ora, ma da niuno degli editori del *Convito* giammai consultato, il codice della Critica.

Perciò le nostre emendazioni sono di due maniere. Le prime derivano dai codici, ovvero dalle edizioni anteriori a quella del Biscioni (47). Le seconde ne furono suggerite dal

(46) Pag. IV.

(47) Firenze, 1490, pel Bonaccorsi. — Venezia, 1521, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio — Ivi, 1529, per lo Zoppino. — Ivi, 1531, pel Sessa. —

contesto del discorso, cioè dalla ragione logica o gramaticale, dall'analogia che diversi passi di questo libro hanno fra di loro o con altri delle altre opere di Dante, dal consueto modo col quale egli esprime i proprii pensieri, e finalmente dal testo degli autori da lui allegati.

Seguendo in tal modo i precetti della sana Critica, ed essendoci posta una legge di non mutare che quelle lezioni dalle quali, dopo maturo e replicato esame, non risultava un senso ragionevole, le emendazioni in più luoghi ne si presentarono così sicure e spontanee, che niuna autorità di testi ne potrebbe persuadere che non debbasi leggere secondo la nostra correzione. Con eguale franchezza ci siamo condotti nello espungere alcune di quelle postille o rubriche marginali che l'ignoranza de' copiatori aveva introdotte nel testo, e che diconsi *glossemi*. V' ha però de' luoghi ove il senso della correzione ne si presentava bensì con tutta certezza, ma non così ci era dato di indovinare le parole nè le costruzioni dell'Autore, cui scorgevamo mancanti o scompigliate. Tale si è il caso di quelle molte ommissioni, chiamate dai Critici *lagune*, che s' incontrano nel *Convito*, e sono evidentissime. Non ci siamo nulladimeno astenuti dal rimediarvi per congettura probabile, adoperando d' impiegare il meno di parole che fosse possibile, e di farle conformi all' usato stile dell' Autore.

Le edizioni venete del Pasquali e dello Zatta, fatte nel secolo scorso, non sono che testuali ripetizioni di quella del Biscioni pei Tartini e Franchi.

Sia però che le emendazioni provengano da testi manoscritti o stampati, sia che le abbiamo trovate di nostro ingegno, niun mutamento si è fatto senza avvisarlo nelle annotazioni al piede della pagina. E dove talvolta la ragione d'alcuna non appariva a primo aspetto da sè, ne abbiamo reso conto minutamente. Solo ci siamo allargati da questa legge alcuna, benchè rarissima, fiata quando il cambiamento manifestamente necessario aveva il suo fondamento in qualche testo, ed era così poco rilevante, che ci pareva al tutto misera cosa il farne cenno.

Non abbiamo ancora dato ragione (salvo in qualche caso speciale che può servire d'esempio) della interpunzione e della ortografia da per tutto rettificate; perocchè queste essendo poste quasi a caso nell'edizione volgata, il farlo sarebbe stato assai lungo e di niessun vantaggio.

Col sussidio della punteggiatura ci siamo però studiati, senza allontanarci dalla semplicità di rompere molte oscurità del testo, ed abbiamo voluto che ogni fatica in questa parte fosse nostra, e che il meno possibile ne dovesse rimanere ai lettori.

Quanto a certe parlature o idiotismi volgari, come sarebbono *Senaca* per *Seneca*, *Salamone* per *Salomone*, *Pagolo Aurosio* per *Paolo Orosio*, *anforismi* per *aforismi*, *protesto* per *pretesto*, ed altri di questa natura, gli abbiamo tutti espunti senza riguardo, siccome rea feccia de'menanti, indegna della nobile locuzione di Dante, di quel Dante che sì

fortemente sdegnavasi contro ogni cosa che sapesse di plebe, e che non iscrisse a quel modo nella *Divina Commedia*, nè avrebbe così voluto operare in un libro ch' ei destinava a mostrare *la gran bontà del Volgare di Sì* (48). Abbiamo nondimeno conservati nella loro antica forma alcuni vocaboli, come *sanza* per *senza*, *quelli* per *quegli*, *elli* per *egli*, ed altri tali; e piuttosto ci siamo preso cura di non usare troppo indifferentemente ora l'una ora l'altra di queste maniere, siccome fece il Biscioni.

Nelle annotazioni riportiamo sempre esattamente la lezione volgata che si rifiuta (tranne in quelle lievissime mutazioni dette di sopra); onde il lettore, che non contento fosse di quanto per noi si è fatto, possa vedere come il testo stava da prima, e lo emendi, come a lui pare il meglio, da sè; ovvero, dove noi fossimo caduti in inganno nel giudicare errata qualche lezione, egli non sia fraudato di quella che già era immune di errore.

Chiarezza e sobrietà sono le doti che abbiamo cercate in coteste annotazioni; perciocchè venendo esse immediatamente sotto il testo, non è d'uopo d'informarne con lungo discorso il lettore, al quale si può dire col nostro Autore medesimo:

„ Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba. „

Chi però amasse di vedere anche più stesamente ragionati alcuni errori, legga il SAG-

(48) *Conv.* pag. 70.

GIO *ecc.* già pubblicato; e questa lettura potrà tornargli utile e dilettevole.

Bel pregio poi di esse annotazioni si è l'andar ornate dell' indicazione de' luoghi che il Tasso segnò nel *Convito*, e di alcune sue brevi postille al medesimo; alle quali altre se ne aggiungono del grande apologista di Dante, Giulio Perticari: e sì quelle che queste erano inedite.

Le postille del Tasso ed il cenno de' luoghi da lui contrassegnati sono tolti da un esemplare della stampa del Sessa, che porta scritto su una carta di fronte: *Questo libro fu postillato dal Tasso nel* 1578; e le postille si riconoscono autografe dal confronto con altre originali scritture del grand'Epico italiano. L' esemplare poi com' è notato nel SAGGIO *ecc.* (49), è un prezioso dono fatto alla signora contessa Costanza Perticari Monti dal sig. conte Paolo Machirelli di Pesaro. Ed in Pesaro appunto dimorò Torquato per alcun tempo in quell'anno 1578; e sappiamo da una sua lettera all'abate don Angelo Grillo (50), ch' egli aveva fatto delle annotazioni sopra il *Convito*, alle quali avrebbe fatte volentieri alcune poche aggiunte. Ma per quanto le note che si sono trovate ne'margini di questo esemplare siano piccola cosa, è nulladimeno sommamente curioso ed importante il vedere indicati dalla mano medesima di un tant' uomo,

(49) Pag. VIII.
(50) Tasso *Opere*, Firenze pei Tartini, e Franchi, tom. V., *Lettere diverse*, Lett. N. 60.

quale fu Torquato, que'luoghi ch'ei riputava degni di particolare attenzione in quest'opera del gran padre Alighieri.

Dopo il *Convito* poniamo la raccolta de'passi di varii autori allegati da Dante nel corso del suo lavoro; giacchè avrebbe cagionato soverchia lunghezza il riportarli nelle annotazioni. In essi si vedrà la prova di moltissime correzioni che, disperate ne' codici, gli antecedenti editori avevano prontissime, e nondimeno non vollero o non seppero usarne. Servono poi mirabilmente ad introdurre lo studioso nell'intima cognizione delle dottrine e delle opinioni dell'Alighieri mostrandone le sorgenti. Perciocchè Dante faceva scoppiare infiniti e bellissimi lumi dal suo divino intelletto, altri ne traeva dalle opere de'sommi Greci e Romani, in molte cose adagiavasi sulle dottrine allora correnti; ma ora taluni vanno cercando e pretendono di trovare in esso la propria opinione; nè potrebbe ben dirsi fin dove saremo per giungere. Della grave fatica di mettere insieme quelle citazioni, e di riscontrarle in molti volumi, taluno anche manoscritto, noi siamo grati all'eruditissimo signor abate don Pietro Mazzucchelli, degno Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, da noi più volte meritamente encomiato nelle note, al quale andiamo debitori eziandio di utilissimi suggerimenti intorno alla correzione di questo difficilissimo libro.

E qui vogliam pure appalesare gli obblighi che professiamo grandissimi al signor Salvatore Betti, letterato d'illustre fama ed uno

de' sostegni della bella scuola fondata dal Perticari, il quale, a riguardo nostro e per l'amore ch'ei porta a cotesti studii, ha voluto durar la fatica di confrontare due codici vaticani del *Convito*, provenienti dalla Libreria dei Duchi d'Urbino, di trarne egli stesso le *varianti* che ci trasmise con infinità cortesia da Roma.

Anche dal *Saggio di emendazioni al testo dell' amoroso Convivio di Dante Alighieri* del sig. Carlo Witte di Breslavia traemmo giovamento; e nelle note rendemmo giustizia a questo ingegno straniero, che felicemente si adopera nelle cose italiane (51). La nostra revisione del *Convito* era già terminata, e già stavano sotto il torchio i primi fogli, quando ci venne alle mani quel *Saggio* impresso nel *Giornale arcadico* di Roma (52). E ben giunse opportuno, poichè in esso trovammo confermate molte delle correzioni da noi fatte, e ci soccorse di lume e di conforto per alcune altre, intorno alle quali il nostro giudizio era ancor fluttuante.

Ma dopo tante cure oseremo noi affermare d'aver ridotto il *Convito* alla sua vera lezione? Non dissimuleremo d'aver tentato ogni cosa per arrivare a questo fine; ma non presumiamo d'averlo sempre raggiunto. Era questo un terreno per la mala coltura di ben cinque secoli troppo indurato, ed ingombro in

(51) Ved. pag. 7.
(52) Le emendazioni che noi conosciamo del sig. Witte non vanno oltre il terzo Trattato.

ogni parte di spine e di triboli, perchè sia lecito lo sperare di averlo dissodato tutto ad un tratto per modo, che non vi si possa ravvisare tuttavia qua e là qualche sterpo o qualche gambo di felce. Che se poi nel rimondarlo avessimo anche per mala sorte offeso col sarchio alcun rampollo di pianta gentile, confidiamo che gli onesti Critici vorranno senza livore farci avvertiti dei nostri errori e delle nostre mancanze, e concorrere con noi a rimettere in tutta la sua purità quest'opera dottissima del più gran Classico che vanti l'Italia.

CATALOGO DEI CODICI

DEL

CONVITO

DEI QUALI SI SONO SERVITI

GLI EDITORI MILANESI.

CODICI VENETI

dell' I. R. Biblioteca di S. Marco.

Codice XXVI. della classe X. de' codici manoscritti italiani, già posseduto da Tommaso Giuseppe Farsetti, ed illustrato dall'abate Morelli nella sua opera *Biblioteca mss. Farsetti* (in 12.° Venezia, 1771) T. 1.° pag. 283, cod. CVIII. — Nella prima carta bianca leggesi: *Questo libro è di Lucha di Simone della Robia.* Ha alcune note marginali contemporanee alla scrittura del codice, ed altre di mano di Anton Maria Biscioni, che lo possedeva prima del Farsetti, e ne parla nella prefazione all' edizione fiorentina del 1723, pag. xxxix. È scritto nel secolo XV.

Da noi questo codice viene chiamato *primo Marciano.*

Codice XXXIV. della classe XI. de' suddetti codici mss. ital., già posseduto dalla famiglia Nani, e riferito dall' ab. Morelli alla pag. 52, cod. XXXVII. dell' opera sua: *I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana* ecc. (in 4.° Venezia, 1776). — Ha alcune variazioni e supplimenti in margine. Si riconosce scritto nel secolo XIV.

Noi lo citiamo sotto il titolo di *secondo Marciano.*

CODICI FIORENTINI

dell' I. R. Biblioteca Laurenziana.

Codice 134 Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XIV.

Codice 135. primo Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XV.

Codice 135 secondo Gaddiano. Pluteo 90 superiore. Del secolo XV.

Codice 3. Gaddiano. Pluteo 90 inferiore. Del secolo XV. Questo codice giunge solamente alla pag. 120 dell' edizione Tartini e Franchi, e termina: *veggiamo uomini ch' esser non può*, ove la stampa ha: *veggiamo molti uomini*, ecc.

Tutti questi codici sono illustrati dal Bandini nell' opera: *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, in fol. T. V., col. 404, 405, 406, 412.

CODICI ROMANI.

Codice Vaticano Urbinate 686. — Questo codice (ci scrive il ch. sig. Salvatore Betti) è di bellissima lettera, tutto in nitida cartapecora, e appartenne già al gran Federico Duca d' Urbino. — Stimasi scritto prima della metà del secolo XV., ed in fine ha le Canzoni di Dante.

Codice Vaticano 4778. — È scritto anch' esso verso la metà del secolo XV. È diviso in Trattati ed in Capitoli, cartaceo, e di bonissima lettera.

Codice della libreria Barberini. Del secolo XIV.

CODICI MILANESI.

Codice Trivulziano. Sembra scritto nel secolo XV. È cartaceo, ben conservato, ma di lettera difficilissima a leggersi.

Un altro Codice, pur cartaceo e del secolo XV., o forse della fine del XIV., è venuto nella libreria Trivulziana dopo che la stampa del testo era già terminata. Il carattere n'è di gran lunga migliore di quello dell' antecedente; ma, pel riscontro che se n' è fatto, si è trovato che la lezione ha presso a poco gli stessi difetti di tutti gli altri manoscritti.

Per le tre Canzoni, oltre i suddetti codici del *Convito*, si sono consultati sette codici Trivulziani delle Rime di Dante, i quali si citano coi loro numeri.

INDICE

DELLE ABBREVIATURE DEGLI AUTORI

DAI QUALI SONO TRATTE LE NOTE

PER LA PRESENTE EDIZIONE DEL CONVITO

B. Biscioni Anton Maria, Annotazioni sopra il Convito di Dante.

E. M. Editori milanesi.

S. Scolari Filippo, Appendice alla edizione del Convito di Dante Allighieri fatta in Padova dalla tipografia della Minerva nell' anno 1827. Padova 1828.

Sagg. Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano 1823. Questa opera fu scritta dal cav. Vincenzo Monti, ma composta di società cogli altri due, che poi diedero seco lui la edizione del 1827.

V. Vaccolini Domenico, Il Convito di Dante ecc. Padova 1827. E un articolo inserito nel tomo XXXIX. del Giornale Arcadico, a faccie 505. Roma 1828.

P. Pederzini.

CONVITO
DI
DANTE ALIGHIERI (1)

TRATTATO PRIMO
CAPITOLO I.

Siccome dice il Filosofo (2) nel principio della prima Filosofia (3), tutti gli uomini na.

(1) Amiamo la verità in ogni cosa. Se non obbediremo alla Critica per un'*elle*, non le obbediremo in cose di assai maggior peso. L'uso non dee e non può vincere sopra la verità e la ragione, perchè contro ragione e verità non havvi che abuso. Ciò premesso: *Allagherius* in latino sta nella lettera insigne del Poeta, in cui rifiuta l'ignominioso perdono offertogli per ritornare in patria. *Allegheriis* sta nell'istromento 8 Maggio 1299 del Comune di S. Geminiano (*V.* Lami, *Degli Erud. Tosc.* T. XII. p. 257). *Alligeriis* nel Necrologio di S. Michele (*V.* Biancolini, *Chiese di Verona*, T. IV.), e nel rotolo Capitolare del 1403 (*V.* Dionisi, *Prep. Ist.*) *Allighieri* nella lettera: *A tutti et a ciascuno Re d'Italia*. *Allighieri* nella sentenza di bando 10 Marzo 1302. *Allighieri* nel più antico Comento che ci sia rimasto, detto l'Anonimo (*V.* Dionisi, *Disc. Prel.* N. 35., e Pelli, *Memorie*). Finalmente *Alleghieri* nel cod. Trivulziano dell'anno 1337; nell'edizione di Foligno 1472, di Napoli 1474, 1477, e di Venezia 1477. I più autentici e primitivi documenti pertanto fanno certissimo che devesi scriver sempre *Allighieri*. S.

(2) L'opera in lingua romana, intitolata *Leys d'Amors*, comincia colle stesse parole del Convito. *Segon que dis lo philosophs tut li home del mon desiron aver sciensa de la qual nais sabers*. E. M.

(3) *prima Filosofia* chiama l'Autore la Metafi-

turalmente disiderano di sapere. La ragione di che puote essere (4), chè ciascuna cosa da provvidenzia di propria natura impinta (5) è inclinabile (6) alla sua perfezione; onde, acciocchè (7) la scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente (8) da (9)

sica, di cui dice più chiaramente nel Tratt. II. c. 14.: *la prima scienza che si chiama Metafisica*. Infatti Aristotile così incomincia il primo libro della sua Metafisica: *Omnes homines natura scire desiderant*. E poi inutile il dire che coll' antonomastica appellazione di *Filosofo* è sempre indicato Aristotile. E. M.

(4) Così il codice Gaddiano 135 secondo. La lezione è più spedita e più chiara della comune: *La ragione di che puote essere sie, che ciascuna* ecc.; ove innanzi a *sie* è d' uopo sottintendere *che*, taciuto per vezzo di lingua, ma con danno della chiarezza. Il Gadd. 134 ha: *La ragione di che può essere è, che ec.* La stampa dello Zoppino (Venezia 1529): *La ragione di che può essere si è* ecc. Lezioni da posporsi ancor esse a quella da noi adottata. E. M.

(5) *impinta* da *Impignere*, vale *spinta*. P.

Il Tasso nell' esemplare, di cui si è parlato nella Prefazione, ha qui interlineate le parole *impinta— inclinabile — perfezione*. E. M.

(6) *inclinabile* per *inclinata*. P.

(7) *acciocchè* in vece di *perciocchè*. Modo antico, di cui l'Autore fa uso spessissimo in questo libro. E. M.

(8) *Veramente* per *Nulladimeno, Tuttavia, Contuttociò*, lat. *Veruntamen*; come nell'Inf. 33. 10: *Io non so chi tu sie, nè per che modo Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino Mi sembri veramente quand' io t'odo*. E più chiaramente nel Purg. 6. 43: *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice* ecc. V. Proposta, alla voce *Veramente*. E. M.

(9) *da* per *di*. Così in questo medesimo Capi-

questa nobilissima perfezione molti sono privati (10) per diverse cagioni che dentro dall'(11) uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienzia. Dentro dall' uomo possono essere (12) due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo; l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può (13); siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto (14) del luogo ove la persona è nata e nu-

tolo più sotto: *sarà da ogni studio non solamente privato*. E. M.

(10) *Privato* in senso di *Privo, Mancante* non è nel Vocabolario. E pur era da porsi innanzi a tutti gli altri significati col presente esempio, e coll' altro dello stesso Dante (Purg. 16): *Bujo d'Inferno, e di notte privata D'ogni pianeta*. E. M.

(11) La pr. ediz. (1490, Firenze pel Bonaccorsi): *all' uomo*. E. M.

(12) Altri: *due difetti o impedimenti: l'uno* ecc. B.

(13) Supplisci: dalla parte di fuori per la via de' sentimenti. P.

(14) *difetto* usato per *vizio*, non per *mancanza*. E. M.

drita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato (15), ma da gente studiosa lontano. Le due (16) prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè (17) l'una più, sono degne di biasimo e d' abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato (18) possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti che di questo cibo da tutti (19) sempre vivono affamati. (20) Oh beati que' po-

(15) Intendi: non solamente privo di studio pubblico qualsivoglia, ma ecc. P.

(16) La comune lezione era: " Le due di queste ca-,, gioni, cioè la prima dalla parte di fuori non sono ,, da vituperare . ,, Colle altre parole da noi introdotte nel testo si è supplita la manifesta laguna che s' incontrava in questo passo. Vedi il *SAGGIO DEI MOLTI E GRAVI ERRORI TRASCORSI IN TUTTE LE EDIZIONI DEL CONVITO* (Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1823) a c. 50. E. M.

(17) Le parole *avvegnachè*, o *avvenga che* come porta l'edizione del Sessa (Venezia 1531), ed *abbominazione* sono interlineate dal Tasso. E. M.

(18) Tutte le stampe e tutti i codici, che ci son noti, leggono *considerato*. E può spiegarsi *preso di mira*. Nulladimeno emendiamo *desiderato*, secondo la correzione posta dal Biscioni in nota; perocchè questa emendazione concilia il luogo presente coll' altro di Dante sul bel principio: *tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere*. E. M.

(19) *da tutti*, cioè *fatto per tutti*; se pure non è da leggersi *da tutti desiderato*. V. il SAGGIO, pag. 106. E. M.

(20) Le parole da *seggono* fino a *cibo* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando

chi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli (21) si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè (22) ciascun uomo (23) a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto (24) di colui ch'egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza miseri-

da *Oh beati* fino a *ghiande gire mangiando*, è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine: il che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell'esemplare da lui postillato (ediz. di Venez., Pasquali 1741) interlineò le parole *Oh beati* fino a *cibo*. È bello il vedere come due alti ingegni si sieno egualmente innamorati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riescirà poi il considerare che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema (Par. 2. 10.):

,, Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
,, Per tempo al pan degli Angeli, del quale
,, Vivesi qui, ma non si vien satollo, *ecc.* E. M.

(21) Molto degnamente chiama la scienza pane degli Angeli, i quali nutricano la vita di soavissima contemplazione dell'eterno e sommo Vero. P.

(22) Di qui innanzi l'A. dice principalmente, che per compassione degli uomini non scienzati ma pure di buona volontà, intende di partecipare ad esso loro un poco ciò, che sulle opere de' sommi maestri Egli ha appreso di scienza; la quale veste de' nomi di mensa, cibo, vivanda, convito: e dice di volerla accomodare alla capacità degli intelletti loro colle dichiarazioni, ch' Egli chiama pane. Ma è da porre mente la grandezza e la passione maravigliosa, che al semplice soggetto viene dalla figura, sotto la mano dello scrittore incomparabile. P.

(23) Di questa parola *uomo* è difetto la prima volta nella stampa del Biscioni, e si è supplita col cod. Vaticano Urbinate 686, col secondo Marc., e co' Gad. 134, e 135 secondo, e 3. E. M.

(24) Cioè *danno*. P.

cordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E acciocchè (25) misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri (26), e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete (27) che di sopra è nominata. (28) E (29) io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata (30), la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata (31), e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per

(25) Qui vale *perciocchè*. P.

(26) Chiama buona ricchezza la scienza e veri poveri gl' ignoranti, a differenza della ricchezza e de' poveri di beni esterni, perciocchè veramente non v' ha cosa che sia tanto di ciascuno, o che tanto gli manchi, quanto le perfezioni dell' anima. P.

(27) ,, *La sete natural che mai non sazia* ecc. Purg. 21. 1. E. M.

(28) Il Tasso interlineò questo passo fino a *la misera vita di quelli che dietro*, e con una linea verticale nel margine lo contrassegnò fino a *maggiormente vogliosi*. E. M.

(29) Qui vale, *Anche* o simile. P.

(30) Pensiero tolto da quel di Virgilio, ov' egli fa dire a Didone (En. Lib. 1. v. 630): *Non ignara mali miseris succurrere disco*. E. M.

(31) Accenna della *Vita nuova*, nella quale le cose scientifiche lasciò vedere e non più. P.

che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata (32) a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual (33) io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso (34) non voglio s'assetti (35) alcuno male de'suoi organi disposto (36); perocchè nè denti, nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore di vizii; perocchè lo stomaco suo è pieno d'umori venenosi, contrarii, sicchè (37) mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura (38) famigliare o civile nella umana

(32) Col levare un' *e* intrusa dopo la parola *mangiata*, e col rettificare l'interpunzione, messa a caso nell'edizione del Biscioni, si è restituito a questo passo il senso che n'era affatto smarrito. In miglior condizione è il punteggiamento del presente luogo nelle antiche edizioni. E. M.

(33) Intendi: la quale vivanda, sola e senza il pane conveniente, conosco che senza pro sarebbe ministrata. P.

(34) Cioè *Convito*. P.

(35) Cioè, *si ponga a sedere* o simile. Sopra quest'uso del verbo *Assettarsi* vedi l'Alberti. P.

La parola *assetti* (cioè *si ponga a sedere*, o simile) e poco dopo *assettatore*, (cioè *seguitatore*) sono segnate dal Tasso. *Assetti* è pure notato dal Perticari. E. M.

(36) Anche qui è pessimamente punteggiata l'edizione del Biscioni (Fir., Tartini e Franchi, 1723). Migliore a questo luogo è quella del Sessa. E. M.

(37) *mai vivanda non terrebbe*. Cod. Vat. Urb. E. M.

(38) Le parole *per cura*, mancanti in tutti i testi, sono una sensatissima aggiunta che noi dobbiamo ad

fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti (39) s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere (40): e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire (41). La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di Amore, come di virtù materiate (42), le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado (43); ma questo pane, cioè la presente sposizione (44),

uno straniero, il sig. Carlo Witte, tedesco. Le sue emendazioni al testo del Convito, mandate dal sig. Professore Odoardo Gerhard al ch. sig. Girolamo Amati, e da questo celebre letterato pubblicate nel *Giornale arcadico* di Roma (Vol. di Agosto 1825), ci hanno giovato a rettificare alcuni passi, sui quali eravamo tuttavia incerti. Da per tutto gliene renderemo il debito onore. Ed è veramente mirabile che mentre molti Italiani lasciano le proprie cose in oblio, uno straniero ne prenda tanta cura, e con tanta fortuna. E. M.

(39) Con quelli, cioè, che hanno impedimenti di somigliante natura. E. M.

(40) Nota qui pure il grande odio che l'anima vivissima dell'Allighieri teneva ai neghittosi, i quali anche nell'Inferno battè sì fortemente, quanto forse nessuna altra condizione di cattivi. P.

(41) *patire* per *smaltire*, *digerire*. V. la Crusca. E. M.

(42) Cioè, che hanno materia di cose d'amore e di virtù. P.

(43) Intendi: sicchè a molti piacevano più per la bellezza estrinseca, che non per l'intrinseca bontà P.

(44) La lezione volgata è *disposizione;* ma teniamo per fermo che *sposizione* sia la vera. E. M.

sarà la luce, la quale ogni colore di loro sententia farà parvente (45). E se nella presente opera, la quale è CONVITO nominata, e vo' che sia, (46) più virilmente (47) si trattasse che nella VITA NUOVA, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella (48) dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li

(45) *parvente*, parola notata dal Tasso. E. M.

(47) Le parole *più virilmente si trattasse che nella VITA NUOVA*, e le altre poco dopo *siccome ragionevolmente quella fervida e passionata* sono interlineate dal Tasso, il quale a canto dell' ultima notò ancora in margine *passionata*. Un po' più avanti, ove è detto *certi costumi sono idonei e laudabili . . . . che sono sconci e biasimevoli* ecc., egli segnò le parole *idonei — sconci*. E. M.

(46) Con maggiore gravità e sodezza d'intelletto. P.

(48) Cioè nella *Vita nuova*. P.

quali priego tutti (49), che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida (50), che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace (51).

CAPITOLO II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo

(49) In questo passo: " priego tutti, *che* se il con„ vito non fosse tanto splendido quanto conviene „ alla sua grida, *che* non al mio volere, ma alla mia „ facultate imputino *ecc.*, „ sembra che uno dei due *che* sia superfluo. Si legga però la nota dell' ab. Colombo alla nov. 8. g. 2. del Decamerone (pag. 222, tom. 2. ed., Parm. 1812.), ove incontrasi bell'esempio del medesimo pleonasmo: e si vedrà in essa chiaramente spiegato l'ufficio dei pleonasmi di tale natura; il quale è d' impedire che, per l'interposizione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione ch' esse frasi hanno fra di loro; facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così Dante istesso nel Poema (Inf. c. 26. v. 23.):

„ Sì *che* se stella buona, o miglior cosa
„ M' ha dato 'l ben, *ch'* io stesso nol m' invidi, „

ove sembra di soprappiù il *che* innanzi ad *io*. E giova qui l' avvertire quest' uso, perchè nel Convito è frequente. E. M.

(50) *alla sua grida*, cioè, *bando*; onde *imbandigione* (dal *bandire*) i conviti solenni: e *tenere corte bandita*, quasi *epulum publicum*. B.

(51) Intendi: perocchè l' animo mio è d' apparecchiare con tutto l' amore e la maggiore possibile larghezza. P.

pane apposito (1), e quello purgare da ogni macola; per ch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo (2). L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo (3), troppo a fondo pare non ragionevole. E lo illicito (4) è 'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li Rettorici alcuno (5) di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare (6). E da ciò (7) è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali

(1) *apposito*, parola segnata dal Tasso; così subito appresso *macola*. E. M.

(2) Cioè, che nel mio convito tiene luogo del pane. *Corredo* per *Convito* ha varii esempi nel Vocabolario. P.

(3) Parlare con troppa profondità in una esposizione, pare ecc. P.

(4) Come se dicesse: Io purgo il mio presente parlare dalle note di non lecito ed irragionevole, per le seguenti ragioni. P.

(5) *alcuno* è accusativo dell'infinito *parlare*. P.

(6) Intendi: E la ragione, per la quale non si concede all'uomo il parlare liberamente di sè in ogni caso, si è perchè ecc. P.

(7) Il passo che incomincia con queste parole *E da ciò è l'uomo rimosso*, e termina con *Onde chi loda sè mostra che non crede essere buono tenuto*, è contrassegnato in margine dal Tasso. Le ultime parole qui riportate sono anche interlineate, e così pure quelle altre prima *E però chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere* ecc. fino a *è da lasciare di parlare, sè biasimando*. E. M.

due cagioni rusticamente stanno a fare parlare (8) di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio (9) che quivi surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per sè (10) da biasimare, è più laida che quella che per accidente. Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto (11) contare segretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, appruova (12) sè conoscere lo suo di-

(8) Quasi dica: le quali due cose, cioè, lodare e biasimare, non ponno mai stare convenevolmente nella bocca di nessuno per cagioni di parlare di sè medesimo. P.

La lez. comune è: *a fare di sè*. E nel *Saggio* (pag. 40) avevamo corretto " *a fare* parole *di sè* ". Ora adottiamo la lezione del cod. Gadd. 135 primo, la quale riempie la laguna in modo che torna il medesimo della nostra emendazione. E si noti che *parlare* va qui preso in forza di nome, per *discorso*, o simile. E. M.

(9) Il dubbio, come si vede nel seguente discorso, è se stia peggio biasimar sè medesimo, o lodare. P.

(10) *per sè*, cioè, *di sua natura*, o essenzialmente. P.

(11) Cioè, il difetto d'esso amico. P.

(12) Mostra, Fa vedere. P.

fetto, appruova sè non essere buono; per che per sè è da lasciare di parlare, sè biasimando (13). Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda (14) nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Chè parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra (15) sanza maliziata coscienza, la quale sè lodando discuopre, e discuoprendo si biasima. (16) E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione (17) egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità (18) ne 'nganna. Onde

(13) La sentenza è d'Aristotile: *Laudare se vani; vituperare stulti est.* Val. Max. l. 7. c. 2. — *On ne parle jamais de soi sans perte.* Montaigne. E. M.

(14) Nel *Saggio* (pag. 107) abbiamo notato col Perticari che così dee leggersi, essendo questa la sentenza: " è lode nell'apparenza, e vituperio nella ,, sostanza. ,, La lez. volgata è: *e laido nella punta delle parole: e vituperio ecc.* E. M.

(15) Intendi: la qual cosa, cioè, credere di non essere buono tenuto, non gli accade, se non avesse guasto nella coscienza, la quale egli discuopre lodandosi ecc. P.

(16) Queste parole fino a *testimonianza fare* sono interlineate dal Tasso. E. M.

(17) I due codici Marciani, tre Gaddiani, il Vat. Urb. e le antiche edizioni leggono concordemente *ragione.* Il Biscioni ha infelicemente preferito *cagione.* E. M.

(18) *la propria carità,* cioè *l'amor proprio.* In un Lessico greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510

avviene (19) che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende col-

per Giovanni Maciochio Bondeno, alla v. φιλαυτία si legge la seguente erudita annotazione: φιλαυτία, ας. ἡ. *amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos praestringere, et quasi nubeculam offundere, ne veritatem rerum, quae ad nos attinent, dispiciamus. Hinc jure Horatius* coecum amorem sui *dixit: et Aristoteles quasi probrosam* φιλαυτοῦ *appellationem aversatur in nono Moralium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanae societatis leges observet. Non ibo tamen inficias, cuique animantum insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet ac tueatur. Hinc Terentianum illud in Andria:* (Act. II. sc. V.)

Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet:
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.

Et illud apud Graecos vulgatum: φιλεῖ δ' ἑαυτοῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα. *Et Plato in quinto de Legibus:* Τοῦτο δέ ἐστιν ὃ λέγουσιν, ὡς φίλος αὐτῷ πᾶς ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστί καὶ ὀρθῶς ἔχει: passim, *scilicet,* in ore omnium esse, decere sibi quemque natura maxime amicum esse. *Cujus sententiae et Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum sic meminit:* Δοκεῖ γὰρ ἐνίοις μάλιστα ἕκαστος αὐτὸς αὐτῷ φίλος *Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:*

Ὡς πᾶς τις αὑτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ.

Quod quisque ceteris se amat vehementius.

* Gr. φιλαυτία, *Inglese* self—love. *Horat.* coecus amor sui; *del qual dice Platone:* ὁ φιλῶν τυφλοῦται περὶ τὸ φιλούμενον; l'amante s'accieca intorno all'amato; *cioè* l'uomo intorno a sè stesso. B.

(19) Da queste parole *Onde avviene* ecc. fino *a con-*

l'una, e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca (20) lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fossè saggiato, e quello del male meno (21). Per che parlando di sè con loda, o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla (22), o dice falso per rispetto alla sua sentenzia; che l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi (23). Salva qui la via della debita correzione, ch'essere non può sanza improperio (24) del fal-

trario il Tasso ha contrassegnato il luogo con una linea in margine; e da *contrario* fino a *perchè nè consentire nè negar puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi*, ha interlineate tutte le parole, segnando in margine a canto di queste ultime: *Bella*. E. M.

(20) Esamina. P.

(21) Di fatto se la misura è piccina, il misurato pare grandissimo, e così è converso. P.

(22) Quasi dica: In conseguenza della verità posta qui sopra, tu parlando di te o dici il falso a bello studio, o lo dici senza avvedertene; falso non si campa in ogni modo. P.

(23) Aristotile (Rett. l. 2. c. 6.) disse che *lodare in presenza è segno di adulazione*. E. M.

(24) *improperio*, parola notata dal Tasso. Invece d'*improperio* però il cod. Gadd. 135 primo legge *rimproverio*, parola conveniente al concetto, e di cui Dante fa uso, Purg. 16. 135: *In rimproverio del secol selvaggio*. Il Gaddiano 135 secondo legge *vitoperio*. E. M.

lo (25), chi correggere s'intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può sanza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate. Veramente (26) al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra (27), per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando sanza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare (28); e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a (29) parlare, acciocchè sotto pretesto (30) di consolazione scusasse la perpetuale

(25) Tutti i codici e tutte le stampe hanno *falso*, con lezione evidentemente sbagliata. Forse sarebbe più naturale il leggere in seguito *che*, relativo di *fallo*, in luogo di *chi*. E. M.

(26) Con tutto ciò. P.

(27) È toccato dove disse, che non si concede di sè medesimo parlare senza necessaria cagione; la quale proposizione include, che *per necessarie cagioni, lo parlare di sè medesimo è conceduto*. P.

(28) Cioè, *rimuovere*, *allontanare*. P.

Questa frase *non si può cessare* è notata dal Tasso. E. M.

(29) L'ediz. Biscioni legge *di sè medesimo parlare*. Tutte le più antiche stampe hanno *a parlare*, e con esse vanno d'accordo i codici Gaddiani in numero di quattro, il codice Vat. Urb., ed il codice dell'I. R. Biblioteca di Venezia, che fu già della libreria Nani, e che noi chiameremo *secondo Marciano*. E. M.

(30) Il codice Barberino di Roma, il secondo Marciano, ed il Gaddiano 135 secondo hanno *pretesto*. Gli

infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle Confessioni a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo (31) in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo (32) e dottrina, la quale per più (33) vero testimonio ricevere

altri codici e tutte le stampe leggono *protesto*, idiotismo de' copisti indegno di Dante, acerrimo nemico di tutte le espressioni plebee. E. M.

(31) I codici e le stampe hanno con manifesto errore *di buono in buono*. Noi correggiamo *di malo in buono*, perchè così richiede la gradazione del discorso, e perchè poi è notissimo, anche per le Confessioni del Santo qui citate, che Agostino nella sua gioventù fu non *buono*, ma cattivo. E. M.

(32) *asemplo* legge l'edizione del Biscioni, d'accordo con alcuni mss. Noi rimettiamo a suo luogo la voce legittima *esemplo*, derivata dal latino, come leggesi nell'ediz. pr., in quella del Sessa ecc., e come pure nel codice secondo Marciano, e nel Gaddiano 134. E. M.

(33) Tutti i codici e le stampe hanno *per sì vero testimonio;* sciocca lezione, la quale dà la mentita a S. Agostino: quasi che per essere egli *vero testimonio*, la sua testimonianza *non si potesse ricevere*. O dunque è da leggere *per sì vero testimonio non ricevere non si potea*, aggiungendo quel primo *non*, che distrugge l'effetto dell'altro, e forma l'affermativa; o conviene adottare la lezione che, come più elegante e migliore, noi abbiamo fermata nel testo. Se pure invece di *ricevere* Dante non ha detto *ricusare;* chè allora (come si è osservato nel Saggio, pag. 108), la lezione non involve contraddizione. E. M.

Sia detto con riverenza, io qui credo fuggito di

non si poteva. Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare (34), la quale altri veramente dare non può. (35) Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle (36), che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buo-

sotto l'occhio di quegli Uomini eccellenti, il vero e natural senso della frase nella lezion comune. Intendo adunque, che la detta dottrina non era possibile da ricevere per altro testimonio che fosse *sì*, cioè *così* o *tanto* o *altrettanto* vero, com' esso S. Agostino. Ed è parlare tutto conforme a quello nel canto xxx dell' Inferno.

„ Tu di' ver di questo
„ Ma tu non fosti sì ver testimonio
„ Là 've del ver fosti a Troja richiesto. P.

(34) Di dare una tal condizione di dottrina, la quale ecc. P.

(35) Ecco la costruzione di questo intralciato periodo: *Temo la infamia di aver seguita passione tanta, quanto chi legge le soprannominate Canzoni concepe aver signoreggiato in me*, ecc. In queste forzate costruzioni (che molte ne incontreremo in questo libro) si può vedere la fonte di quelle in cui si compiacque tanto il Boccaccio: nè perciò vogliamo lodarle. E. M.

(36) Canzoni. P.

co a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

CAPITOLO III.

Degna di molta riprensione è quella (1) cosa ch' è ordinata a torre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli (2) che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un' altra (3). E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione, che il mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, è esso per sè sia forse in parte (4) un poco duro (5); la qual durezza per fuggire maggior

(1) Così leggono il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3, il Barb. L'ediz. Biscioni porta: *Degna di molta riprensione è la cosa*. E. M.

(2) *colui* invece di *quegli* leggono colla prima tutte le antiche ediz.; e così pure hanno i codici Marciani, il 135 secondo, ed il 3 Gaddiani. E. M.

(3) Questo è il principio generale, sopra cui si regge la seconda riprensione che altri potrebbe muovere, e dalla quale l'A. prende a discolpare la presente esposizione delle Canzoni. P.

(4) Il codice Marciano, che fu già di Tommaso Giuseppe Farsetti, e che noi chiameremo *Marciano primo*, legge, d'accordo colle antiche ediz., *in parte alcuna;* e così pure il cod. Vat Urb. E. M.

(5) Cioè, non cedevole di leggieri alla forza intellettiva de' lettori. Così nel c. III. Inf.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta,
Perch' io: Maestro il senso lor m' è duro. P.

difetto, non per ignoranza, è qui pensata (6). Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa (7) mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza (8), di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale

(6) Cioè, è stata qui trovata di consiglio della mente. P.

(7) Intendi: La cagione per cui ho fatto quello, di che mi debbo scusare, cioè, d'avere scritto sublimemente. Ora dirà quale è stata essa cagione; e poni mente tutto questo luogo, che si è una delle gioje, che compongono *l'Amor patrio di Dante* del conte Perticari; il quale trattato sarà appunto un caro e preziosissimo giojello a coronare la memoria eterna dell' Allighieri. P.

(8) Il Tasso interlineò le parole *figlia di Roma, Fiorenza,* quelle *fino al colmo della mia vita*, e più avanti tutto il passo *peregrino quasi mendicando* fino ad *essere imputate;* segnò pure l'espressione *vapora la dolorosa povertà*, e le seguenti " nel *cospetto de' quali non solamente* mia *persona invilio.* ,, E contrassegnò poi con una linea in margine tutto il passo che comincia *La fama buona principalmente* ecc. sino alla fine del Capitolo, notando a cauto delle parole qui riportate: *Cagioni della fama.* Interlineò anche particolarmente l'espressioni — *operazione nella mente dell' amico, e da quella è prima partorita, che la mente del nimico* — e la parola " *carità* li fa passare non parla contro a essa, ,, ove in margine postillò: *Carità in questo senso.* — Il Perticari interlineò anch'egli il suo esemplare in questo medesimo luogo, cominciando dalle parole *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo* fino a *di minor pregio si fece ogni opera.* E. M.

nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita (9), e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che (10) vapora la dolorosa povertà: e sono vile (11) apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti)

(9) Cioè *al mezzo della mia vita*: e da questo luogo del Convito parmi si possa argomentare ch'egli nel principio del suo Poema, dicendo di aver patita quella guerra con que' mostri *nel mezzo del cammin di nostra vita*, voglia significare l'esilio suo, ed i motivi di quello, figurando sotto l'aspetto di quelle bestie i nemici suoi. PERTICARI — Questo passo fa luce ancora a quell'altro dell'Inf. 15: 51: *Avanti che l'età mia fosse piena*; il quale non è però favorevole all'opinione professata nella qui recata chiosa dell'insigne Perticari. Perocchè Dante in quel medesimo Canto si fa predire da Brunetto il proprio esilio come cosa non ancora avvenuta. E. M.

(10) *Che* in quarto caso. P.

(11) Abbiamo aggiunta la parola *vile*, di cui tutti i testi hanno laguna, perchè fosse intero il concetto. Vedi il SAGGIO, pagina 52. E. M.

brievemente ora qui piace toccare; e prima perchè la stima oltre la verità si sciampia (12), e poi perchè la presenza oltre la verità stringe (13). La (14) fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita (chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe) (15). Quella mente che pri-

(12) *Sciampiare* è l'istesso che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exampliare*: volg. *distendere dilatare*. V. il Vocabolario della Crusca. Usa bene spesso la nostra lingua d'aggiugnere avanti alle voci la lettera S. la quale alle volte è privativa come in *scaricare*, *scarcerare* e simili: ed alle volte è accrescitiva, come in *sforzare*, *smuovere*, ad altri. Quando poi la voce positiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, siccome avviene in *scioperare*, *sciacquare*, *sciampiare*. ecc. B.

Questa variante è segnata in margine del codice primo Marc. Tutti gli altri testi leggono con manifesto errore *si sappia*. — *Sciampiare*, voce antica, vale *Dilatare*, *Ampliare*. Vedine molti esempii nel Vocabolario della Crusca. E. M.

(13) *stringe*, cioè, impiccolisce il concetto della cosa. Nota, che in tutti i luoghi dov'è detto che la stima, o la buona fama, o l'infamia si sciampia o si fa grande, torna, sebbene per altra via, come se dicesse, che la stima, o la fama dilata il buono o mal concetto della cosa: perciocchè la fama non è altro che il manifestare d'esso concetto; sicchè la ragione dell'essere di lei è tutta nell'essere del concetto, e conseguentemente, quanto all'intrinseco, non può nè crescere ella nè sminuire, che non ne sia cresciuto e sminuito anche il concetto. P.

(14) La punteggiatura era in questo luogo stravolta in tutte le edizioni per modo, che non era possibile di raccapezzare il senso senza emendarla come si è fatto. V. il SAGGIO, pag. 38. E. M.

(15) Ecco la sentenza di questo periodo. Quando

ma la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve (16), non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa (17). La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione (18) della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento siccome (19) suo effetto proccura d'adornare,

la buona operazione d'uno ti lascia nella mente quei pensieri, de' quali formi dentro te il buon concetto, si può dire che la fama buona è generata. Quando tu con parole, o con altri segni che sieno, metti fuori esso concetto, la fama buona è come partorita. Dice poi che la fama buona è generata dalla buona operazione *principalmente*, per indicare la possibilità del concorso di qualche altro generante secondario, come sarebbe utile proprio, amor di parte, pregiudizio favorevole, e simili cose, ch'entrano facilmente ad aiutare la formazione del buon concetto. Dice in fine, che a ciò vuol essere la mente dell'amico, perocchè la mente dell'inimico, poniamo che riceva i detti pensieri, pure sconciandogli di sua cattiveria, fa ch'e' perdano la virtù generativa, ed ella però non concepe. P.

(16) Posto che questa mutazione si fa via via da mente amica ad amica, è ragionevole a dire, che la mente che prima partorisce la buona fama, per la carità dell'amico che riceve il parto, passa li termini del vero; perciocchè quanto più ami uno, più l'amore ti tira a dargli largamente di quello che gli piace; e nulla piace meglio al buono amico che le lodi dell'amico. P.

(17) Cioè, essa coscienza. P.

(18) Tutti i codici e tutte le stampe portano in questo luogo con manifesto errore *dilettazione;* e la Crusca alla voce *Riportamento* segue la medesima errata lezione. V. il *Saggio*, l. c. E. M.

(19) I codici e le stampe leggono *siccome qui suo*

e sì (20) che per questo fare, é per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei (21) generata (22) quella (23) più ampia fa, che a lei non viene, o (24) con concordia o con discordia di coscienza come la prima (25). E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata (26). E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell'infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della Eneida " che la Fama vive (27) per essere

effetto ecc. Noi abbiamo levata dal testo la parola *qui*, che lo rendeva intralciato e pressochè inintelligibile. Volendosi pure non farne getto del tutto, incliniamo a credere che da principio sia stata un'abbreviatura del manoscritto, e che nel suo pieno significasse *quasi* E. M.

(20) Sottintendi *l'adorna*. E. M.

(21) *lei*, correz. del sig. Witte. La volgata lez. *lui*. E. M.

(22) Intendi: La carità in essa seconda mente già prima generata verso l'amico, al quale vuol porgere il presente. P.

(23) *Quella*, rappresenta la buona fama. P.

(24) Le stampe ed i codici leggono *e con concordia e con discordia*, malamente, a nostro parere, perchè qui si tratta di due condizioni distinte accennate in fine del periodo antecedente. E. M.

Questo che dicono i Sigg. E. M. è inteso giustamente, ma non perciò, secondo me, era mestieri mutare la lezione de'codici e delle stampe, quando l'E. nella nostra lingua si prepone benissimo a due membri anche contrarii, chè allora fa, come qui le veci degli avverbii corrispondenti *tanto*, *quanto*. P.

(25) Mente. P.

(26) La fama. P.

(27) Forse è da credere che Dante, solito a tradurre letteralmente i passi latini, abbia scritto non *vive*, ma *vige*, poichè Virgilio dice *Mobilitate viget*. E. M.

mobile, e acquista grandezza per andare „ Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

CAPITOLO IV.

Mostrata la (1) ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo Capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito; cioè della sopra notata (2) scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è. (3) L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare: La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non

(1) Si aggiunge *la* col cod. Gadd. 3. La lez. volgata è *Mostrata ragione*; ed il Biscioni mette in nota che altri legge: *Mostrata è ragione*. E. M.

(2) Così col secondo cod. Marciano, col Vat. Urb., e con tutti i Gaddiani. Le stampe hanno: *cioè sopra della notata scusa*. E. M.

(3) Queste parole *L'una delle quali* ecc. fino a *e questa è nel giudicato* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo è contrassegnato in margine fino a *dispregiano la persona prima pregiata*. E. M.

semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata (4) non veggiono, perocc' hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello (5); onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente (6),

(4) Intendi: La quale bontà contiene aggiustata rispondenza di mezzi a fine, e perciò vuole un sottile atto della mente ad essere giudicata. P.

(5) *quello* si riferisce a *fine*, o meglio ancora a tutto il pieno della proposizione, cioè, essere la bontà ordinata a debito fine. P.

(6) Intendi: Questi cotali formano sopra l'altrui dire alcun concetto o stima, e non trovandola poscia conforme a quel giudicio imperfetto e non di ragione ch' eglino da sè formano sopra il soggetto che vedono materialmente, reputano quasi menzogna ecc. Non sarebbe forse possibile a dare una spiegazione della dottrina dell' Allighieri, che fosse meglio accomodata o più piacevole a' leggitori, che il seguente racconto, tratto dal Passavanti 282, 283. ,, E' fu uno santo uomo, ch' ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l' oppenione e la fama della sua santità appo le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una fiata venne uno villano materiale e grosso per vederlo: e domandando di lui, gli fu mostrato, che accendeva le lampane, e riforniva le d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto, e l' uficio vile, non poteva credere, che fosse colui, del quale per fama avea udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato, ch' egli era desso, sì disse:

quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità (7). Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti, e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. (8) La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade (9) ne' (10) viziosi è cagione di invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata (11), e la potenzia giudicativa è allora quello giudice che ode pure (12) l'una parte.

Io mi credea, ch' e' fosse uno uomo grande e appariscente, del quale si diceano tali maraviglie: costui non ha neente d'uomo; che potrebbe egli avere di bene in se? ,,. P.

(7) Cioè, il bene e il male delle cose. P.

(8) Dalle parole *La seconda si vede* ecc. fino a *questo è quello per cui l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade* ecc., havvi nell' esemplare del Tasso una linea in margine, e vi si vede segnato N, che vale *Nota*. E. M.

(9) Intendi: Il vedersi pari di naturali qualità colla persona famosa è ne' viziosi cagione ecc. P.

(10) *ne'* hanno le più antiche edizioni; le moderne, seguendo il Biscioni, *nelli*. Colle prime edizioni vanno d'accordo il codice 134 Gaddiano, ed il 135 primo. E. M.

(11) Perocchè l'invidia non lascia che la ragione argomenti in favore della cosa invidiata. P.

(12) Si avverta *pure* per *solamente* E. M. E allora si pruova, come scrivea l' Allegri:

Che mal può giudicarsi del concerto,
Quando un solo strumento è quel che suona. P.

Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono per la eccellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente (13) passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato (14); e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e (15) non è sanza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa (16) è da sapere che l' uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, "nullo è sanza macula." Quando (17) è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d' alcuno sconcio membro; e quando è maculato d' alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d' infamia di parenti, o d' alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione (18);

(13) Cioè, e questi, per essere passionati, non giudicano male solamente, ma ecc. P.

(14) Cioè, in ciascuno che s' è lasciato vedere di presenza. P.

(15) Intendi: Il quale giudicato sia uomo, che non s' astenga affatto da ogni usanza colle persone, P.

(16) Intendi: La sussistenza dell' umana impurità. P.

(17) *Quando* in questo e negl' incisi seguenti, vale *Ora*, *Talora*, e simili. Vedi il Vocabolario. P.

(18) Le quali cose non sono portate dalla fama,

e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto (19) e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano (20) ciascuna in suo contrario (21). Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole. Onde conciossiacosachè, come detto è (22) di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri,

ma sì le porta la presenza dell'uomo, in quanto egli conversando tra la gente le manifesta. P.

(19) Cioè *accetto, aggradito*, l'*acceptus* dei Latini. Se pure non è più sicuro il leggere *riverito*, opposto di *spregiato*, come già si è corretto nel *Saggio*, pag. 108. E. M.

(20) Con evidente errore il più de' codici e tutte le stampe leggono *si vulgano*. Nel solo codice Vat. 4778 abbiamo trovata la corretta lez. *vòlgano*. E. M.

(21) Cioè, se si riversino le condizioni tutte del ragionamento. Così a modo d'esempio, sarà grande la mala voce d'alcuno per lo mondo: egli va, e con avvenenza di persona, bel parlare, od altra sua parte piacente la riduce a molto meno. P.

(22) In vece di *è*, come noi leggiamo colle antiche edizioni e coi codici Gaddiani 134 e 3, il Biscioni legge *hoc*. E. M.

onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate (23), convienmi che più alto stilo dea (24) nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza (25) del mio Comento.

CAPITOLO V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane scusare lui d' una sustanziale, cioè dall' essere volgare, e non latino; che per similitudine dire si può di biado, e non di formento. E da (1) ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad eleggere (2) innanzi questo, che l'altro (3). L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberali-

(23) *alleviate*, metaforicamente, quasi calate di peso, e conseguentemente anche di pregio. P.

(24) *dia* leggono le più antiche edizioni, ed i codici 134 e 135 primo Gaddiani. E. M.

dea, cioè, *dia* dal verbo *Dare*. P.

(25) *fortezza* qui vale *oscurità*, e manca nel Vocabolario. PERTICARI.

(1) Il Biscioni legge col più de' codici *E a ciò*; le più antiche ediz. hanno *Ed acciò*. Il solo codice Gaddiano 135 primo ci somministra la corretta lezione *da ciò*. E. M.

(2) Anche questa lezione *eleggere* ci viene presentata dal Gaddiano 135 primo, laddove tutti gli altri codici e le stampe hanno *allegare*, manifesto errore di già emendato nel SAGGIO, pag. 109. E che l'idiotismo *allegare*, o vuoi *alleggere* mutato in *allegare* per errore di scrittura, non possa essere farina di Dante, vedilo più avanti, Capit. 8. in princ., ov' egli scrive: *mi fece questo eleggere*, ecc. E. M.

(3) Cioè, il volgare invece del latino. P.

tà (4); la terza dal naturale amore a propia loquela. E queste cose e sue (5) ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ra-

(4) Intendi: La prima ragione si è di fuggire sconvenevolezza nell'ordine delle cose; l'altra, di usare piena e compiuta liberalità; la terza ecc. E tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce *prontezza*; chè più innanzi ritrovando assai volte *pronta liberalità*, intenderà *piena, compiuta*, o simile. Così per avventura vuole spiegato quello nel Parad. c. 24.

,, Tu vuoi ch'io manifesti
,, La forma qui del pronto creder mio.

E pare una traslazione da ciò, che le cose pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano di parte nessuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce *pronto* ne' seguenti luoghi del Vasari vit. di Pier di Cosimo " lavorò un santo Antonio, che legge con un par d'occhiali al naso che è molto pronto. E vit. di Nanni d'Ant. di Banco. ,, Nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto ed un maestro che mura con due che l' aiutano; e tutte queste figurine si veggiono ben disposte ed attente a quello che fanno .,, P.

(5) L'ediz. del Biscioni *E queste cose a sei ragioni*. E non la sola edizione del Biscioni, ma tutti quanti i testi a penna ed a stampa leggono *sei*, evidente corrompimento di *sue*; dacchè chiunque si farà a considerare le *ragioni* che Dante va esponendo, troverà ch'esse non combinano col numero di *sei*, essendo tre le principali, ciascuna delle quali è suddivisa in altre tre secondarie. Nè faccia meraviglia *sue* usato in plurale per *loro*, poichè quest' uso è frequentissimo nel Convito ed anche nel Poema. Inf. 22. 143: *Ma però di levarsi era niente, Sì avieno inviscate l' ali sue*. Purg. 8. 26: *Du' Angeli con due spade affocate, Tronche e private delle punte sue*, ecc. E. M.

gionare in questa forma (6). Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è (7) l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; (8) siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui ch'è ordinato all'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione (9) sempre con fatica e con

(6) Spiega: Ed io *intendo* qui *per ordine ragionare in questa forma*, cioè nel modo che segue, *queste cose*, cioè le tre ragioni dette di sopra, *e sue ragioni*, cioè i principii sopra i quali si fondano, *a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione*, cioè ad iscusarmi per aver io eletto il volgare piuttosto che il latino. P.

(7) Intendi: Si è che l'operatore abbia l'abito, e non solamente l'atto di quelle disposizioni, le quali sono ordinate siccome mezzi al conseguimento del fine inteso, cioè del fine nel quale operando si mira: in quella guisa che sono ordinate siccome mezzi a conseguire il fine della cavalleria, cioè della milizia, franchezza d'animo e gagliardia di corpo. Onde colui sarebbe da dire il più bello ed il migliore soldato, il quale possedesse quelle due condizioni abitualmente, e non già in un dato atto per forza di qualche circostanza estrinseca e temporale. P.

(8) Tutto questo passo, da *siccom' è* ecc. fino a *suggezione e conoscenza e obbedienza*, è contrassegnato in margine dal Tasso, e le parole *suggezione*, e *conoscenza*, sono interlineate. E. M.

(9) La frase *in ciascuna condizione*, cioè, in ogni sua parte o qualità, pare da dover essere appoggiata al membro superiore, e che però s'avesse da levare

gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova (10); e s' elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch' è più servigio d' amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo Comento, ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono (11) se latino e non

la virgola dopo *suggetto*, e segnarla dopo essa, scrivendo col Biscioni: *s' elli non è suggetto in ciascuna condizione, sempre* ecc. P.

(10) Qui manifestamente è una lacuna, la quale per ciò che è detto poi nel cap. VI. vorremmo riempita aggiungendo: *E s' elli non è conoscente non può perfettamente servire* continuando poi *E s' elli non è obbediente* ecc. V.

(11) Per la retta costruzione dee dirsi *gli mancherebbono*, siccome legge correttamente il cod. Vat. Urb.; tutti gli altri testi mss. e stamp. hanno *gli mancano*. Cominciando da *le quali disposizioni tutte gli mancano se latino e non vulgare fusse stato, poichè le canzoni sono volgari* (parole interlineate) fino a *del volgare lo quale a piacimento artificiato si trasmuta* (anch' esse interlineate), tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine, ove leggesi di sua mano questa postilla: *Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata.* Il Tasso medesimo interlineò pure quelle parole relative alle commedie e tragedie antiche *che non si possono trasmutare.* In questo Capitolo è contrassegnato in margine anche tutto il tratto fra *Di questo si parlerà altrove più pienamente* (così l' ediz. del Sessa postillata dal Tasso) *in uno libro che io intendo di fare Dio concedente di volgare eloquenzia* (parole quasi tutte interlineate) e *Onde conciossiacosachè*

volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile (12), e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo (13) che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta (14). Onde vedemo nelle

lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che 'l volgare fare non può siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone (anch' esse interlineate). Verso il fine è interlineata e postillata la sentenza *però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte*, e contrassegnato il passo fino a *nobile*. In margine è scritto: *A questa opinione contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch' è naturale*. Veggasi la contraddizione accennata dal Tasso nel Trattato *De vulgari eloquio sive idiomate*, libro I. capo I.: " Harum quoque duarum (*delle lingue gramaticali ch' ebbero i Romani ed i Greci*) nobilior est Vulgaris (*locutio*), tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa, tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare. " E. M.

(12) Alcuni codici e le antiche edizioni mancano di questo inciso: *e il volgare non è istabile e corruttibile*. Qualche codice legge *stabile* invece di *istabile*, detto qui per eufonia. E. M.

(13) *quello medesimo* latino. P.

(14) Intendi: Il quale si trasmuta, perchè è artificiato, cioè, governato a legge del solo piacimento. Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata. T.

città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico (15), che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente (16) in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente (17): dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che han-

(15) Cioè, soglio dire, ed è il modo comunissimo in Lombardia. P.

(16) Le antiche edizioni leggono *più pienamente*. E. M.

(17) Intendi: Onde l'uomo che vive in vita contemplativa o attiva, noi diciamo virtuoso, perocchè egli naturalmente è ad esse ordinato. A questo modo intendi gli altri due esempi. P.

no (18) l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell'arte sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole (19) rispondono; e ciò fanno più (20) in Latino, che in Volgare: però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile (21). Per che si conchiude lo principale

(18) *hanno*, cioè, *conoscono*; e questo pure è modo lombardo. P.

(19) Senza l'aggiunta *le parole*, di che i testi hanno laguna, manca la cosa che risponde. E la correzione si è fatta secondo che l'Autore medesimo ha indicato nel contesto del suo discorso. Ved. il *Saggio*, pag. 53. Il codice Gaddiano 135 primo ha: *più debitamente risponde il Latino che il vulgare, non ostante che il bel vulgare seguiti uso, e il Latino arte; concedasi adunque essere più bello*, ecc. E. M.

E che la cosa mancante sian *le parole*, Dante stesso ne l'assicura coll'aver posta prima in questi termini la sua proposizione: *Quella cosa dice l'uomo esser bella le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento.* E le parti del discorso che altro sono che le parole? Sagg. P.

(20) *e ciò fanno più*, parole aggiunte dal sig. Witte. E. M.

(21) In tutto il discorso, dalle parole: *Quella cosa dice l'uomo* ecc. fino a qui, v'ha alcune cose sì di

intendimento, cioè che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma sovrano.

lettera, sì di punteggiamento, le quali non mi possono contentare. Abbiasi fermo l'intenzione dell'argomentante, cioè, conchiudere che il latino è più bello del volgare; e seguitiamolo nella via per la quale Egli procede. S' introduce ponendo la proposizione generale: Quella cosa essere bella, cui le parti debitamente rispondono, all' oggetto di provare, come fa per induzione, lo stesso vero anche nel fatto della lingua. Ed io fermandomi alcun poco sopra le parole di detta sentenza, dico in prima, che i due incisi: *onde pare ecc.*, ed *e dicemo bello ecc.*, i quali sono interposti solo per dimostrare vero l'universale con alcuna enumerazione de' singolari, volevano forse essere divisi dalle cose antecedenti, non per due punti, ma pel punto e la virgola; chè per tal modo appariva più prontamente, ch' egli hanno parte soltanto secondaria nel ragionamento: e così, che l' inciso: *Dunque quello sermone ecc.*, il quale porta la prima conclusione con un legittimo accrescimento, doveva esser diviso per due punti, non per punto fermo. La qual cosa, quantunque poco appariscente, ha per avventura tanto momento, che se fosse stata fatta, non cadevano i Sigg. E. M. in due abbagli a questo solo membro, come ora pare a me sieno caduti. Il primo fù d' avere giudicato, che nella lezion comune di tutti i testi manchi la cosa che risponde: laddove, per mio avviso, ella manca solamente in quanto nell' espressione materiale; ma l' espressione, dirò così, formale è piena a bastanza, perciocchè qui pure si stende la virtù del sostantivo *le parti* espresso nella assai vicina proposizione L'altro, il quale ebbe l' occasione da quel primo, fu d' aver tenuto per fermo, che la frase da supplire fosse *le parole*: mentre, data pure la sussistenza del difetto, quella non era sufficiente; perocchè ben sono le parole parti della lingua, ma non così tutte le parti della lingua sono le parole, e per dire coll' autorevolissima voce del Varchi (Ercol. v. 2. p. 378.

CAPITOLO VI.

Mostrato come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quel-

ed. class.) *le lingue non istanno principalmente ne' vocaboli soli*. La quale verità, presso i letterati di gusto non infermo, dev' essere grandemente ajutata a persuadere pel fatto del Boccaccio, nel quale si rispondono a maraviglia le parole insieme come parole, eppure non finisce di piacere, perciocchè manca la rispondenza d' esse parole al modo della loro composizione.

Quinci, seguitando l'Allighieri nel suo ragionamento, ben si vede aperto ch' egli dee volersi condurre alla finale conclusione; ma chi vede altresì aperto la giuntura delle idee? Troviamo affermato che la rispondenza sia migliore nel latino, che nel volgare, ma questo quivi pare, come si dice *gratis assertum*; e certo non si sa qual forza possa ciò fare sulla seguente proposizione: Il bello Volgare seguita uso, e lo latino arte. Per tanto io leverei i due punti dopo *volgare*, e invece vi segnerei la virgola, interpretando *però* per *perocchè;* e intenderei che l' inciso il quale vien condotto per questo avverbio, dà appunto la ragione della proposizione superiore, a questo modo: Nel latino v' ha migliore rispondenza delle parti, che nel volgare, perciocchè il volgare deve starsene a discrezione dell'uso popolare, il quale non può dargli quella aggiustatezza nelle condizioni, che dà l' arte al latino. P.

A questa opinione (dell' eccellenza in nobiltà del latino sopra il volgare) contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch'è naturale. Tasso. Vedi la nota (11) facciata 33.

le; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico che latino (1) non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotale ragione. Alla (2) conoscenza del servo si richiede massimamente due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore; onde (3) sono signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello che vogliono; e altri che sanza dire vogliono essere serviti (4) e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè (5) queste variazioni sono negli uomini non intendo

(1) *che il latino*. Pr. ediz. E. M.

(2) I codici e le stampe leggono: *La conoscenza del servo si richiede massimamente a due persone conoscere*. Ma il passo è manifestamente viziato, prima nel segnacaso *la*, invece di cui va posto *alla*, poi nella preposizione *a* innanzi a *due*, e finalmente nel cambio della parola *cose* in *persone*. E che *cose* e non *persone* debbasi leggere, chiaramente si vede: 1.° perchè *la natura del signore*, di cui subito dopo si parla, è *cosa*, e non *persona*; 2.° perchè Dante medesimo dice più avanti *L'altra cosa*, e non *L'altra persona*. Quando poi si volesse tener ferma la lezione *La conoscenza*, sarebbe d' uopo almeno di togliere la particella *si* innanzi a *richiede*. E. M.

Io per me spiego *si richiede* per *è necessario*, o simile, e non mi rimane ombra di cosa che domandi mutazione. P.

(3) *Onde*, qui vale *perciocchè*, e ne vedremo molti altri e sicurissimi esempi per tutto il Convito; tanto che mi dà gran maraviglia, che non l'abbiano finora osservato i Vocabolisti. P.

(4) Il cod. Vat. Urb.: *vogliono essere intesi*. E. M.

(5) *E perchè*, tiene luogo d' accusativo. P.

al presente mostrare (che troppo moltiplicherebbe la digressione) se non intanto che, dico in genere, che cotali (6) sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimente non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente (7) lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere (8). Nè il Comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose (9), che l'ha il Volgare medesimo. Che lo

(6) Supplisci: Uomini, o Signori. P.

(7) Così il cod. Vat. Urb., il Marc. secondo, il Gadd. 134, e poco diversamente il Gadd. 135 primo, in cui leggesi *il suo signore*. Tutti gli altri testi: *non servirebbe perfettamente suo signore*. E. M.

(8) Dà la ragione per che non onorando nè servendo gli amici, non si serve perfettamente il signore, cioè, perocchè la medesimezza de' voleri fa d'esso signore e degli amici suoi tutto una cosa. P.

(9) Cioè, della natura del signore e degli amici. E qui comincia l'applicazione al caso suo della dottrina spiegata di sopra. Ma parla per figura, sotto quale si chiude questa sentenza che giova mettere chiara in mente, per l'intelligenza di quello ch'è avvenire. La lingua latina non ha di comune colla volgare, che quelle cose le quali generalmente si predicano d'ogni lingua; ma poi le differenze speciali fanno d'esse due lingue, due cose affatto diverse. Per questa ragione il comento latino non potrebbe così bene servire in tutte le minime occorrenze un testo volgare. Per la stessa ragione ancora, il comento latino non potrebbe essere familiare a coloro che parla-

Latino non sia conoscente del Volgare e de'suoi amici così si pruova: Quegli (10) che conosce alcuna cosa in genere (11), non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conscesse (12). E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto del (13) Volgare. Ma questo non è; chè

no il volgare; e se pure ad alcuni, certo non a tutti: e così, dato pure che il comento latino potesse ben servire il testo volgare in quanto testo, nol servirebbe almeno in quanto cosa tutta di que' che parlano il volgare. Ora torniamo alla figura. P.

(10) *Colui* P. E. — E da questa parola fino a *siccome chi conosce*, il Tasso ha interlineato il suo esemplare, contrassegnando anche in margine il passo fino a *che l' altro conoscesse*. E. M.

(11) *in genere*, cioè senza conoscere le differenze, che fanno le varie specie delle cose. P.

(12) Ecco la prova che il latino non ha conoscenza distinta, cioè, piena e perfetta del volgare. Posto che tutti i volgari sieno in uno stesso grado d'attinenza col latino, se questi conoscesse distintamente il nostro volgare, conoscerebbe nè più nè meno tutti gli altri; e allora chi sapesse bene il latino, gli saprebbe tutti quanti, la qual cosa non avviene. P.

(13) *dal Volgare . . . dal Tedesco . . . dallo Provenzale.* Così tutti i codici e le stampe. Ma senza le emendazioni che si sono fatte nel testo, non è possibile l'intendere ciò che l'autore abbia voluto dire. Fors' anche egli avrà scritto: *sarebbe l' abito di conoscenza distinta del Volgare*, ecc. E. M.

uno abituato di Latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico, o provenzale: onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de'suoi amici (14); perocch'è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale (15): onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora sanza conversazione o familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua (16), con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; chè però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

CAPITOLO VII.

Provato che il Comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: essere

(14) Cioè, degli amici del volgare. Comincia la prova della seconda parte della proposizione. P.
(15) Cioè, quello di cui sono amici. P.
(16) Cioè, in nessuna nazione. P.

dolce (1), e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata: le quali tre cose era impossibile ad (2) avere lo latino Comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione (3): Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è labiorosa, e per conseguente è amara e non dolce; siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andar indietro e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano procede da ordine perverso; chè l'ordine diritto è il sovrano al suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce (4): e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione (5) essere dolce. Anco-

(1) È detto per metafora, e s'intende, piacente all'anima. P.

(2) *impossibile avere*. P. ed. E. M.

(3) *tal ragione*. P. ed. E. M.

Ragione, qui vale *ragionamento*, e comprende tutte e tre le dimostrazioni, che rispondono alle parti della proposizione, cioè, che l'ubbidienza non sarebbe stata dolce, non interamente comandata, non misurata. P.

(4) Suppliscì: ma di cosa amara, viene amaro; perocchè l'effetto ha sempre la qualità della cagione: dunque d'amaro comandare, verrà amaro comandamento. P.

(5) Questo parlare, a mia sentenza, non ha lume,

ra è la ubbidienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando quello che fa ubbidendo non avrebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte (6). E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e sanza comandamento i' mi portassi l' una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenzia, (ed espone (7) chi cerca bene

che nelle cose antecedenti. Io intenderei: È impossibile che la ragione, cioè, la qualità, o condizione che verrebbe al latino dall'atto d' ubbidire, del quale si tratta, fosse dolce; e conseguentemente non potrebbe essere stata dolce neppure l'ubbidienza, che si considera come cagione. P.

(6) Intendi: Quando quello che l'uomo fa ubbidendo, o per ubbidienza, egli non l'avrebbe fatto nè in tutto nè in parte, se non era comandato. P.

(7) Così la pr. ediz., d' accordo col cod. Gadd. 134 e col Vatic. Urbin. Quella del Biscioni con evidente sconciatura: *e dispone.* — La lezione volgata di questo passo alquanto oscuro è poi la seguente: *e dispone, chi cerca bene, le scritture, latinamente scritte, che* ecc. Noi abbiamo seguita l'emendazione proposta dal sig. Witte.

Poniamo fra parentesi la clausula *ed espone chi cerca bene le scritture,* onde salti subito all'occhio che *latinamente scritte* non va unito a *scritture.* Il pensiero dell'Autore è, che il comento latino avrebbe esposte *latinamente scritte* molte parti del concetto delle Canzoni, nel che l'obbedienza sarebbe

le scritture) latinamente scritte, che nol fa il Volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando

stata spontanea e non comandata, perocchè le Canzoni non comandano che quella esposizione, o vogliamo dire spiegazione, dichiarazione, esplanazione, o simili, del senso di alcuna lor parte sia fatta in latino, accontentandosi che sia in volgare. La clausula poi, messa fra le due lunette, tocca in generale il dovere che ha ogni buon Comentatore (che tanto vale *chi cerca*, cioè chi indaga, chi interpreta *bene le scritture*) di esporre, e vale a dire di spiegare, di dichiarare, di esplanare con parole più alla portata di ognuno quelle parti del testo, che, come sono scritte, pajono alquanto recondite. E. M.

Questo è uno de' passi più fortissimi di tutto il Convito; e confesso che sopra quello che ne ragionano i Sigg. E. M., la mia mente non s'acqueta per modo alcuno. Comincerò a dire dalle parole, che pure sensatamente furono chiuse tra parentesi: *ed espone chi cerca bene le scritture;* le quali prima di tutto non mi pajono avere il senso voluto dare a loro da' Sigg. E. M. Perciocchè non vedo sopra quale argomento la frase *chi cerca bene le scritture*, debba valere *ogni buon comentatore;* e così non vedo come in quell' ordine d' idee, la parola *espone* possa valere *dee esporre*. Quando pure non fossero queste difficoltà sussistenti, ancora troverei essa sentenza importuna e turbatrice del ragionamento; siccome importuna, turbatrice ed inetta m' è paruta qualunque altra sentenza, alla quale mi sia venuto fatto di volgere o di tirare le dette parole, e prese sole da sè, e prese con rispetto delle cose circostanti. Per le quali ragioni, quasi non dubito a giudicarle un tristo taccone, introdotto dal margine nel testo, come si vede essere avvenuto in cento simili casi. Per quello poi che sia del pieno di tutta la sentenza, vorrei sapere come i Sigg. E. M. intendono a dire, che il comento latino avrebbe esposto latinamente, cioè in latino molte parti del concetto delle canzoni? A me pare

al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente (8) all'universale quando fa trentadue denti all'uomo, e non più, nè meno; e quando

che le avrebbe esposte latinamente tutte quante. E poi chi potrebbe patire la proposizione, che il volgare in parte alcuna non avrebbe esposto in latino? eppure, posto quello intendimento, ella si trae appunto cotale. E finalmente dov'è la corrispondenza coll'esempio delle due guarnacche, il quale pure è il regolo dato dall'A., acciocchè sia bene saggiato il suo pensiero?

Io se debbo dire il parer mio, credo, che da questo punto della generale introduzione al Convito, Dante ebbe la mira a tutte insieme le canzoni, materiate di sublimissimi subietti, ch'egli allora divisava di comporre; ed in esse canzoni, a quelle filosofiche forme di dire, che in volgare si abbisognavano d'essere ajutate a rendere il concetto, ma in latino l'avrebbero reso da sè e prontissimamente, siccome tutto formate secondo l'indole e le forze di quella unica in allora lingua delle scuole e della filosofia. Questa è la guarnacca che il latino si porta indosso spontaneamente; queste sono le parti della sentenza scritte latinamente, cioè, alla latina, che il comento latino avrebbe sposto da sè, senza il comandamento del suo signore, cioè, delle canzoni; il che non fa il volgare in parte alcuna. Così, per esempio, al c. XIX. tratt. 4., dove si comenta i primi versi della sesta strofe, se il comento era latino, tanto avrebbe spiegato per avventura il dire: *ubi sol, ibi coelum; sed non e converso*, come in volgare l'aver detto: *è il Cielo dovunque la stella; e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la stella*. E l'identico caso interverrebbe a chi scrivendo di medicina in volgare comentasse in greco; chè mille volte il comento, con solo dire la cosa, l'avrebbe già bello e spiegata. P.

(8) Supplisci: Con misura. P.

fa cinque dita nella mano, e non più, nè meno; e l' uomo obbediente alla giustizia comanda al peccatore (9). Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non (10) pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che (11) non fosse stato lo Latino adempitore (12) del comandamento del suo signore, e che (13) ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte (14) a tutti coloro alli quali può venire sì

(9) Questa sentenza, per quello che me ne pare, si dee intendere così, cioè, che l' uomo di compiuta rettitudine sta sempre dentro i termini del giusto, nell' imporre la legge al peccatore. P.

(10) I codici Gadd. 134, 135 primo, 3, stanno con noi e colla Critica. I due Marciani ed il Biscioni leggono malamente: *ma peccato avrebbono pur nel difetto*. Avvertasi una piccola varietà di lezione de' codici Gadd. qui allegati. Il 135 primo ha: *ma peccato avrebbe non pure nel difetto, o nel superchio;* il 3: *ma peccato avrebbe non pure del difetto e non pur del soperchio*. E. M.

(11) Ritorna, ma con altre parole, sulla proposizione, che il latino avrebbe peccato nel difetto e nel soperchio. P.

(12) *adempitore* P. E. Il Biscioni ed i codici *empitore*. E. M.

(13) Tutti i codici e tutte le stampe hanno con manifesto errore *non fosse* invece di *ne fosse*, come richiede il contesto. V. il *Saggio*, pag. 42. E. M.

(14) L' ediz. del Biscioni, d' accordo coi codici, legge *disposte*: noi ci siamo attenuti alla miglior lezione dell' ediz. principe e dell' altre antiche. E. M.

lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese (15). E nessuno dubita, che s'elle comandassono a voce (16), che questo non fosse loro comandamento. E lo Latino non l'avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri non l'avrebbono intese (17). Onde, conciossiacosachè (18) molto sieno più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non avrebbe (19) pieno lo suo comandamento, come il Volgare da' lit-

(15) Spiego: Vogliono essere esposte a tutti coloro, i quali hanno già tanta cognizione d'esse canzoni, che quando parlano, elle possano essere intese d'un' intelligenza almeno estrinseca e materiale. P.

(16) Il codice secondo Marciano e tre Gaddiani, cioè il 134, il 135 secondo, ed il 3, come pure la prima edizione e le altre antiche, leggono *voce*: il che ne fa con buon diritto rifiutare l'idiotismo *boce* adottato dal Biscioni. E avverti che Dante usa sempre *voce* nella Divina Commedia. E. M.

(17) Cioè, perchè gli altri non letterati, non le avrebbono col comento latino intese nè più nè meno. P.

(18) Intendi: Onde, conciosiachè quelli i quali hanno quella intelligenza materiale delle canzoni che è detto di sopra, e i quali conseguentemente desiderano d'aver anche l'intelligenza intrinseca e formale, sieno un molto maggior numero, che non sono i letterati, seguitasi che il latino, esponendole ai soli letterati, non avrebbe pieno, cioè, adempiuto il comandamento delle canzoni, come il volgare da' litterati e non litterati inteso. P.

(19) Questo passo leggesi in tutti i testi al modo seguente: *non avrebbono pieno lo suo comandamento, come il volgare* ecc.; ma dovendo il verbo *avere* concordare con *latino* singolare, apparisce netta la ragione della correzione *avrebbe*. V. il *Saggio*, pag. 110; e nota *suo comandamento* per *loro comandamento*. E. M.

terati, e non litterati inteso. Anche lo Latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi (20) e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento (21). Chè contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe sposta la loro sentenzia colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico (22) armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione (23) per

(20) *Inglesi* la pr. ediz. E. M.

(21) Il Biscioni legge questo passo così: *e qui averebbe passato il loro comandamento, ch' è contro al loro volere; largo parlando dico, sarebbe essere sposta la loro sentenzia* ecc. E la cattiva lezione di quell' Editore avea dato luogo alla emendazione da noi proposta nel SAGGIO, pag. 111; ma avendo di poi fatto attenzione all' edizione principe, ci siamo accorti che essa ci somministrava una più naturale rettificazione del testo, e di buon grado l' abbiamo accettata. Non vuolsi però trascurare la lezione del cod. Gadd. 3, la quale in parte si accorda con quella da noi immaginata; ed è la seguente: *e qui averebbe passato il loro comandamento, ch' è contro al loro volere largo parlando dico, sarebbe la loro sentenzia stata esposita dove non la potessino con loro bellezza portare.* E. M.

(22) Addiettivo da *Musa*: vedi le Giunte veronesi al Vocabolario. È come se dicesse: Nessun lavoro poetico. P.

(23) Prima ha detto *ragione*, e qui deve ripetere lo stesso vocabolo. Così di fatto leggono i codici Gadd. 135 secondo, e 3. Quindi malamente il Bi-

che i versi del Psaltero sono sanza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

CAPITOLO VIII. (1)

Quando (2) è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare e non latino (3), mostrare intendo come ancora pronta (4) liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta libe-

scioni legge in questo luogo *cagione*, quantunque sembrino andare con esso d'accordo i due codici Marciani, ed i Gadd. 134 e 135 primo, non che le prime edizioni; poichè que' codici e quelle stampe portano *cagione* tanto la prima, che la seconda volta. E. M.

(1) Tre passi di questo Capitolo sono dal Tasso contrassegnati in margine, cioè da *Puotesi adunque la pronta liberalità* fino a *brievemente in questo Capitolo;* da *e far si che al ricevitore vada l' utilità dell' uso della cosa donata* fino a *nè più caro può venire se esso non è più utile ad usare al ricevitore che al datore* (e le ultime parole, cominciando da *più utile,* sono anche interlineate); e finalmente da *E perocchè dirizzarsi ad esso non si può* fino al termine del Capitolo. E. M.

(2) Poichè. P.

(3) Ordina: converrebbe Comento volgare e non latino, ad aprire e mostrare le nominate Canzoni. P.

(4) Vedi la nota (4) facc. 31.

ralità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbono seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; (5) la terza è, sanza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch'è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno; acciocchè (6) uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene sanza dare a molti: però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro, chi giova a uno fa pur (7) l'un bene; onde vedemo li ponitori (8) delle

(5) Questo luogo nell'edizione del Biscioni giace così: *la terza è sanza essere domandato. Il dono dare, quello, ch' è dare, e giovare.* ecc; e la lezione è inintelligibile. Nulladimeno tutti i codici Gaddiani, tranne quello segnato 3, mancando del punto fermo dopo *domandato*, e portando *che* tutto unito, in vece di *ch' è*, come legge il Biscioni, ci mettono in via per istabilire la buona lezione. E nota che anche il primo codice Marciano, veduto dal Biscioni, ha *che*, quantunque vi si trovi il punto fermo innanzi alle parole *il dono*. E. M.

(6) Conciossiachè. P.

(7) Solamente. P.

(8) La volgatá lezione è *l' imponitori delle leggi*. Nondimeno ne sembra di dover piuttosto abbracciare la variante *li ponitori*, che trovasi nel cod. Marc. secondo, nel Vat. Urb., ne' Gaddiani 134, 135 secondo, 3; perocchè assai volte le leggi *si pongono*, e vale a dire si *creano*, da coloro che non hanno la facoltà di *imporle*, cioè di promulgarle, e di obbligare i popoli all' osservanza di esse. Così Triboniano *pose* le leggi, Giustiniano le *impose*. E qui Dante non parla tanto determinatamente, che non si debba poter intendere in un modo e nell' altro: al che serve il vocabolo *ponitori*. E. M.

leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocras, ovvero li Tegni (9) di Galieno: perchè li Savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere (10);

(9) Antica corruzione di Tecni, da Τέχνη, *Arte*, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'arte medica. — *Galieno* per *Galeno* dissero alcuni Trecentisti, e Dante medesimo, Inf. 4. 143: *Ippocrate, Avicenna e Galieno*. Non così abbiamo voluto lasciar correre il brutto idiotismo *anforismo* per *aforismo*, quantunque la Crusca abbia avuto stomaco d'ingojarselo coll'unica citazione di questo passo del Convito storpiato da'copisti, ed il Biscioni si sbracci a difenderlo pel grande suo amore a tutti gli spropositi della plebe. E l'abbiamo rigettato sulla fede di Dante, citato pure nel Vocabolario, il quale nell'undecimo del Paradiso canta: *Chi dietro a jura, e chi ad aforismi*, non *ad anforismi*. E. M.

(10) Il sig. Witte propone che si corregga; *simigliante a quella del ricevitore*; ma forse è da emendare così: *la faccia del donare dee essere simigliante a quella di ricevere*. E. M.

Questo luogo è manifestamente corrotto, nè, secondo l'avviso mio, l'emendazione proposta dai Sigg. E. M. lo raggiusta. Perchè se *donare* è nome, la cosa si rimane affatto come prima; se è verbo, si verrebbe come a dire, che la faccia del donatore dev' essere simile a quella del ricevitore, che si potrebbe comentare, allegra e dimostrativa d'amore: ma ella è una sentenza che non fa punto al bisogno presente del discorso. Per questo io penso di potere total-

cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè (11) di necessità il dono (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua

mente aderire alla proposta del sig. Witte, e con tanta maggiore sicurezza, che più avanti in questo istesso capo, dove dice: *si dirizza allo bisogno del ricevitore*, osservo notato da' Sigg. E. M. fra le varietà di lezioni, che per altri si legge: *allo bisogno dello ricevere;* sicchè è forza conchiudere dover essere stata una forma ambigua d' abbreviatura nell'originale, che fosse qui e là cagione dello scambio ai poco accorti amanuensi. In cotal modo s' intende avere l'A. nel notato luogo voluto confortare la sua proposizione, sul dare cose utili, coll'autorità de' Sapienti, adducendo e interpretando una loro sentenza a molti oscura; come se avesse detto: Ed è perciò che dicono i Savii che la faccia del dono deve essere simigliante a quella del ricevitore; e vogliono insegnare, che il dono si debbe convenire con lui ed essergli utile. E di fatto guardando la cosa alquanto sottilmente, pare assai ragionevole l'intendimento dell' Allighieri. Perciocchè cosa è la faccia del dono e la faccia del ricevitore, altro che il modo nel quale l'essere di loro sotto tale qualità si presenta al pensiero? Se dunque queste facce si somigliano, o per dire più aperto, se questi due termini hanno un mezzo nel quale mostrino insieme convenienza, non vedo come questo possa non essere l'utilità. P.

(11) *perchè* tutto unito leggiamo colle antiche ediz. più corrette di quella del Biscioni, la quale ha *perch' è* ecc. E. M.

operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità (12). Secondamente, perocchè la

(12) Secondo la promessa di Dante, nel tratto dalla parola *Primamente* fino a qui, dobbiamo avere la prima delle quattro ragioni, perchè di necessità il dono, (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile al ricevitore. Ma, chi guarda attentamente, ivi non è che una congerie d'affermazioni, le quali non concludono nè quello, nè veruna altra cosa. Di che io ho pensato di comporre, estendendo e comentando, su gli stessi avanzi della scrittura l'argomento; e s'egli apparirà tale e così splendente che Dante non debba averlo fatto in altra forma, avremo la via sicura alla emendazione. "La virtù dee essere lieta e non trista in ogni parte della sua operazione: il dono è atto di virtù; dunque debb' esser lieto in ogni sua parte, cioè, nel dare e nel ricevere. Ma il dono non è compiutamente lieto, cioè, la letizia che viene da esso è difettiva d'una parte, quando l'utilità del dono, cioè, la ragione della letizia si ferma in una parte sola, cioè, nel donatore. Dunque il donatore dee fare tal dono, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ed al ricevitore vada l'utilità della cosa donata; e allora l'uno e l'altro sarà lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. ,, Scrivasi dunque: Primamente, ecc.... virtù: non è pronta questa letizia *s' e'* non può dare altro che *l'* utilità, che rimane nel

virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano operare (13), biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore (14); perciocchè deve essere massimamente laudabile; e quello (15) e questo non si può fare nel dono, se 'l

datore per lo dare, e che *non* viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore ecc. P.

(13) Il cod. primo Marciano legge *aoperare*. Il secondo Marciano ed il Gadd. 135 secondo portano *adoperare*, d'accordo colle prime edizioni. E. M.

(14) Pare che si dovrebbe scrivere: conviene sempre essere *in*, ovvero, *al* migliore; acciocchè la preposizione indicasse risolutamente, che il comparativo assoluto *migliore* ha qui rispetto, non al mutare, ma ai termini onde viene e dove va la cosa che si muta. Nel qual modo solamente la sentenza è conducevole all' uopo del discorso. P.

(15) Nel *Saggio*, pag. 45, abbiamo dato ragione delle emendazioni da noi fatte col lume solo della Critica a questo passo, ed ognuno può consultarlo. Tutte le stampe, la maggior parte dei codici, a con essi la Crusca all' art. *Trasmutatore*, leggono nel modo seguente: *e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro*. Abbiamo detto la maggior parte de' codici, perchè il Gadd. 134, in vece di *e questa, e questo*, ha solamente *e questo ecc.*; ed il Gadd. 3. convalida la nostra correzione di *trasmutatore* sustantivo in *tra-*

dono per trasmutare non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli (16) abbisogni, e 'l fine delle virtù sia la nostra vita essere contenta: onde acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell' immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa (17) è migliore; onde suol dire Martino: " non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. „ Per che, acciocchè nel dono sia la sua (18) virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad (19) alcu-

smutare verbo, leggendo assai bene: *e questo non può fare il dono se per trasmutare non diviene più caro*. E. M.

(16) Malamente tutti i codici e le stampe: *di quello*. E. M.

(17) *essa* è pronome rappresentante *l'utilità*. P.

(18) L'aggiunto *sua* manca nell'edizione del Biscioni; trovasi però nelle antiche stampe, ne' due codici Marciani, nel Vat. Urb., e ne' Gadd. 134, 135 secondo, e 3. E. M.

(19) Il cod. 134 Gadd. e, d'accordo con esso, la prima edizione leggono *in alcuna parte*. Il Gadd. 3 ha *ad una parte*. E. M.

na parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: (20) atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va (21); e allora riguarda (22) lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore (23). E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, e (24) lo dono dirizzarsi alla parte, ov' elli va col ricevitore; e consequente conviene essere lo dono ad (25) utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pron-

(20) Bella è qui la lezione del cod. Gadd. 3: *tenere volto lo viso in quel lato*: *sforzato è quando contro a voglia si va, che si mostra nel non guardare diritto lietamente in verso quella parte*. Tutte le stampe hanno *quello atto*. E. M.

(21) Pare che il Monti veramente dipingesse questo concetto di Dante in quei versi della Basvilliana cant. 1:

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro. P.

(22) Tutti i testi a penna ed a stampa hanno *si guarda*; lezione che ci sembra corrotta. E. M.

(23) Le stampe tutte, compresa quella del Biscioni, i codici Marciani ed alcuni Gaddiani hanno *allo bisogno dello ricevere*; lezione rigettata dalla sana Critica, alla quale è giuocoforza accettare quella del Gaddiano 135 primo: *allo bisogno del ricevitore*. Il Gadd. 3 legge *del recettore*. E. M.

(24) La copulativa *e* ed il verbo *dirizzarsi* mancano ne' codici e nelle stampe; ma sono dimandati dal contesto del discorso, perch' esso abbia il suo pieno. E. M.

(25) Così il cod. Gadd. 135 primo. Gli altri codici e le stampe: *conviene essere lo dono l' utilità del ricevitore*. E. M.

ta liberalità (26). La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non

(26) Anche questa ultima delle quattro ragioni promesse, che forse venne poco felicemente condotta anche dalle mani dell'Allighieri, il quale per avventura preparò la materia e poi non tornò più a comporne secondo ragion di logica l'argomentazione, è priva, a mio giudizio, del suo vero intelletto. E tutta la cagione, per quello che mi pare di vedere manifesto, è in suo membro, il quale comunemente si leggeva mal diviso e corrotto a questo modo; *conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte, ov' elli va col ricevitore*: e vie meno in felice condizione ritornò, quando ai Sigg. E. M. piacque di scrivere come si vede. Delle quali tutte cose, bene mi pare ch'io darei una diretta dimostrazione; ma per l'amore di brevità, voglio che basti mostrare, che con leggera mutazione s'ottiene per la volgata la sentenza che si vuole desiderare. Primieramente adunque tolgansi le aggiunte de' Sigg. E. M.; poi la virgola che è dopo la frase *atto libero*, si trasporti dopo *la virtù*; ed in fine si scriva *esser libero*, in vece di *esser libera*. Con questo tanto, il membro; *acciocchè sia con atto libero la virtù*, diventa una ripetizione della proposizione fondamentale del discorso, la quale veramente è inutile qui, ma non nociva. *Esser libero lo dono alla parte, ov' elli va col ricevitore*, s' intende, ch' e' vi si conduca libero e non isforzato; e sopra tal valore della frase *essere ad uno, essere ad alcun luogo* veggasi il Vocabolario. Ed ecco reso non impossibile al lettore intelligente di formarsi in capo, de' materiali di Dante, il seguente discorso. La virtù dee avere atto libero, che è quando la persona va di sua voglia ad alcuna parte. Ma il dono è atto di virtù: dunque dee andar libero e non isforzato. Ma questo non gl'incontra, se non quando è utile al ricevitore (in fatto il dono personificato che sia, non può andare volentieri, che dove sappia di giungere opportuno e però gradito): dunque il dono dee essere utile al ricevitore. P.

domandato; acciocchè 'l domandato (27) è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: "che (28) nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono." Onde acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro.

CAPITOLO IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino privato (1), e non lo volgare; e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non avrebbe il latino così servito a molti (2);

(27) Intendi: Conciosiachè il dare quando l'uomo è domandato. P.

(28) *Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est.* Sen. de Beneficiis, lib. 2. cap. 1. Vedi il secondo capitolo di quell'opera, a cui Dante attigne tutta la dottrina qui esposta sulla liberalità. E. M.

(1) In tutti i testi havvi laguna delle parole *privato* e *non;* il che rovescia nel suo contrario il pensiero dell'Autore. Nel Saggio, pag. 54, ci eravamo serviti del vocabolo *lontano*; ora preferiamo *privato*, che ne pare più analogo al solito modo con cui Dante si esprime, e che torna lo stesso. E. M.

(2) L'effetto della emendazione de' Sigg. E. M.,

ché, se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati (3) fuori di lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massima-

s' io non piglio errore, si stringe unicamente alla parte che per essa è toccata. Ma non posero mente gli Uomini eccellentissimi all' inimico, che rimane a guastare tutto questo capo. E che sia così, quali sono, domando io, *le tre soprannotate condizioni?* Sono, dare a molti, dare utili cose, dare senza essere domandato (Vedi il principio del cap. antec.). E il pronome *quelle* non rappresenta appunto esse condizioni? Certo che sì. Dunque o ella sarà viziata la lettera tuttavia, o Dante avrà fatto tutto un discorso contradittorio a questo modo. *Il latino con dare a molti, non avrebbe così servito a molti; con dare utili cose, non sarebbe stato datore d' utile dono; con dare non domandato, non avrebbe dato a quella condizione.* Per tanto io crederei che fosse da tenere per buona l'aggiunta dell' addiettivo *privato*, o quale vuoi altro di simile valore; rigettare il *non*; togliere il punto e la virgola dopo *volgare*; dare il segno del verbo all' *E* seguente, e porre il punto fermo dopo *contare*; perciocchè indi innanzi vengono le dimostrazioni particolari: in somma scriverei a questo modo: *Da tutte ecc. . . . . latino privato, e lo volgare è con quelle, siccome si può manifestamente così contare. Non* ecc. Ora i Savii giudicheranno. P.

(3) Cioè li letterati o tedeschi o inglesi non avrebbero potuto servirsi del Comento latino, non intendendo le Canzoni volgari, per le quali il Comento sarebbe fatto. E. M.

mente desiderava questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità (4); siccome non si dee chiamare citarista (5) chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito dico che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell'animo, la quale (6) questo servigio attende (7), è in coloro che per malvagia

(4) Una simile accusa contro a' letterati ne' tempi d' Isocrate, vedesi testimoniata con queste parole di lui, in capo all' orazione che s' intitola Nicocle. Εισι τινες, οἱ δυσκολως εχȣσι προς τȣς λογȣς, και διαμεμφονται τȣς φιλοσοφȣντας· και φασιν αυτȣς ȣκ αρετης, αλλα πλεονεξιας ἑνεκα πωιειϑαι τας τοιαυτας διατριβας. P.

(5) Torquato Tasso notò la parola *citarista*, e più avanti la frase *per malvagia disusanza*, e l'altra *l' hanno fatta di donna meretrice*. La sentenza *la bontà dell' animo è in coloro* ecc. fu pure contrassegnata dal Perticari nel suo testo. E nota come i due nobilissimi ingegni del Tasso e del Perticari si compiacessero della magnanima bile di Dante contro a coloro che della letteratura, bellissimo dono del Cielo, fanno un turpe mercato. E. M.

(6) *La quale* può essere in quarto caso, e s'intende la quale bontà è voluta siccome condizione necessaria da questo servigio. Può essere in primo caso ancora, e allora si spiega, la quale naturalmente parlando attende questo servigio, e perciò l'accetterà volentieri, come le cose desiderate. P.

(7) Così i codici Gaddiani 134 e 3, ed il Vat. Urb.

disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati (8). Ancora non sarebbe stato datore lo latino d'utile dono, che sarà lo volgare; perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata: nè la sua bontà in potenza, ch'è sanza uso (9) non è perfettamente; siccome l'oro,

Gli altri codici e le stampe hanno *accende*; lezione la quale ci sembra doversi posporre a quella da noi adottata pel testo, perocchè Dante ha parlato di sopra di coloro che non *averebbono ricevuto* questo servigio per avarizia, ed ora viene a dire di quelli che per bontà d'animo *l' attendono*. E M.

(8) Cioè *che non intendono il latino*. E. M.

Che *essere letterato*, o *saper lettera* valesse intendere il latino, si prova molto evidentemente pel luogo seguente del Passav. 210, 211. " la superbia nasce eziandio delle buone opere *ecc*. E questo si potrebbe provare per molti esempli e detti della Santa Scrittura, e de' Santi Dottori, sì come si dimostra in questo nostro libro fatto in latino per le persone letterate, et ancora più innanzi se ne dirà. Qui basti quello, che si dice per ammaestramento di quelle persone che non sanno lettera, acciocchè *ecc*. ,, P.

(9) A motivo della laguna che trovasi in tutti i testi la sentenza cadeva in una strana contraddizione; e noi l'abbiamo tolta coll'aggiunta delle due parole *sanza uso*. V. il *Saggio* pag. 54.

Così pensiamo che debba correggersi il testo, che nella volgata leggevasi: *perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente*; *ecc*. Da prima ne sembrava che supplita quella laguna del *sanza uso*, tutto corresse a dovere; ma ora vediamo

le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè (10) que' che sono a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali (11) fatto è, la (12) quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo pelago del loro Trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso quelli nelli quali vera nobiltà non (13) è seminata per lo modo che

che il dire d'una cosa ch' *è usata nella sua bontà in potenza*, include contraddizione; perocchè appunto chiamasi *in potenza* ciò che non è ridotto all' atto, e vale a dire all'*uso*. Potrebbe fors' anche emendarsi come segue: *nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non ha essere perfettamente* E. M.

Portando la virgola (nella lezione comune) e il *che* dopo *bontà* risparmieremmo l' aggiunta al testo di due parole *sanza uso;* intendendo che l' essere *in atto* è perfetto essere, non così l' essere *in potenza* soltanto: ogni altra emendazione rifiuteremmo. V.

(10) Esce terribilmente contro gli avari e dice, che i tesori in mano di loro, sono in più basso luogo, che non quelli sotto terra. E con tal dire figurato vuole significare e la profonda viltà d' essi avari, e i lunghi e penosi lavorii che costa a cavare nessuna coserella di laggiù. P.

(11) Cioè, in servigio delle quali. P.

(12) *lo quale* leggono erroneamente tutte le stampe e tutti i codici, tranne il secondo Marciano, il quale porta la lezione da noi adottata. E. M.

(13) Il *non* manca nelle stampe e ne' codici; ma senza di questo avverbio il senso cade stranamente nel rovescio dell' intenzione di Dante. E. M.

L' emendazione fatta dai Sigg. E. M. non pare che corrisponda gran fatto alla felicità, colla quale, per mio avviso, egli hanno afferrata la vera sentenza di

si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo Capitolo sono nominati: e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, "una rondine non fa primavera." È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'avrebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l'avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento che mai non fu domandato da persona (14): e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

CAPITOLO X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande (1), a così

tutta intera l'argomentazione. La ragione si è, che, composte le idee come sono attualmente in questo periodo, il lettore è quasi indotto a credere, che coloro *nelli quali vera nobiltà non è seminata*, sieno *quasi tutti volgari*, che è appunto il contrario dell'intenzione dell'Allighieri. A fine dunque di cessare questo inconveniente io leggerei: *non possono avere in uso che*, cioè, se non che, *quelli nelli quali vera nobiltà è seminata* ecc. P.

(14) Tocca dell'uso universale in allora di servirsi ne' comenti della lingua latina esclusivamente. P.

(1) Che sono d'altissime materie d'amore e di virtù. P.

norevole per li suoi convitati (2) si pone (3) pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè (4) l'esperienza non è mai avuta (5), onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione (6) a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: " che nello statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. „ Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccome (7) necessaria, la sua lunghezza pa-

(2) Che sono tutti quelli i quali si sentono fame del cibo degli Angeli; e in essa fame sono rimasi, perciocchè convenevolmente impediti nelle cure famiiliari e civili. Ma nessuno mal disposto degli organi, nessuno assettatore di vizii, e peggio ancora, nessuno vinto da pigrizia. Vedi il capo 1. P.

(3) Il cod. Barb., ed i Gadd. 134 e 3, leggono *s' appone*. E. M.

(4) Perciocchè non si è mai avuto di loro l'esperienza, per la quale le cose usate ed osservate, hanno il modo che meglio si conviene col loro buon processo, e col loro fine. P.

(5) Così tutti i codici e le stampe. Se ci fosse lecito fare alcun cangiamento diremmo: *chè delle nuove cose il fine non è certo; perciocchè la esperienza non le ajuta*. E. M.

(6) Intendi per *Ragione* il *Diritto civile*. E. M.

(7) Così i codici Marciani, il Vat. Urb. e Gadd. 134, e 135 secondo, con tutte le antiche edizioni. L'edizione Biscioni: *siccom' è*. E. M. 6*

ziente sostenga; la quale (8) proseguendo (9) dico, che poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni (10), e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo latino, l'ordine della 'ntera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una (11) si è magnificare l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; l'altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente (12) amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può; (13) avvegnachè per molte con-

(8) *la quale* digressione. P.

(9) Così il cod. Gadd. 134, ed il Vat. Urb. Gli altri testi mss. e stampati leggono *perseguendo*. E. M.

(10) Pare che sarebbe stato più regionevole il dire *disconvenevoli ordinazioni*, dacchè le *disordinazioni* sono *disconvenevoli* sempre, ed è inutile l'aggiunto. Nulladimeno Dante usa varie altre volte di questa espressione nel Convito; e sembra ch' essa abbia dato da pensare anche al Tasso, il quale la contrassegnò in questo luogo. E. M.

(11) Il Tasso notò, interlineando al solito il suo esemplare, l' enumerazione che qui fa Dante di questi effetti d'amore. E. M.

(12) Cioè, per ragioni naturali ed accidentali. P.

(13) Qui comincia la dimostrazione, e però si volea forse notare il punto fermo dopo la frase *si può*: così pure nella fine di questo primo membro, cioè, dopo la frase *far grandi*, si dovrebbe, a mio parere, mutare i due punti in una virgola, perciocchè ora

dizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e (14) nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propia bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto (15), io lo (16) fo avere in atto e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvedenza (17); onde pensando che per lo (18) desiderio d'inten-

sembra come impedito il processo naturale delle idee. P.

(14) *E* qui ha forza d'avverbio confermativo, come *Certamente*, o simile; di che vedi il Cinonio. P.

(15) Cioè: *E io do questa grandezza a questo amico* (lo Volgare), *in quanto che quello ch' elli aveva di bontà solo in podere* (cioè in potenza) *e occulto* (cioè occultamente), *io lo fo avere* ecc. — Il testo sarebbe stato più chiaro quando vi si fosse letto: *quello ch' elli di bontade avea* ecc. E. M.

(16) *lo fo avere*, cod. Vat. Urb., Marciani, Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni: *io fo avere*. E. M.

(17) Intendi: Premuroso a voler provvedere da lontano. P.

(18) La stampa del Biscioni, d'accordo colle altre e col più de' codici, legge *che 'l desiderio*. L'errore però si fa subito manifesto, per poco ch' altri vi ponga mente; perocchè nella vulgata lezione Dante

dère queste Canzoni alcuno inlitterato avrebbe fatto il Comento latino trasmutare in volgare; e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica (19), provvidi (20) di ponere

viene a dire, che qualche inlitterato, cioè qualcheduno che non sapesse di latino, avrebbe, per desiderio d'intenderlo, trasmutato il Comento di latino in volgare. Il qual parlare *non sani esse hominis, non sanus juret Orestes.* — Più ragionevole è la lezione dei codici Gaddiano 135 primo e secondo, e del secondo Marciano; fra' quali il 135 primo porta *alcuno litterato*, e gli altri due *alcuno allitterato*. E. M.

(19) Dopo *Etica* leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ciò fu Taddeo Ippocratista;* parole che nel SAGGIO, pag. 93, abbiamo dimostrato essere manifesto glossema de' copisti, i quali forse in tempi che la fama del traduttore era già diminuita, a schiarimento del testo di Dante vi apposero quella chiosa. Intorno a questo Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d' Alderotto da Firenze, che per la sua eccellenza nell'arte medica fu detto a' suoi tempi l' *Ippocratista*, è da vedersi una lunga nota del Biscioni. Egli traslatò dal latino in italiano l'Etica di Aristotile; ed alcuni eruditi pretendono che Brunetto Latini, volendo inserire nel suo Tesoro questo medesimo trattato, volgesse in francese l'italiano di Taddeo. Onde che Bono Giamboni nel volgarizzare l'opera di Brunetto si valse per questa parte della versione di Taddeo già bella e fatta. Su di che si può consultare la prefazione del ch. sig. ab. Zannoni al *Tesoretto* di Ser Brunetto Latini, stampato recentemente in Firenze presso Giuseppe Molini, pag. xxxv. Frattanto noi diremo come fra i Trivulziani trovasi un assai bel codice in pergamena dell' *Etica* tradotta da Taddeo, che ivi si dice *da Pescia*. E. M.

(20) Il cod. Vat. Urb.: *provvidi a poner lui, fidandomi di me più che di niuno altro.* Anche il

lui (21), fidandomi di me più che d' un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello (22) di Lingua d'Oco, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; (23) partendosi in ciò dalla verità. Chè (24) per questo Comento

cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 134, e 135 secondo, leggono *a ponere*. Il Gadd. 3 *a porre*. E. M.

(21) Cioè il volgare. P.

(22) I codici e le stampe *quelli*; ma il pronome qui si riferisce a *Volgare*, e però dee stare nel numero del meno. E. M.

(23) Nell'esemplare del Tasso sono interlineate le parole da *partendosi* fino a *virtù*, e di contro ad esse è scritto da quel grand'uomo: *Distinzion ricevuta da lui nel libro della vulgare eloquenza*. Alquanto più innanzi è contrassegnata la parola *azzimare*. — Tutto questo passo leggesi poi ne' codici e nelle stampe così: *partendosi in ciò dalla verità, ch' è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi per esso Latino, manifestare nelle cose rimata, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima, e lo rimato, e 'l numero regolato. Siccome non si può bene manifestare* ecc. Ma qui la lezione è evidentemente corrotta e mutilata in più luoghi: per lo che la buona Critica ne ha suggerito di emendarla come si è fatto; e di ciascuna emendazione si è data ragione nel SAGGIO. V. pag. 2. E. M.

(24) Ecco il modo della difesa che l' A. intende a prendere del volgare contro i suoi accusatori, cioè, mostrare la gran bontà d'esso volgare in questa prosa; dove apparendo la lingua nel suo essere semplicissimo e naturale, non si potrà per nessuno toglierle il merito delle sue grandi bellezze. La qual cosa non le avverrebbe così bene in lavori di poesia, pe-

la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare (25) e delle vestimenta la fanno più ammirare (26) che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata (27), siccome sarà que-

rocchè tutto il bello potrebbe essere attribuito a quelle adornezze, delle quali si compone la poesia per sua natura, ma che sono quasi estrinseche ed accidentali rispetto alla lingua. Bello è vedere da questo luogo la niuna stima che Dante faceva di tutte le prose del suo tempo; e la superba ma vera opinione, che questa prosa del Convito dovesse essere bastante a far palese quanto vaglia il nostro volgare. P.

(25) Intendi: Gli adornamenti dell'abbellimento, pulimento, assestamento e attillamento della persona. B.

(26) Nel *Saggio*, pag. 6, colla sola scorta di quel passo del Par. C. 15.:

„ Non avea catenella, non corona,
„ Non donne contigiate, non cintura
„ Che fosse a veder più che la persona,

avevamo corretto l'errore di tutte le stampe, le quali hanno *annumerare* invece di *ammirare*. Ora in soccorso della nostra correzione viene il cod. 135 primo Gaddiano, ove leggesi: *la fanno più ammirare che essa medesima*. E. M.

(27) Ordina: Guardi quella discompagnata da tut-

sto Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la propietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà (28), vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo (29) è nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

CAPITOLO XI. (1)

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo (2) propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione (3): la seconda, maliziata scusazio-

to accidentale adornamento, quando solo sua natural bellezza si sta con lei. P.

(28) *guarderà*, le pr. ediz. E. M.

(29) *virtuosissimo*, cioè, pieno di forza e d'efficacia. P.

(1) Questo è contro Ser Brunetto Latini e molti altri che al tempo di Dante parlavano e scrivevano contro la italiana favella. Perticari.

(2) *e lo loro proprio* leggono il primo cod. Marciano e tutti i Gaddiani, d'accordo colle antiche edizioni E. M.

(3) Il Tasso segnò l'espressione *cechità di discrezione*; e così poco di poi la parola *reitudi*. E. M.

Poteva dire *difetto di discrezione*, ma a quel modo non avrebbe fatto vedere la simiglianza d'es-

ne (4): la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia (5): la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta (6), che pochi sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome (7) la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che (8) gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione sempre

sa discrezione coll'occhio corporale; laddove piace agli scrittori grandi che una sola parola insegni più d'una cosa. P.

(4) Cioè, scusa maliziosa, perocchè scientemente fondata sul non vero. P.

(5) Cioè, un trovato, un'invenzione dell'invidia. P.

(6) Cioè, gran numero di seguaci. P.

(7) La sostanza di tutto il discorso che riguarda la prima cagione di dispregiare il volgare, si riduce a questo. Chi non ha lumi per giudicare le cose da sè medesimo, le giudica su quello che ne sente parlare, o vogliam dire, sul grido altrui. Questo grido è stato lungamente contrario al nostro volgare; e questo pure ha condotto in inganno tutti coloro che l'hanno seguitato. Aggiunge poi, che il numero di tali seguaci comprende massimamente le persone del popolo, alle quali, perciocchè hanno la mente e l'animo tutto ne' mestieri, non rimane possibilità di formarsi l'abito della luce discretiva. P.

(8) *secondo che*. Nota modo. PERTICARI. E vale *secondo che gli altri giudicano*: E. M.

va nel suo giudicio secondo il grido o diritto o falso. Onde qualunque ora (9) lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche (10) cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida (11) è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno (12). Appresso di questa (13) li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori (14)

(9) *ora* per *volta*: *qualunque volta.* Manca al Vocabolario. Perticari.

(10) Cioè, e l'altro pure cieco che a lui s'appoggia. P.

(11) Le pr. ediz. *guida,* malamente. — Qui *grida* vale *voce, opinione,* o simili. E. M.

Cioè, quella dietro alla quale, come a guida, vanno i ciechi del lume della discrezione. P.

(12) Sono le quattro ragioni noverate di sopra, cioè, maliziata scusa ecc. P.

(13) Dietro a questa grida. P.

(14) Nel Saggio, pag. 41, considerando che qui si parla di *guidatore* e di *guida,* tenemmo opinione che non *mentitori,* ma *menatori* fosse da leggere; e ci pareva d'aver buona ragione. Ora però, dopo un più attento esame, ne sembra che la lezione *mentitori,* cioè *sostenitori di falsa opinione,* sia vera; e volentieri la rimettiamo nel testo, giacchè, come nel Saggio medesimo abbiamo scritto, pag. 158, *non è nostro costume l'ostinarci nelle nostre opinioni neppure quando potremmo senza biasimo sostenerle.* E. M.

Mentitori, cioè, quelli che hanno messo fuori la grida bugiarda. E qui se l'A. avesse voluto stare lavorando sulle idee poste innanzi, a stretto rigore doveva dire *colla mano sulla spalla a questa grida;* ma a chi poteva piacere così? Laddove ora nomi-

sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello, per forza (15) della necessità (16), che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente (17) avere non si può, ma conviene che per usanza (18) s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: Viva la lor morte, e Muoja la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini (19): chè se

nando la cagione per l'effetto, ha dato tanta anima alla pittura del concetto, che te la vedi muovere sotto gli occhi. P.

(15) I codici e le stampe *a quella persona*, con lezione manifestamente corrotta. V. il SAGGIO, pag. 112. E. M.

(16) Ισχυροτατον αναγκη κρατει γαρ παντων. Talete, presso Diog. Laer. VIII. P.

(17) Cioè, in un subito, e ad ogni caso occorrente. P.

(18) Cioè, per via di lungo uso. P.

(19) Similitudine usata anco nel Poema; e se ne faccia paragone pel diverso modo di dire d'un prosatore e d'un poeta. PERTICARI. — Quantunque il brano del C. 3. v. 79 e segg. del Purgatorio sia no-

una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i'ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. (20) La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata (21), ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal cetarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello

tissimo, lo trascriviamo qui per comodo de' nostri lettori che non l'avessero a mente:

,, Come le pecorelle escon del chiuso
,, Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
,, Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
,, E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
,, Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
,, Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
,, Sì vid' io ecc. E. M.

(20) Il Tasso contrassegnò in margine tutto il passo da queste parole *La seconda* fino a *non è loro richiesto di fabbricare*; e di contro alla sentenza: *per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo stromento*, pose N, N, cioè *Nota, Nota*. E. M.

(21) Intendi: Alla materia che è apparecchiata per operare l'arte. P.

e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male (22), accusano e incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l'altro lo quale non è loro richiesto di fabbricare (23). E chi vuole vedere come questo ferro (24) è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusati. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano, e commendavano la gramatica greca (25). E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella credono più essere ammirati, che ritraendo quel-

(22) Intendi: Per iscusarsi del non usare punto, o dell'usare malamente la grande abilità di dire che vogliono dagli altri creduta in sè. P.

(23) Cioè, di comporre, d'informare. P.

(24) Parla allegoricamente, e nell'idea del ferro intende il volgare; e ne' buoni artefici, probabilmente solo sè medesimo. P.

(25) Il Biscioni legge questo e il seguente periodo tutto in un corpo, a questo modo: *commendavano la gramatica greca; per somiglianti cagioni, che questi fanno vile* ecc. Ora a me sembra che le idee n'abbiano più lodevole connessione ed ordine più felice. P.

le della sua. E sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. (26) Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l'uno quella (27) non sa usare come l'altro, (28) nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta non biasimando colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello che è materia della sua opera, per torre (29) (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama (30); siccome colui che biasimasse il

(26) Per mala interpunzione questo passo fino a *nasce invidia* è assai corrotto in tutte le stampe. E. M.

(27) Se la lettera fosse sicura, bisognerebbe intendere, non *quella lingua*, perciocchè *lingua* non può qui servire ragionevolmente, che nell'unico valore di *nazione*; ben sì *quella parità*, che pure sarebbe un parlare forzato e molto oscuro. Io però credo per fermo, che Dante scrisse *quello*, cioè, il volgare. P.

(28) Così il secondo codice Marciano e, ad eccezione del 3, tutti i Gadd., concordi colla prima edizione. Quelle del Sessa e del Biscioni malamente: *e qui nasce invidia*. E. M.

(29) La nostra lezione è conforme a quella del cod. Gaddiano 125 secondo. Le stampe leggono *di quella parte* in vece di *da* ecc., che trovasi pure nel secondo cod. Marc. Le parole *per torre* mancano poi nell'ediz. Biscioni e ne' codici Marciani, ma leggonsi nel cit. cod. 125 e nel 134 Gaddiani, nel Vat. Urb., e nelle edizioni antiche. E. M.

(30) Chi guarda questa parte del periodo da sè sola, non la può veramente condannare per mancante

ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. (31) La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'ani-

di sentimento; ma forse gli parrà che la struttura non dia molto a riconoscervi la mano di Dante. Perciocchè l'azione dell'invidioso è prima cominciata a significare col verbo *argomentare*, e poi contro il buon metodo del discorso e con grande abbassamento d'espressione, è seguitata col verbo *biasimare*. Se non che, a me pare, il valore del verbo *argomentare* dev'essere qui determinato dal sostantivo *argomento*, che esprime appunto l'uno degli estremi nella proposizione, alla quale serve il discorso presente, e il quale e per natura e pér l'attuale posizione delle cose è strettissimamente legato ad esso verbo. Ora poichè *argomento*, come notai, vale, non *raziocinio*, ma *invenzione*, *trovato* o simile, e questo è fuor di dubbio; anche *argomentare* dee valere, non *raziocinare a fine di persuadere altrui*, ma *pensare*, *discorrere seco stesso*. Se questo è vero, posto che ne va perduta la prima intelligenza delle parole, viene la necessità d'alcuna mutazione. Allora io penso che si dovrebbe scrivere *biasimando*, invece di *biasima*; *pur torre*, invece di *per torre*: e con ciò s'intenderebbe subitamente che l'invidioso argomenta, cioè, ragiona seco stesso, che senza biasimare d'incapacità il dicitore, la qual cosa potrebbe manifestare il suo mal animo, ma solo biasimando la materia della sua opera, cioè la lingua, arriverà niente di meno a togliergli onore e fama: e così fatto è il divisamento dell'invidioso, come sarebbe quello di colui che biasimasse il ferro *ecc.* Intanto tutta la condizione del ragionamento ne guadagnerebbe tale atto, da essere ben degna di rappresentare in bocca dell'Allighieri la perfida sottilità degl'invidiosi. P.

(31) *La quinta e l'ultima* ecc. sino a — *il pusillanimo piccolo*; avviene che 'l magnanimo sempre fa minori ecc. sino a — e l'altrui meno buone; *lo pusillanimo sempre le sue cose crede* ecc. sino alle parole in fine del capo: *delli quali nella prima ca-*

mo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa (32), per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande, e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo (33) sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. (34) Perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre pajono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio Volgare, e (35) l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile (36) in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona

gione feci menzione. — Luogo interlineato dal Tasso sotto alle parole che qui sono stampate in corsivo, e contrassegnato in margine. E. M.

(32) Dello stesso genere, o meglio, della stessa specie. P.

(33) Comparandosi agli altri uomini. P.

(34) Pare evidente che innanzi l'avverbio *perocchè,* debba essere perduto un' *E,* la quale copulasse questa che viene colle parti antecedenti del ragionamento. Sicchè io scriverei: *E perocchè quelle* ecc. P.

(35) Così il codice Barb., il Vat. Urb., e Gadd. 135. L'ediz. Biscioni: *e gli altrui pregiano.* E. M.

(36) Ammira quanto sono bene armonizzati insieme lo sdegnosissimo concetto, e le parole. P.

nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

CAPITOLO XII.

Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse (1) fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propia è in me, e io gli rispondessi di sì, appresso le su (2) pro-

(1) *là entro fosse fuoco*, cod. Vat. Urb. Gli altri testi mss. e stampati: *là entro fosse il fuoco*; lezione che non è la migliore. E. M.

La bella e filosofica frase, *essere il fuoco in alcun luogo*, vale nella nostra lingua a significare, come tutti sappiamo anche lombardi, che quel luogo sia preso dall' incendio. Posto ciò, se della casa imaginata da Dante alcuno domandasse s'ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte somigliante alla domanda a Dante, s'egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v'ha del fuoco qualunque, farebbe una domanda troppo stolta, e la quale, per eccesso, si dissomiglierebbe non poco dall' altra colla quale si vuole paragonare. Su questa considerazione adunque io crederò che la migliore di queste due lezioni sia appunto quella, che dai Sigg. E. M. fu giudicata non migliore. P.

(2) Tutti i codici e le stampe hanno *sue*, ed è manifesto che devesi intendere per l'avv. *su*, come in quel verso del Poema (Purg. 16. 30): *E dimanda*

poste ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e da biasimare (3) ancora i suoi avversarii. Ciò mostrando, a chi bene intenderà dirò come a lei (4) fui fatto amico, e poi come l'amistà è confermata. (5) Dico che (siccome veder si può che scrive (6) Tullio in quello d'Amicizia, non discordando dalla sentenzia del Filosofo aperta (7) nell'ottavo e nel nono dell'Etica) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative;

se quinci si va sue. Ma quantunque la Crusca ne insegni che così talvolta dicevano gli antichi (V. il Vocab. alla voce *Su*), ne pare che questo ambiguo *sue* sia appena da lasciarsi al verso, non ci sovvenendo che Dante l'abbia mai usato fuori di rima. E. M.

(3) Cioè, rimane ancora da biasimare. P.

(4) I codici e le stampe *a lui*; ma il giro della costruzione è in femminino, poichè Dante ha detto poco sopra *loquela*, e *perfettissimo amore di quella*. E. M.

(5) Da queste parole *Dico che* ecc. fino a *siccome brievemente io mostro*, tutto il passo è contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(6) I codici e le ediz. anteriori a quella del Biscioni hanno *Servio Tullio*: questo editore però avendo, per quel che pare, avvertito che *Servio* non è il prenome dell'Oratore filosofo, vi sostituì *Marco*. Ma la vera parola che i copisti trasformarono in *Servio* è il verbo *scrive*, mercè del quale la buja sentenza si fa tutta luce. Questa correzione vedesi segnata nel margine del secondo codice Marciano. — In vece di *scrive Tullio* il cod. Vat. Urb. porta: *osservò Tullio*. E. M.

(7) *aperta* legge correttamente il cod. Vat. 4778. Tutti gli altri mss. e le stampe malamente *aperto*. E. M.

il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive (8). E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostro. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella dove l'uomo tiene sè medesimo (9), perocchè è ad esso più unita. E così lo propio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che (10) uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propii cittadini, e colla propia gente. E questo è lo Volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade (11) è seme d'amistà, come è

(8) Poni mente a questa sentenza, perocchè l'A., senza altro, la pone per fondamento di tutti i raziocinii di questo capo e del seguente. Così gli basterà dimostrare che il volgare è stato prossimo a lui, che ha bontà in sè, che gli è stato benefattore ecc., e ne verrà via via conchiudendo non essere a lui mancato niuna delle cagioni che potevano generare ed accrescerne l'amore. P.

(9) Cioè, *dove abita*. Perticari.

(10) Il quale volgare proprio uno e solo, innanzi che qualunque altro volgare, si lega nella mente. P.

(11) Il cod. Vat. Urb. legge diversamente da tutti

detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle (12) cagioni stata dell'amore ch'io porto alla mia loquela, ch'è a me prossima più che l'altre. (13) La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine (14) della gente che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico (15). E qui è da sapere che ogni bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascu-

gli altri testi: *perchè se la prossimitade è cagione d'amistà*; ed è questa variazione molto lodevole, poichè Dante ha detto di sopra: *la prossimitade e la bontà sono cagioni d'amore generative*. E. M.

(12) Cioè, *ch'ella è stata una delle cagioni*. E. M.

(13) *La sopraddetta cagione* fino a *la ingiustizia, massimamente è odiata*. — Tutto questo passo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi eziandio interlineato le parole *li primogeniti succedere solamente siccome più propinqui, e perchè più* ecc., e queste altre, che anche il Perticari segnò nel suo testo, *bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella* fino a *E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile*. Ed essendosi compiaciuto singolarmente del tratto che segue, lo notò in margine, segnandovi *Giustizia*. E. M.

(14) Diede impulso alla consuetudine di far succedere nella eredità solamente i primogeniti. P.

(15) Cioè, alla loquela volgare. P.

na virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile in esso, ch' è più umana (16); e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà (17). Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, i suoi nimici l' amano, siccome sono ladroni e rubatori (18): e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili;

(16) Cioè, propria della natura umana. P.

(17) Nel *Saggio*, pag. 56, non ci eravamo apposti nel giudicare che questo luogo fosse scorretto. Ad illustrazione di esso giova qui riportare un passo del Genovesi nella *Diceosina*, lib. 1. cap. 1.: ,, Si ,, vogliono nell' uomo distinguere due appetiti: uno ,, *animale*, nel quale sono la *concupiscenza*, e l' *ira-* ,, *scibilità* rispetto a' beni e mali particolari, o ,, sensibili, o fantastici; l' altro *razionale*, detto ,, *volontà*, il quale è l' appetito del bene in gene- ,, rale, oggetto della sola ragione, e proposto dalla ,, ragione; perchè il senso non ascende nella regione ,, dell' idee, cioè de' generali. Dove che nelle bestie ,, non vi è altro appetito che l' animale, il quale ,, non esce della sfera de' sensi. ,, Ed Aristotile aveva fermata questa dottrina nel lib. 3. *de Anima*, cap. 10. ,, Sensitiva igitur imaginatio, sicut di- ,, ctum est, et aliis animalibus inest: deliberativa ,, autem in rationalibus. Utrum enim aget hoc, an ,, hoc, jam rationis est opus. ,, Dante la ripete nel Tratt. 4. cap. 22: ,, E non dicesse alcuno che ogni ,, appetito sia animo; chè qui s'intende animo sola- ,, mente quello che spetta alla parte razionale, cioè ,, la volontà e lo 'ntelletto. E. M.

(18) È detto in quanto che i ladroni e i rubatori nello spartire insieme delle cose rubate, vogliono che sia fatto il giusto. P.

li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò (19) più pienamente nel quattordecimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia. È da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e qual (20) è essa. E noi vede-

(19) *dirò*, cod. Vat. Urb. e pr. ediz.; quella del Biscioni *dicerò*. — Il passo, cominciando dalle parole *Di questa virtù* sino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso; ed è interlineata la sentenza *in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato*, in margine della quale leggesi la postilla: *Virtu della Lingua*. Di qui vedesi che Dante e Torquato facevano gran conto della chiarezza del favellare: il che sia detto a coloro che si compiacciono d' una sublimità tenebrosa. E. M.

(20) I codici e le stampe; *e quella è essa*. Ma l'autore qui propone la questione, e non la risolve: onde l' errore è evidente. E. M.

Chiunque si fa a cercare alquanto curiosamente questo discorso troverà in esso tre periodi continui difettosi, qual per una, qual per altra ragione. Il primo: *Provato è adunque ecc.*, richiama una proposizione posta di sopra, la quale però qui comparisce tronca, perchè l' A. non ha provato solamente la bontà della cosa più propria, ma che quanto la bontà della cosa è più propria, tanto è più amabile. Il secondo con tutta la sua forma assoluta: *È da vedere ecc.* propone al dire de' Sigg. E. M., una quistione che poi non si risolve, sicchè è cosa vana ed importuna al discorso presente, e forse senza altro esempio in tutto il Convito. Il terzo: *E noi vedemo ecc.*, mostra le membra d' un argomento privo

mo (21) che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra

del suo capo. Egli par dunque al tutto lecito da giudicare, che i Sigg. E. M. non videro troppo bene la natura del difetto in questo luogo, il quale forse è prevenutoci uno de' più sformati del Convito. Io per dir pure riverentemente il parer mio, pongo innanzi le parole conforme la lezione del Biscioni. *Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che in essa è amuta, e commendata: e quella è essa; e noi vedemo che* ecc. Pretermettendo le osservazioni sul punteggiamento, dico che, egli mi pare probabilissimo, che tra la parola *propia* e le parole *è da vedere*, manchi un' intera linea, che potè essere saltata per isbadataggine del primo copista, siccome le centinaja di volte si trova di sì fatte cose avvenute in que' tempi, quanto a lettere, grossi e materiali. Ancora io penso, che quella linea perduta doveva essere composta della sostanza di queste parole, *più essere amata. Ora chi vuol conoscerla*: A questo modo il primo de' notati periodi porta la conclusione del discorso premesso dall' A., per ispiegare generalmente la dottrina sull' amabilità della bontà propria delle cose. Nel secondo l'A. si fa grado a dare la norma per determinare la bontà propria di ciascuna cosa particolare. Nel terzo, applicando essa norma alle lingue in generale, trova la bontà propria di loro, e quindi passa ad affermare che tale bontà è nel nostro volgare: onde arriva prontamente alla intesa conclusione. Il quale ragionamento, s' io non vi piglio inganno, presenta una sì bella ed ordinata composizione d'idee e sì conducevole al fine dello scrittore, che sembra ragionevole da sperare, che alcun testo migliore de' conosciuti, quando che sia, lo confermerà. P.

(21) *vediamo*, pr. ediz.

in altro Capitolo (22), manifesto è ched (23) ella è la cagione stata dell' amore ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

CAPITOLO XIII. (1).

Detto come nella propia loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto amico a lei, cioè prossimitade a me e bontà propia, dirò come per beneficio e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch'io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi beneficii. E però è da sapere, che in-

(22) Vedi il capo x. sul finire.

(23) Il più de' codici e le stampe s' accordano nel leggere *ched ello è della cagione stata dell' amore*; ma è lezione evidentemente depravata. Il mss. Vat. 4778. ha: *ch' ello è la cagione, stata dell' amore ecc.*; lezione più vicina alla vera, giacchè non havvi altro sbaglio da correggere, che il pronome *ello* mascolino, posto in vece di *ella*. E. M.

A questo luogo pure io sono costretto di pensare, contra i Sigg. E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch' essi giudicarono evidentemente depravata. Non è egli certo che la bontà non è che l' una delle due cagioni d' amore generative? Ora come dunque potrebbe parere sola? Ben si dovea guardare alquante linee indietro, dove l' A. conclude la prima dimostrazione appunto colle medesime parole, e veniva assai facile il togliere le poche mende nella lettera comune, scrivendo a questo modo: *ched ella è delle cagioni stata dell' amore*. P.

(1) Al principio di questo Capitolo il Tasso pose la seguente postilla: *Amor verso la Lingua Bontà e Prossimità*. E. M.

tra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo (2) riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono (3); e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propia loquela m'è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch'ella sia stata a me (4) d'essere, se per me non stesse (5), brievemente si può mostrare. Non è secondo (6) a una cosa,

(2) I codici e le stampe leggono *a chi più riceve*. Tolto quel vizioso *più*, si è sostituito il pronome *lo*, che richiama direttamente l'idea del beneficio di cui l'Autore favella. E. M.

(3) Intendi: Quanto quella cosa, per ottenere la quale si vogliono o si desiderano come mezzi tutte le altre cose. P.

(4) Forse: *cagione d'essere*. E. M.

(5) Cioè, *non constasse, non fosse già chiaro*. E. M.

Veramente pare anche a me, che debba voler dire in sostanza, *se non lo sapessi per intima cognizione, pure mi sarebbe insegnato per questo facile raziocinio*: ma le parole mi danno assai poca sicurezza. Certo è però che l'A. ha da trattare la cognizione del beneficio in quanto ella era in lui; perciocchè qualunque massimo beneficio ha solo tanta forza a confortare l'amistà, quanta è la cognizione di lui nel beneficiato. In fatto Dante qui più innanzi chiude la dimostrazione dell'altra parte del grandissimo beneficio, colle parole: *e così è per me conosciuto* ecc. P.

(6) *secondo* qui dee valere *conforme, connaturale, consentaneo*, o simile, se pure non havvi la-

essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell'altre, onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro? Questo mio Volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi an-

gune di qualche parola, che noi non sapremmo dir quale. E s' avverta che in tutte le stampe la sentenza non era posta interrogativamente: di che nasceva contrarietà fra la dottrina stabilita, e l' esempio del martello, che Dante soggiunge per confermarla. Ci sembra però di aver raddrizzato il senso coll' ajuto del solo segno ortografico trascurato dagli altri editori, e che sarebbe inutile ricercare ne' mss. — Tutto questo passo: *Non è secondo* ecc. fino a *in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino* ecc., è contrassegnato in margine dal Tasso. Più avanti sono interlineate le parole: *quello deliberando, interpretando e quistionando.* E finalmente è di nuovo contrassegnato in margine tutto il tratto che comincia: *per che tempo è d' intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato* ecc., sino alla fine del Capitolo; e di contro alle ultime parole qui riportate evvi il segno N, *Nota.* Dal che si vede che le magnifiche espressioni con che Dante predice la futura grandezza dell' italica favella, piacevano al grande autore di quel poema immortale, in cui essa fu portata a tanto splendore. E. M.

dare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio (7): e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione (8); onde se 'l Volgare per sè studiare potesse (9), studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità (10); e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; per che di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell'amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo

(7) *Studio* qui vale *cura*, o simile. P.
(8) Procaccia per natura la sua conservazione. P.
(9) Intendi: Se il volgare fosse cosa da potere egli spendere delle cure per sè medesimo, le spenderebbe a fine di conseguire quella, cioè, la sua conservazione. P.
(10) Intendi: E la sua conservazione sarebbe mettersi in istato fermo il più possibile. P.

amore sia quello ch' io in lui (11) debbo avere, ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; per che tempo è d' intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja (12), e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo (13) sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove (14) l'usato tramonterà (15), e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce (16).

(11) *a lui*, le pr. ediz., il cod. Vat. e tutti i Gadd. E. M.

(12) Il cod. Vat. Urb.: *migliaja di persone*. E. M.

(13) *Questo* leggiamo col secondo cod. Marciano. Gli altri codici e tutte le stampe hanno *Questa*; ma la lezione da noi adottata ci par meglio convenire col resto del discorso. E. M.

(14) *ove*, l'ediz. Biscioni. Le stampe antiche, il secondo cod. Marciano, il Barberino e tutti i Gaddiani *laddove*. E. M.

(15) Cioè, nel luogo del latino che tramonterà. P.

(16) Perciocchè non sono illuminati dal latino che si adopera nelle cose di scienza comunemente; ed essi non lo intendono. P.

TRATTATO SECONDO

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi sete,
Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego che lo (1) m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suolea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gìa
Molte fiate a' piè del vostro Sire;
Ove una donna gloriar vedìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli (2) non teme angoscia di sospiri.

(1) *Che voi m' intendiate*, cod. Trivulz. 5.
(2) Così l' ediz. veneta del 1518, per *Guilielmo*

Trova contraro (3) tal, che lo distrugge,
L'umil pensiero (4) che parlar mi suole
D'un'Angiola che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor len duole,
E dice: oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m'ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui che li miei pari uccide;
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' ismarrita (5),
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Chè questa (6) bella donna, che tu senti,
Ha trasformata (7) in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:

de Monferrato, in 8.° picc.: il cod. Gadd. 3. *S'elli*; gli altri testi mss. e stampati *Sed e' non teme* ecc. E. M.

(3) *contrario*, codici Trivulz. 1, 2, 6. e l'ediz. per Guilielmo di Monferrato, ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(4) Così i codici Trivulz. 1, 2, 6, 7, ed il Gadd. 135 primo. Altri leggono *pensero*. E. M.

(5) *sbigottita* leggono tutti i codici Trivulziani, tranne il 2. E. M.

(6) I codici Trivulz. 1, 3, 7 ed alcune stampe hanno *questa*. Il Biscioni legge *quella*. E. M.

(7) Altri legge *trasmutata*. E. M.

Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto (8) lor parli faticosa e forte:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa (9) bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella (10):
Ponete mente almen com' io son bella. (11)

CAPITOLO I.

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, (1) lo mio pane per lo precedente Trat-

(8) Il cod. Vat. Urb.: *Tanto la parli* ecc. E. M.

(9) Il cod. Trivulz. 2 *d' esser bene*; il 7 *di te bene* ecc. E. M.

(10) *diletta mia novella*. Parole d' affetto dirette alla Canzone, quasi dicesse: *diletta mia Canzone, novellamente, ultimamente composta*. E. M.

(11) Il Tasso notò alcune parole e frasi di questa Canzone, quali sono nel v. 11 *anima*, v. 12 *spirto*, v. 16 *vostro Sire*, v. 20 *fa fuggire*, v. 21 *signoreggia me di tal virtute*, v. 28 *che 'n cielo è coronata*, v. 41 *spiritel d' amor gentile*, v. 54 *faticosa e forte*. E. M.

(1) Questo passo nelle stampe giace così: *me ministro, e lo mio pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato*; nè trovasi in miglior condizione ne' codici. Abbiamo quindi levato l' *e* copulativa viziosamente intrusa innanzi a *lo mio pane*, e supplita la preposizione *per* mancante a *lo prece-*

tato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l'artimone (2) della ragione all'ora (3) del mio desiderio (4), entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo Capitolo è narrato (5), questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere (6) che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale . . . . : (7) e questo è quelló che si nascon-

dente trattato. Con ciò si è rettificata la scorretta lezione E. M.

Cioè, essendo me ministro, o sergente, come disse al capo II. tratt. I. P.

(2) Artimone è la maggior vela che abbia la nave. Così il Buti. P.

(3) *ora* per *aura*.

(4) Intendi: Lasciando che il mio ragionare vada liberamente a seconda del mio desiderio, entro in materia *ecc*. P.

(5) *nel primo Capitolo è allegato*, le prime ediz. ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Il Tasso segnò con una postilla in margine ed interlineò qua e là la distinzione e le dichiarazioni che l'Autore qui porge dei quattro sensi, *litterale allegorico, morale, anagogico*. E. M.

(7) È manifesto, che qui manca la dichiarazione del senso letterale, in conformità del metodo intrapreso dall'Autore; essendochè la dichiarazione, che ne segue dopo la dizione *letterale*, è quella del senso allegorico. Biscioni.

Noi crediamo che possa supplirsi nel modo che

de sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo stromento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro che non (8) hanno vita di scienza ed arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna (9), sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento (10) fosse trovato per li savii, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti, che

segue: " L'uno si chiama litterale: *e questo è quel-*
,, *lo in cui le parole non escono del senso proprio*
,, *rigoroso. Il secondo si chiama allegorico*: e que-
,, sto è quello che ecc. ecc. ,, Oltre però il mancare la dichiarazione del senso litterale, e l'unirsi malamente in tutti i testi il principio della susseguente clausula al capo non suo, sembra che manchi anche l'esempio del senso litterale suddetto, il quale dovrebb'esservi come negli altri. V. il *Saggio* p. 57. E. M.

(8) È indubitato doversi aggiungere questo *non*: altrimenti qual maraviglia che Orfeo facesse muovere coloro che già avevano *e scienza ed arte?* E. M.

(9) L'ediz. Biscioni legge in questo luogo: *e coloro che non hanno vita ragionevole, alcuni sono quasi come* ecc. Le altre ediz. e molti codici portano: *e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole, alcuni* ecc. Nel *Saggio*, pag. 113, si è già toccata la necessità di correggere *alcuni* in *alcuna*: la vera lezione ci venne poi somministrata dal cod. Gadd. 3. — *vita di scienza ragionevole* legge anche il cod. Vat. Urb. E. M.

(10) Nascondimento della verità, cioè, l'allegoria. P.

li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando (11) per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne (12) menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico (13), cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sie mani-

(11) *appostando*, quasi, cogliendo a forza d'osservazione e d'industria. P.

(12) Il *ne* manca nell'ediz. pr., nel cod. Barberino, nel Gadd. 134, 135 secondo, e nel 3. Quest'ultimo legge: *delli dodici Apostoli menò seco tre.* E. M.

(13) *anagogico* leggono il codice secondo Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo, 3. Nulladimeno il Biscioni ammette nella sua ediz. la storpiata lezione *anagorico*, e vi spende sopra una noterella; ed i Vocaboliristi, con quest'unico esempio alla mano, ci fanno sapere che *gli antichi dissero anche anagorico.* Questo egli è bene un mettere a carico del povero Dante gli spropositi de' suoi copisti. E. M.

festo (14); non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nell'uscita dell' anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo (15) litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori (16), è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' allegorica, sanza prima venire alla litterale (17).

(14) Ordina e intendi: La qual cosa avvegna sie manifesto essere vero, cioè, vero secondo la lettera. P.

(15) Tutti i testi hanno *la litterale*; evidente sproposito, poichè parlasi di *senso* masculino, e subito dicesi *siccome quello*. Più avanti là dove noi abbiamo stampato *e sanza lo quale sarebbe impossibile* ecc., nell' ediz. del Biscioni e nel più dei testi ricorre il medesimo errore *e sanza la quale*: nel solo codice Gadd. 135 secondo trovasi la corretta lezione *e sanza lo quale*. E. M.

(16) I testi mss. e stampati leggono tutti *ha dentro e di fuori*. Dante medesimo però dicendo immediatamente dopo *è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori*, ne indica doversi anche la prima volta dare l' articolo agli avverbii *dentro* e *di fuori*, usati a modo di sustantivi. E. M.

Se m' è lecito domandare, dov' è la legge, per la quale Dante non abbia potuto variare la frase del primo nel secondo modo? P.

(17) Forse che è mio inganno, ma il discorso in questa parte sembrami storpiato: e credo che cia-

Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma di loro (18) venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non

ascuno tornando meco indietro sopra le parole ne sarà persuaso. *In ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori* (ottimamente fino a qui); *onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire* (attendi) *all' altre,* (t' aspettavi che dicesse *al dentro* e dice *all' altre,* ma che *altre* sono?) *massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale* (perchè no?). Io per me credo che si debba al tutto risanare il luogo, aggiungendo nella lettera, a questo modo: *onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è* ecc. P.

(18) Poni mente che il pronome *di loro* rappresenta necessariamente *ciascuna cosa,* o vogliam dire, tutte le cose naturali ed artificiali, dette nella clausola superiore: e così in questa clausola non abbiamo altro, che una scioperata ripetizione de' concetti e delle parole di quella. Oltracciò, mi pare, l' esempio del quale si costituisce la clausola terza è spiegato in poco felice forma; e così ancora non molto ben commesso alle parti antecedenti del discorso. Per tutte queste ragioni insieme, io leggerei *dell' oro,* invece che *di loro;* e credo che forse la fattezza ambigua dell' *E* fece prima scambiare essa *E* coll' *I;* e quindi venne poi la fallace partizione della frase: cose a que' tempi di facilissimo e comunissimo avvenimento. Certo così facendo, ogni membro torna sano ed operoso nel discorso; il quale bellamente si compone d'una sentenza generale, ed essa dichiarata e confermata per due esempi, con lodevole rispondenza di tutte le parti tra di loro. P.

è prima disposta (19) ed apparecchiata; e la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è all'altre venire prima che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine; e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri (20)

(19) *non è digesta ed apparecchiata*, le prime ediz., il cod. secondo Marciano, e tutti i Gaddiani. La seguente clausola *e la forma* ecc. fino ad *apparecchiato*. manca nell'ediz. del Biscioni; ma trovasi nelle prime stampe, nel secondo cod. Marciano, ne' Gadd. 134, 135 primo, e 3, e nel Barberino. E. M.

(20) *Altri*, cioè *diversi da' litterali*. Se pure non

sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia (21) sopra ciascuna Canzone ragionerò (22): prima la litterale sentenza, e appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

CAPITOLO II.

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due (1) diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla (2) mia anima, quando quella gentil donna, di

deve dire più speditamente: *se gli altri sensi de' litterali sono meno intesi*. E. M.

(21) Costantemente. P.

(22) Non vedo la ragione, perchè i Sigg. E. M., dietro il Biscioni, notarono i due punti qui: dove, a me sembra, non si voleva porre segno nessuno; siccome non si ha a spiccare il verbo dalla frase esprimente il termine dell'azione per esso verbo significata. P.

(1) Il Tasso interlineò le parole *serotina e mattutina secondo i due* ecc. — In vece di *serotina* il cod. Gadd. 3 legge *vespertina*. — Il cod. Vat. Urb., in cambio di *secondo i due diversi tempi*, ha semplicemente *secondo diversi tempi*. E. M.

(2) *nella mia anima*, cod. Barb. e Gadd. 135. primo, 135 secondo. E. M.

cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore (3) agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi (4); chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici (5); e così fatti dentro

(3) Ecco la narrazione del fatto nelle sue proprie parole. ,, In quel giorno, nel quale si compieva l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei . . . . . molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi facevan parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi che una gentildonna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosache quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lacrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà, io sentii allora li miei occhi cominciare a volere piangere, e però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo Amore. ,, Vedi facc. 79, 80 ed. Milano 1827.

(4) La prima edizione *acconsentissi*. — Nel testo del Tasso veggonsi interlineate le susseguenti parole: *chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita;* ed in margine, di contro alle medesime, egli notò *passionata*. — In vece poi di *vedova* il cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 135 secondo, e 3, leggono *vedovata*. E. M.

(5) ,, Io venni a tanto per la vista di questa donna,

léi, poi fèro tale (6), che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto (7), ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo 'mpediscono, convenne (8), prima che questo nuovo

che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla. „ Vit. Nuova ed. su citata, facc. 82.

(6) *tale*, cioè *talmente*. — Il Tasso segnò l' espressione che segue: *fu contento a disposarsi a quella immagine*. E M.

I Sigg. E. M. hanno seguitato in questo passo il punteggiamento del Biscioni, ma, secondo il mio vedere, non in buon punto; tanto che, s' eglino avessero a mostrare una giusta, e come unicamente ora si vuole, letterale intelligenza di esse parole, forse per tutto l' ingegno non potrebbero uscirne con onore. Io per me scriverei: *e così fatti, dentro lei poi féro tale, che* ecc.; e spiegherei: e divenutile amici, dentro di me rappresentarono poi o dipinsero essa donna tanto amabile, tanto degna, che l' anima mia assai di buona voglia si dispose d' accompagnarsi per amore a quella cara rappresentazione, ed in essa alla donna rappresentata. Alla quale sposizione consuonano quanto si può mai desiderare le parole della Vita Nuova, facc. 84. „ Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona che troppo mi piacesse, e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva ecc. „ P.

(7) Perciò il Tasso nella Gerusalemme (C. 1. st. 47) dice con ammirazione:

„ O meraviglia! Amor, che appena è nato,
„ Già grande vola, e già trionfa armato E. M.

(8) Cioè, non si potè di meno che non seguisse. P.

amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista (9) dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro contro a (10) quello, che impediva

(9) Le parole *della vista* si sono supplite necessariamente, perchè il discorso abbia il suo pieno, e sia qualificata la parte che favorisce il primo pensiero dinanzi, come è qualificata quella che favorisce il secondo di dietro. Di questa correzione si è parlato diffusamente nel Saggio, pag. 114. E. M.

Se da vero la necessità nel discorso fu sussistente, come giudicarono i Sigg. E. M., non si può che lodare il modo dell' innovazione; ma a me sembra che non fosse; perciocchè il caso delle parti combattenti non è già tutt' uno. Chè rispetto al pensiero mantenitore del novello amore, Dante ha detto sì aperto e sì da vicino com' egli traea le forze solo pegli occhi, che può giustamente avere stimato, che la mente del lettore debba senza altro intendere che dagli occhi pure gli doveva venire il soccorso nella battaglia. Ma rispetto al pensiero che tenea per la gloriosa Beatrice, era necessario esprimere che il soccorso gli veniva dalla parte della memoria; perciocchè, siccome la morte di Beatrice è toccata solo incidentemente e in forma assai fuggevole, niun lettore forse, senza un tal richiamo, avrebbe inteso facilmente la ragione, perchè non anche questo pensiero traesse le sue forze dalla parte dinanzi, cioè, degli occhi, come l' altro. P.

(10) Adottiamo la correzione del Dionisi (Aneddoto V, pagina 149). Le stampe ed i codici hanno *Comento.* Il Perticari opinò che fosse da leggere *comente quello,* avvertendo che *comente* è modo antico

in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che (11) a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; e (12) quasi esclamando (per iscusare me dell'avversità (13), nella quale parea me avere manco (14) di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo (15), siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi,*

equivalente di *come* (il francese *comment*). Veggasi il Saggio, l. c. E. M.

A me non giova cercare se la correzione del Dionisi, pure adottata dai Sigg. E. M., faccia buon prode alla sentenza intera di tutto il passo. Ben dico che io non posso non accostarmi col Perticari, siccome quegli che procede per la menoma alterazione del testo, che per me si comenta a questo modo: *Il soccorso dinanzi ecc., la qual cosa non potea fare l'altro pensiero, siccome quello il quale io impediva alcun poco, che non si volgesse indietro a fortificarsi nella contemplazione della bellezza dell'estinta Beatrice.* Perciocchè parmi che qui Dante abbia ritratto in sè il talento naturale degli uomini, i quali se già perdettero per morte l'oggetto dell'amorosa passione e da novello fuoco d'amore sono impigliati, si studiano di spegnere nella mente la memoria di prima, acciocchè non ne venga il diletto presente frastornato. P.

(11) Intendi: Per la qual cosa il fatto che avveniva dentro di me mi parve sì mirabile ecc. P.

(12) Questo *e* viene supplito col Dionisi, l. c. E. M.

(13) I codici e le stampe hanno *verità*; lezione dalla quale non si può trarre alcun senso. Poniamo *avversità*, che vale *oppugnazione*, l'atto di essere combattuto; parola chiaramente indicata dal contesto del discorso. E. M.

(14) *manco*, cioè, difetto. P.

(15) Cioè, pieno di virtù efficace, siccome potenza celestiale. P.

che, intendendo, il terzo ciel movete. A lo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere (16) queste parole per le sposizioni dell' altre (17), dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso (18) di quella, nella quale s' inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono (19), nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva (20) intra diversi pensieri. La terza

(16) Qui *predicere* è in forza di *premettere*, e non di *presagire*, come confonde la Crusca, accennando questo ed un esempio delle Vite de SS. Padri, ove ha forza di *profetare* e *presagire*. Perticari. — Il codice 3 Gadd. ha, con lezione da posporsi alla volgata, *predicare* E. M.

(17) Canzoni. P.

(18) Si noti che Dante qui, ed altrove spesse volte in quest' opera, per *verso* intende *stanza, strofa* di Canzone. E. M.

(19) La prima ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *seguono* in vece di *sono*. — Tutte le stampe leggono *nello* in luogo di *nella*, come si è corretto da noi; e colle stampe tutti i codici da noi consultati portano *nello*, ovvero *nel*, lezione evidentemente errata. E. M.

(20) Le stampe *sentirà*, e così pure alcuni codi-

è il quinto ed (21) ultimo verso, nella quale si vuole (22) l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E (23) queste tutte tre parti per ordine sono, com'è detto di sopra, a dimostrare (24).

ci; ma la lezione è certamente guasta. Ancora più spropositata è quella del cod. secondo Marciano, e de' Gaddiani 134, 135 secondo, e 3, i quali hanno *si scrittura*. E l'errore è provenuto del certo dal non avere saputo legger bene l'autografo; poichè, non potendosi far caso dell'accento, segno ortografico che non era in uso presso gli antichi, i copisti, col facile scambio di un *v* in un' *r*, avranno mutato *sentiva* in *sentirà*; altri poi, del tutto ignoranti, ne fecero quello *scrittura* che sciaguratamente si vede in tanti codici. E. M.

(21) Tutti i testi hanno *e l'ultimo verso*. Ma perocchè la Canzone non è che di cinque versi o strofe, è chiaro che tutti i testi sono sbagliati. E. M.

Se un nome sostantivo è accompagnato di due aggiuntivi ed a tuttaddue questi si dia l'articolo, non però si sconcia l'unità d'esso sostantivo, siccome apertamente si concede per le leggi della nostra lingua. Per questo, parmi, si doveva pe' Sigg. E. M. lasciare qui la lettera com'era, a quel modo ch'eglino medesimi non la toccarono nel principio del capo XI. tratt. I., dove l'A. numera le cagioni del dispregio del volgare, e si legge appunto „ *la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità.* E così nel cap. X. tratt. I. „ *a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse.* P.

(22) Forse *suole*. E. M.

(23) *E tutte queste tre parti*. cod. Vat. Urb. E. M.

(24) Così correggiamo col Dionisi (Anedd. V. pag. 150). Le stampe ed i codici leggono: *com'è detto di sopra e dimostrato*; lezione falsa, perchè Dante non ha dimostrate ancora le tre parti della sua Canzone, della quale adesso appunto intraprende l'esposizione. E. M.

CAPITOLO III.

A più latinamente (1) vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual'è questo terzo cielo, il quale dico loro (2) muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono (3), quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso (4); secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali*. Dico adunque, che del numero de'cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile (5) credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure (6) otto

(1) *latinamente*, chiaro. Tasso.
(2) *loro* è quarto caso dell'infinito. P.
(3) Intendi: E benchè quello che si sa di quelle cose soprane è poco, rispetto a quello che ci rimarrebbe da saperne, pure quel poco dà più diletto, che il molto ecc. P.
(4) *per lo senso*. Di queste parole, o di altre consimili, qui havvi certamente laguna, e si suppliscono col sig. Witte. E. M.
(5) Dalla parola *Aristotile* fino a *là dove d'Astrologia gli conviene parlare* il Tasso, oltre di avere contrassegnato il passo in margine, vi appose il segno N, *Nota*; ed in seguito interlineò tutte le parole da *Tolommeo* fino a *si compie quasi in ventiquattro ore*. E. M.
(6) *pure* per *solamente*, come già si è notato. E. M.

cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno (7). Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi (8). E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo*, (ch' è nel secondo de' Libri naturali (9)). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'Astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si movea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principii di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente; la (10) quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore (11) e quattor-

(7) Come se dicesse: *alcuno altro cielo*. P.

(8) *secondo*, contando per primo il cielo della luna. P.

(9) Questo pare un glossema. E. M.

(10) Le stampe ed i codici erroneamente *lo quale*. E. M.

(11) Cioè, in ventiquattro ore e quattordici parti delle quindici di un' altra ora; ossia, in ventiquattro ore e quattordici quindicesimi di un'altra ora. Valentissimi Astronomi però da noi consultati su questo passo, sono di parere che v' abbia errore e che debbasi leggere: *in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici di un' altra*. Giacchè le 23 ore

dici parti d' un' altra delle quindici, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e (12) secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per un' arte, che si chiama Prospettiva arismetica (13) e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; (14) e siccome per testimonianza d' Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve

e 14 quindicesimi farebbero appunto 23 ore e 56 minuti, che è il tempo della rivoluzione siderea espressa in tempo solare. E. M.

(12) Questo *e* manca in tutti i testi, e l' aggiugnerlo è indispensabile. E. M.

(13) *arismetrica* leggono la pr. ediz. ed il secondo cod. Marc. — Il cod. Gadd. 3 porta invece: *secondo arte di Prospettiva, d' Arismetrica e di Geometria.* E. M.

(14) Questo passo nell' ediz. del Biscioni, conforme a tutti gli altri testi, leggesi nel seguente modo: *e siccome per testimonianza d' Aristotile, che vide . . . . la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente; e Marte non stare celato, tantochè rapparve dall' altra non lucente della Luna* ecc. Sulle correzioni che necessariamente e con sicurezza vi abbiamo fatte vedasi il *Saggio*, pag. 23, ed il passo d' Aristotile ivi allegato, che sarà riportato tra gli altri citati dall' Autore in quest' opera, raccolti dal dottissimo sig. abate Mazzucchelli. E. M.

dall'altra lucente (15) della Luna ch'era verso Occidente.

CAPITOLO IV.

Ed è l'ordine (1) del sito (2) questo, che 'l primo che numerano (3) è quello dov'è la Luna: lo secondo è quello dov'è Mercurio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove: lo settimo è quello dov' è Saturno: l'ottavo è quello delle stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori (4) di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire (5) Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, (6) ciò che la sua

(15) Ricomparì dall' altra parte lucente. P.

(1) L' ediz. Biscioni ed altri testi: *Ed·è dell' ordine*. Leggiamo correttamente *l' ordine* col primo cod. Marciano, col Barberino, col Gaddiano 134, e colla pr. ediz. E. M.

(2) Cioè, l' ordine della positura de' varii cieli. P.

(3) *che 'l primo connumerano*, il Biscioni. Noi correggiamo col cod. Barberino, col Vat. Urb., coi Gadd. 134, e colle pr. edizioni. E. M.

(4) *fuori*, cioè, oltre, di là. P.

(5) *che tanto vuol dire*, pr. ediz. E. M.

(6) Nota, come si teneva essere generale ragione movente delle cose, il desiderio di stato meglio conveniente. Il quale assioma con tanti altri che si trovano qui ed in tutte le vecchie filosofie naturali,

materia vuole. E questo (7) è cagione al primo mobile per avere (8) velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha (9) ciascuna parte di quello nono Cielo, che è immediato a quello (10) d'essere congiunta (11) con ciascuna parte di quello (12) Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e (13) quieto e pacifico è lo

muovono presentemente il riso a molti; eppure di que' giorni se ne contentavano i sommi ingegni, siccome mezzi a conciliare insieme ed a spiegare le credute verità: così le belle immaginazioni, per le quali leghiamo i nostri grandi sistemi e ce ne contentiamo, forse che in tempi, quanto a sapere, tuttavia più felici, muoveranno il riso. P.

(7) Cioè, il desiderio d'avere ciò che la materia vuole. P.

(8) Per avere, cioè, d'avere. P.

(9) Si è dovuto aggiungere questo *ha*, senza di cui mancano del verbo regolatore le cose seguenti. E. M.

(10) Cioè, all'Empireo. P.

(11) *congiunto* leggono tutti i testi; ma dovendo questo participio concordare con *parte* femminino, è manifesto l'errore. E. M.

(12) I codici e le stampe leggono: *con ciascuna parte di quello nono cielo, divinissimo*, ecc. Ma quel *nono* è ripetizione viziosamente introdotta dai copisti, poichè vuolsi notare che il *cielo divinissimo, quieto*, non è già il *nono cielo*, chiamato da Dante medesimo *primo mobile*, ma l'*Empireo*. E. M.

(13) Pare a me che qui abbia difetto di due voci, cioè, *questo cielo*, sicchè si debba leggere: *E questo cielo quieto e pacifico è lo ecc.*; perciocchè, senza ciò, la sentenza di questa clausola è spiccata dal discorso: ed anche il pronome in capo de' seguenti periodi: *Questo luogo è ecc.*, *Questo è il sovrano edificio ecc.*, *Questa è quella ecc.*, non si sa così qual cosa dimostri. P.

luogo di quella Somma Deità che sè (14) sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna (15): e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo.* Questo è il sovrano edificio (16) del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo (17), ma formato fu solo nella prima Mente, la (18) quale li Greci dicono Protonoe (19). (20) Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: „ Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. „ E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano (21), de' quali quello di Venere sia (22) il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo.

(14) *che solo compiutamente vede*, i codici Marciani, Barberino, Gaddiani 134, 135 secondo, e pr. ediz. — Le prime edizioni poi invece di *compiutamente*, leggono, *pienamente*. E. M.

(15) *vuole e tiene, che non può per modo alcuno dire menzogna: ed ancora Aristotile* ec. pr. ediz. E. M.

(16) Cioè, il più alto di tutte le cose créate. P.

(17) *e ad esso non è il loco*, pr. ediz. E. M.

(18) *il quale*, Biscioni. — *la quale* leggono correttamente il cod. Barb. ed il Vat. Urb. E. M.

(19) Προτονοῦς.

(20) Da queste parole fino a *sopra li cieli*, tutto il luogo è interlineato dal Tasso. — La prima ediz. pone innanzi alla traduzione le parole latine del salmo: *Elevata est magnificentia tua super coelos.* E. M.

(21) Come se dicesse: Appare che dieci cieli sono. P.

(22) *è il terzo*, cod. Vat. Urb. E. M.

Ed è da sapere che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo propio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come (23) può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda (24). E questo cerchio ha più rattezza (25) nel muovere, che alcuna parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo, come può vedere chi bene considera; e ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente (26) si muo-

(23) *siccome*, pr. ediz. E. M.

(24) *o alcun' altra cosa ritonda*. pr. ediz. E. M.

(25) I codici, le prime ediz. e la Crusca (alla voce *Rarezza*) leggono: *E questo cielo ha più rarezza nel muovere* ecc. il Biscioni, dopo aver messo nel testo la lezione volgata, protesta nelle annotazioni (V. ediz. Tartini e Franchi 1723) di leggere *rattezza*. La lode di questa correzione resti adunque al Biscioni. Ma non meno grave sproposito è *cielo* invece di *cerchio*, perchè qui parlasi del rispettivo Equatore dei varii cieli sotto del Cristallino. V. il *Saggio* a carte 32. E. M.

(26) Anche qui il Biscioni nelle sue annotazioni (ediz. cit.) ha corretto l' errore gravissimo di tutti i testi precedenti, che leggevano *raramente* in luogo di *rattamente*, se si eccettui il Gadd. 135 primo, il quale ha *rettamente*, e più si accosta alla vera lezione. Egli però legge questo passo così: *come può vedere, chi bene considera, in ciascuna parte, quant' ella è più presso ad essa, tanto più rattamente* (nel testo *raramente*) *si muove*; dove sono da correggersi due errori: il primo *in ciascuna parte*,

ve; quanto più (27) rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore (28). (29) Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli (30); perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita (31) e più forma, e più tocca di quel-

che noi abbiamo emendato col cod. Mar. 2, col Vat. Urb., coi Gadd. 134, e 135 secondo, e colle prime ediz., leggendo *e ciascuna parte*; il secondo *presso ad essa*, che il gran codice della Critica, d'accordo colla ragione logica e gramaticale, emenda in *pressso ad esso*, e vale a dire *presso ad esso cerchio*. V. il Saggio, l. c. E. M.

(27) *quanto più n'è rimota*, cod. Vat. Urb. E. M.

(28) Cioè, e deve necessariamente essere compiuta nel medesimo tempo, nel quale è compiuta la rivoluzione maggiore. P.

(29) Il Tasso contrassegna colla solita linea verticale in margine tutto il passo da queste parole a *dieci cieli, secondo la stretta verità*, e distingue interlineandole, le parole: *Onde le stelle del Cielo stellato sono* ecc. fino a — *la lucentissima stella*. E. M.

(30) La lezion comune è: *tanto è più mobile per comparazione alli suoi*. Nel Saggio, pag. 33, si è dimostrata la scempiezza della lezione *mobile*, la quale fa dire a Dante che questo cielo *è più mobile perocchè ha più movimento*. Ora abbiamo la compiacenza di osservare che il cod. Marc. secondo, il Vat. 4778, ed il Gaddiano 135 secondo, confortano la lezione da noi fermata colla scorta del buon discorso. E questo ci è pure di guida a supplire la lacuna della parola *poli*, rimasta nella penna degli amanuensi di tutti i codici da noi consultati. V. il Saggio, pag. 58. E. M.

(31) Con questo passo si spiega l'altro del Paradiso, C. 5. v. 87: *Poi si rivolse tutta disiante A quella parte, ove 'l mondo è più vivo*. E. M.

lo che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso Cielo si volge; lo cerchio della (32) quale gli Astrologi chiamano epiciclo (33): e siccome (34) la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha (35) questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l'arco, ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello (36) che 'l porta, avvegna-

(32) *del quale*, il Biscioni; *della quale*, correttamente il cod. Marc. secondo, il Barberino, e i Gadd. 134 e 135 secondo, e le prime edizioni. E. M.

(33) *epicielo*, le prime ediz. ed alcuni mss. Parola mezzo greca e mezzo italiana, creduta errore de' copisti dallo stesso Biscioni; *ille* (direbbe Orazio) *Quem bis terque bonum cum risu miror*. E. M.

(34) Afferma della piccola spera le medesime proprietà che della grande, e per tal via si conduce a conchiudere virtualmente, che la stella di Venere è nel sito nobilissimo di quanti ne sono più nobili in quel cielo. P.

(35) *così a questa piccola* ecc., il Biscioni. Adottiamo la corretta lezione delle prime edizioni. E. M.

(36) *quello*, i codici Marc., il Vat. Urb, i Gadd. 134, 135 primo, 135 secondo, e le prime ediz. Il Biscioni legge *quella*; ma se faccia buona concordanza col discorso che seguita, lo dica il lettore. E. M.

chè più sia connaturale (37) ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno Cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla Stella. Come gli altri Cieli e le altre stelle sieno non è al presente da trattare; basti ciò ch'è detto della verità del terzo Cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente (38) è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

CAPITOLO V.

Poich'è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo Cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente (1), che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano (2) Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata (3). Furono certi

(37) *connaturato*, cod. Vat. Urb. E. M.
(38) *pienamente*, pr. ediz. E. M.
(1) *primamente* manca nell'ediz. del Biscioni, ma leggesi nelle prime, e ne' codici Marc., e ne' Gadd. 134 e 3. Il Gadd. 135 primo legge *primieramente*. E. M.
(2) *chiama*, forse meglio, le prime edizioni ed il cod. Gadd. 134. E. M.
(3) Il Tasso notò questo passo delle Intelligenze con linea in margine fino a *Li Gentili le chiamano Dei e Dee*. Interlineò poi le parole *solamente essere tante queste* ecc. . . . . . . *conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione*, e vi segnò di contro *Numero dell' Intelligenze*: così pure a quella spiegazione *Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali*, scrisse rimpetto *Idee*. Un poco a-

filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paja sentire altrimenti), che (4) credettero solamente essere tante queste (5), quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione (6); ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia (7) loro operazione (8). Altri furono, siccome Plato (9) uomo

vanti egli contrassegnò colla linea marginale il passo dalle parole: *Nessuno* (l'ediz. del Sessa *Alcuno*) *dubita, nè Filosofo, nè Gentile,* fino a *improporzionalmente soperchiato*; notando sul principio: *Due vite negli angeli*; e alquanto dopo interlinea le parole *Irrazionale sarebbe* ecc. *di questo ministerio* ecc., e vi scrive a lato: *Angeli altri intellettivi, altri attivi.* Degne di particolare osservazione convien dire che gli siano sembrate in questo medesimo passo quelle altre espressioni: *la quale è quasi una ordinata civilitade* ecc. . . . . *non può dare quello che non ha,* e però le abbia interlineate. Di qui si vede quanto studioso indagatore fosse quell' uomo di tutta la dottrina che a' suoi tempi si conosceva; ed è veramente sventura che le sottigliezze scolastiche tenessero allora il campo della sapienza! Alla fine del Capitolo interlineò quel paragone del barlume che passa per gli occhi chiusi, e vi fece la postilla: *Bella comparazione.* E. M.

(4) La mancanza del relativo *che* è manifesta nei testi. E. M.

(5) Intelligenze. P.

(6) Cioè, essendo senza operazione. P.

(7) *sia la loro operazione,* cod. Vat. Urb. E. M.

(8) Intendi: La qual cosa, cioè, che delle Intelligenze sieno senza operazione, dicevano essere impossibile, perciocchè Elle hanno appunto l'operazione per essenza. P.

(9) *Platone,* pr. ediz. E. M.

eccellentissimo, che puosono (10) non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un' altra tutte le larghezze (11), e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli (12), ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie (13): e chiamale Plato

(10) *puose*, erroneamente il Biscioni — *puosono*, il cod. secondo Marciano, il Gadd. 135 secondo, e le pr. ediz. — *puosero*, il Gadd. 134. — *posono*, il Gadd. 135 primo. E. M.

(11) Qualunque sia il senso o proprio o figurato che si dia a queste parole *tutte le larghezze*, non si avrà mai per esse significato una spezie o una maniera di cose naturali; delle quali solo indubitatamente parla qui l'A., e non già delle idee astratte, che sono cose nostre e modi della nostra intellezione; alle quali è impossibile che nessun filosofo abbia preposto un' Intelligenza come generatrice, perciocchè sarebbe falso, vano ed infinito. Per questo crederò che sia in esse parole corrotta la vera lezione. La quale, chi considera il corpo maggiore de' caratteri e l' uso comunissimo d' accompagnare l' idee dell' oro e dell' argento, sarà indotto a pensare facilmente che debba essere stata *tutto l' argento;* e che lo scambio sia qui pure dovuto all' ignoranza, ed alla temerità degli amanuensi. P.

(12) Movimenti. P.

(13) La lezione volgata è: *ciascuno della sua spera*. Ma abbiamo corretto primieramente *ciascuna*, che concorda con *queste* femminile: poi abbiam posto *spezie*, seguendo il sig. Witte, perocchè ne sembra che questa sia la vera lezione; quando pure non si volesse intendere che Dante qui avesse scritto

Idee, ch' è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono (14) in parte alcuna lo modo (15) de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite (16) e per isperienza (17) non lieve, la verità ancora per loro (18) veduta non fu e per

spera in significato di *spezie* alla moderna: il che avrebbe dovuto in questo luogo evitarsi, per non far confusione tra il senso proprio che ricorre più volte, ed il figurato che uscirebbe nuovo. E. M.

(14) Descrivono, Rappresentano, Raccontano. P.

(15) Così il cod. Barberino, il secondo Marciano, i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Vat. Urb.: *ritraggono in parte alcuna, il modo.* — Il Biscioni: *ritraggono in parte al modo.* La pr. ediz.: *ritraggono in parte alcuna al modo.* E. M.

(16) Intendi: E sebbene queste opinioni fossero stabilite sopra buono ragionamento. P.

(17) Questo vocabolo m' è qui assai sospetto, perciocchè non so punto vedere quale soccorso speri la mente dalla esperienza in questa condizione di pensieri. Probabilmente Dante scrisse *sapienza.* P.

(18) Cioè, pei Gentili. P.

difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione (19) veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti (20) che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè (21) d'alcuna setta, che elle (22) non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte (23); e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo (24) quelle (25) avere beatitudine della (26) vita attiva, cioè civile, nel governo (27) del mondo, e non avessero quella

(19) Intendi: Perciocchè anche solo colla ragione si può vedere ecc. P.

(20) Tocca l'opinione di Platone detta di sopra. P.

(21) *nè alcuna setta* pr. ediz., e il cod. Vat. Urb. E. M.

(22) Cioè, le creature sopraddette. P.

(23) Con questo l'A. salva il domma cristiano della perdizione di parte delle angeliche Intelligenze. P.

(24) Tutti i codici e le stampe *vedemo*. Ma *vedemo*, modo indicativo, non s'accorda con *sarebbe* che precede. E perciò la critica, facendo luogo alla ragione gramaticale, lo dichiara abbreviatura di *vedessimo*, letta malamente dagli editori ne' codici. E. M.

(25) Creature celesti. P.

(26) Il Biscioni *dalla*. I codici Marc. il Gadd. 134, il Vat. 4778 *della*, correttamente. E. M.

(27) *governare*, pr. ediz., e i codici Gadd. 134, 3. E. M.

della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella (28) che ha la beatitudine del governare, non possa (29) l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo (30), conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita (31) è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza (32) stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra (33); per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare

(28) Suppliaci, *delle Intelligenze*. P.
Più regolare sarebbe: " E conciossiacosachè *quelle* (creature) che *hanno* la beatitudine del governare, non possano l' altra avere ecc. E. M. "

(29) *Non possa e l' altra avere*, pr. ediz. E. M.
Questa lezione mi sa migliore della comune, perchè v' è espresso più chiaramente, essere le due beatitudini insieme che non si possono avere dalla medesima Creatura. P.

(30) E per conseguenza, secondo questa dottrina, capace d' una sola ed immutabile applicazione. P.

(31) Cioè, la speculativa. P.

(32) *beatanza*, cioè *la potenza di render beato*. — Forse il testo dee stare così: *di sua beatanza l' è stato largo; e se più l' è stato largo* ecc. E. M.
Io intendo che sotto la frase *sua beatanza* sia significato Iddio, per quella figura d' eccellenza che nomina il predicato pel soggetto: conseguentemente spiego: *più Dio le è stato largo*, cioè, più le *si* è *mostrato amorevole e cortese*. P.

(33) *all' altrui*, il Biscioni d' accordo colle ediz. anteriori, e coi mss. Ma vuolsi correggere *all' altra* cioè, *all' altra vita*, e vale a dire *all' attiva*. E. M.

dire Aristotile nel decimo dell'Etica, (34) che alle sustanze separate convegna pure la spe-

(34) Ecco il passo quale trovasi in tutti i testi: *che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa convegna loro pure alla speculazione di certe; segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo*, ecc. Noi ci siamo studiati di ridurlo a lezione ragionevole. V. il *Saggio* c. 117.

Aristotile nel decimo dell'Etica cap. 8. non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Dante per lo contrario, dipartendosi contro il suo solito da Aristotile, e seguendo Platone, vuole che alle sostanze separate da materia (cioè alle *Intelligenze, le quali la volgar gente chiamano Angeli*), oltre la contemplativa convenga pure l'attiva; perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e delle altre mondane vicende. Egli è certo adunque che nell'addotto passo la ripetizione dell'aggiunto *speculativa*, è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi *attiva*, ovvero *operativa* in opposizione di *speculativa*. Nè per tanto dileguasi il bujo dell'intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell'avverbio *Pure* in diversa significazione, in quella cioè di *Solamente* nel primo, e di *Ancora* negli altri due. Gli altri errori di lezione e d'interpunzione sono abbastanza chiari per sè medesimi. *Sagg.*

E nota che qui l'avverbio *pure* viene la prima volta in significato di *solamente*, e le altre due in quello di *ancora; se* però in vece del terzo *Pure* non si dee leggere, come incliniamo a credere, *Più* ovvero *Poi*, particelle per mezzo delle quali il periodo più naturalmente si unirebbe al contesto. Se, malgrado delle nostre emendazioni, i lettori non fossero così pienamente soddisfatti del concetto dantesco, portino l'occhio alcune linee più avanti, e l'Autore medesimo dirà loro, *che queste e altre ragioni non sono del tutto dimostrate*. E. M.

L'essere i Sigg. E. M. entrati allo studio di que-

culativa vita; come che pure l' attiva convegna loro. Pure alla speculazione di certe se-

sto luogo colla mente preoccupata dall'idea che Dante voglia partirsi da Aristotile per seguitare Platone, provando (come se appunto non l'avesse provato fin qui) che alle sustanze superate, oltre la vita contemplativa, convenga anche l'attiva, gli ha, per mio avviso, condotti al fatto di tali mutazioni, nelle quali m' ardisco dire che e' non debbono avere alcun seguace. Di che io ritornando sopra le parole della volgata, in prima confesso che questo passo è veramente, quanto alla dizione, poco corretto; e da ciò viene sempre più oscurata la sentenza, già di per sè alta e riposta. Pure guardando bene, intendo, che Dante, dopo conchiuso argomentando che v' ha due condizioni d' Angeli, altri di vita attiva, altri di speculativa, procede ora a farsi ed a sciogliere un' obbiezione in un discorso, secondo la sostanza, eguale a questo: *Ma pure Aristotile che è maestro di color che sanno, insegna che gli Angeli non convengono fare altra cosa che speculare; come si può dunque conciliare questo colla mia proposizione? Ecco, abbiamo ragione tuttaddue: io a dire quello che ho detto; per le dimostrazioni che ne ho reso; Egli a dire che gli Angeli sono tutti speculativi, perciocchè di fatto anche quelli tra loro i quali agiscono, agiscono unicamente per via di speculazione, ossia, intendendo.* Conforme a ciò, fatto appena qualche leggerissima mutazione nella puntatura, comento le parole a questo modo. *E non è contro a quello* (cioè, alla dottrina delle due nature d' Intelligenze) *che pare* (cioè, si vede) *dire Aristotile nel decimo dell' Etica, che alle sustanze separate convenga pure* (unicamente) *la speculativa vita: come pure la speculativa convenga loro* (siccome, o perciocchè sia pure vero che la speculativa vita convegna loro); *pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo che è del mondo governo* (ciò nulla ostante è vero che alla speculazione di certe tra le dette Intelligenze, per un' arcana

gue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori (35). L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha (36); onde, conciossiacosachè 'l divino 'ntelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt' altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui (37) aver fatto questo maggior numero (38). Altre ragioni si possono vedere assai;

forza data da Dio alle loro intellezioni, tien dietro l'effetto della circolazione del cielo; alla quale in sostanza si riduce il governo di tutto il mondo); *il quale è quasi un' ordinata civiltade intesa nella speculazione delli motori* (il quale mondo ha tutta la perfezione e la corrispondenza ch' egli ha nel tutto e nelle parti, perocchè così intendono esso mondo gli Angeli che lo muovono e governano speculando). E qui ogni intelletto s' inchini per ammirazione della sublimissima mente dell' Allighieri. P.

(35) Forse va letto *movitori*, come altrove è usato E. M.

(36) Ora se l' effetto fosse maggiore della cagione, essa gli avrebbe dato quello che in sè medesima non ha. P.

(37) In tutti i testi la costruzione è stravolta: *manifesto è lui questo avere fatto maggiore numero.* Forse sarebbe ancor meglio il leggere: *manifesto è, lui queste* (creature) *aver fatto in maggior numero.* E. M.

(38) Sia pur detto con ogni riverenza, l' argomento di Dante non prova; perocchè non tutto quello

ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste (39) e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate (40); chè però medesimamente dovemo ammirare (41) loro eccellenza (42), la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, (43) ed afferma loro essere; poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci (44) la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre, siccome af-

che il sommo Iddio intende, esiste; ma esiste solo quello che Iddio intende acciocchè esista. P.

(39) *se queste altre ragioni*, pr. ed. E. M.

(40) Cioè, non sono condotte ad una chiarissima evidenza. P.

(41) *ammirare la loro*, pr. ed. E. M.

(42) Cioè, l'eccellenza delle cose superne. P.

(43) Penso che qui si vorrebbe notare forse punto fermo, o veramente tale altro segno che mostrasse come le parole *siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica*, vanno accompagnate alla clausola superiore: e così pure levare il punto e la virgola tra *essere* e *poichè*. La ragione di questo si è che parmi di vedere nelle parole seguenti, che Dante ponga per soprappiù un bellissimo argomento congbietturale dello stesso Filosofo, spettante in genere l'esistenza delle creature celesti, sostanzialmente in questa forza. Noi uomini abbiamo delle creature celesti una qual che siasi conoscenza: questa non ci può essere venuta per la via de' sensi, che sono il mezzo ordinario d'ogni nostra cognizione: dunque essa ci è venuta per via straordinaria, la quale non potrebbe essere mendace. P.

(44) *comincia*, tutti i testi a penna ed a stampa. E. M.

ferma (45), chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, (46) o come raggio che passa per le pupille del vispistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata (47) per gli organi del nostro corpo.

(45) Pone le due seguenti similitudini a qualificare, il modo nel quale vedemo le sopraddette ragioni. P.

(46) L'ediz. Bisc.: *ovvero raggio che passa per le pupille del polpastrello.* Abbiamo corretto *ovvero* in *o come*, perchè si introduca colla dovuta chiarezza la clausula di comparazione; e quanto alla emendazione di quell'inesplicabile *polpastrello*, più che dai codici veduti dal Biscioni, e più che dal Marc. secondo, dal Barb., dai Gadd. 134, 135 primo, 135 secondo, 3, Vat. 4778, tutti consultati da noi, e tutti portanti la buona lezione *vispistrello*, o *vipistrello*, ci venne essa indicata da Aristotile medesimo qui allegato, il cui passo riporteremo intero in fine dell'opera. Egli dice chiaramente: *quemadmodum vespertilionum oculi.* (V. il *Saggio*, pag. 24.) Dopo di ciò ne pare che bisogni veramente aver occhi di pipistrello per affermare col ch. Biscioni che *vispistrello* sia un'interpretazione di chi non ha intesa la propria voce del testo. Volentieri avremmo posto *pipistrello*; voce più comune e più usata al presente che *vispistrello*; ma abbiamo considerato che quest'ultima conserva, benchè assai difformata anch'essa, qualche maggiore conformità alla sua derivazione latina, e che Dante ne fa uso in quel luogo del poema (Inf. C. 34. v. 49), ove delle ale di Lucifero dice:

,, Non avean penne, ma di vispistrello
,, Era lor modo; ecc.

Il cod. Vat. Urb. legge: *del vile pipistrello.* E. M.

(47) *incatenata*, pr. ed. E. M.

CAPITOLO VI.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello (1): da Colui che le fece (2), da Colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell'Universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine, (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna (3),) uomo vero (4), il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato (5), che venne a Maria, giovinetta donzella di tre-

(1) *da Quello*, cioè *da Dio*. E. M.

(2) Cioè, che fece le creature spirituali. P.

(3) *figlia di Giovacchino e d'Adamo*, il Biscioni, e col Biscioni, tutte le stampe e tutti i codici, fuori del Gaddiano 135 primo, il qual legge *Anna* correttamente. Prima di riscontrare questo codice si era di già emendato lo sproposito nel *Saggio*, pag. 118. E. M.

(4) *uomo veramente*, pr. ed. E. M.

(5) Gabriele. P.

dici anni, da parte del Senatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere (6) in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: " Chi „ è questa che ascende dal diserto, piena di „ quelle cose che dilettano, appoggiata sopra „ l'amico suo? „) dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre (7) Gerarchie, ch' è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini; sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione (che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza (8). Poi sono le Dominazioni; appresso

(6) *Perchè manifestoe a noi quelle creature in lunghissimo numero* ecc., così l'ediz. Biscioni. Le prime stampe alquanto meglio: *perchè manifesto è* ecc. Ma noi abbiamo adottata la bella lezione del codice Barberino. E. M.

(7) *tre Gerarchie* ecc. . . . . . *a mirare nella luce che sola sè compiutamente vede.* Passo contrassegnato dal Tasso colla linea marginale. E. M.

(8) Cioè, è prima nell'ordine che noi di quaggiù troviamo, salendo per via di contemplazione a quelle altissime cose. P.

le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima (9) ragione della loro speculazione (10), e il numero in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e ch'ultima (11) noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare (12) il Padre, non a-

(9) *prontissima*, pr. ed. e cod. Marc. — *potentissima*, codici Gadd. 135 primo, 135 secondo. E. M.

(10) Intendi: Ed è principalissimo oggetto nella speculazione di quelle creature spirituali. P.

(11) *ultima noi annoveriamo*, così il cod. 135 secondo ed il Vat. Urb. — *e che l'ultima noi annoveriamo*, pr. ed. — *e ch' è ultima noi annoveriamo*, ediz. Biscioni. E. M.

(12) *Puotesi contemplare*, la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. E forse *contemplare* si dee più correttamente leggere anche l'altre due volte. E. M.

vendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui (13) si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare (14) del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti (15), a mirare nella Luce (16) che sola sè medesima vede compiutamente (17). E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove (18);

(13) *con lui sè unisce*, l'ediz. Biscioni. E. M.
(14) *contemplare*, pr. ed. E. M.
(15) *contemplativi*, codici Gadd. 134, 135 primo, 3, e pr. ed. E M.
(16) Cioè, Dio. P.
(17) *pienamente*, pr. ed. E. M.
(18) Io intendo: I cieli mobili che sono nove, narrano, cioè testimoniano *i numeri*, o vogliam dire il numero che, com'è detto, è il principalissimo oggetto della speculazione delle creature celesti; e con ciò narrano *gli ordini*, che fanno esso numero; e con ciò pure narrano le *Gerarchie*, che di detti ordini si compongono. Conforme a questa mia intelligenza scriverei *numeri* senza la majuscola. P.

e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: „ I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani „ annunzia (19) lo firmamento. „ Per che ragionevole è (20) credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'Ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, (21) li quali, naturati dell'Amore del Santo Spirito (22), fanno la loro operazione connaturale ad esso (23), cioè lo movimento di quello cielo pieno d'Amore; dal quale (24) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare (25), secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono Amore essere

(19) *annunzia*, così il cod. Vat. 4778; tutti gli altri mss. e le stampe: *annunziano lo firmamento*. Basta però ridursi alla memoria il latino del salmo. *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum*, per avvedersi che *annunziano* plurale è errata lezione V. il SAGGIO, pag. 25. E. M.

(20) Così il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134, e 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *ragionevole è a credere*. E. M.

(21) *li quali naturati* ecc. fino a *secondo la loro disposizione*, passo interlineato dal Tasso. E. M.

(22) Cioè, i quali essendo come fatti d'amore dello Spirito Santo. P.

(23) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *connaturale ad esso* cioè *ad esso Santo Spirito*. La volgata è: *connaturale ad essi*. E. M.

(24) Movimento. P.

(25) *ad amore*, pr. ed. E. M.

figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' Eneida, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo* (26), *non curi*. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia* (27). E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo

(26) Nel Sagg. pag. 93 si è notato che Dante non fu esatto traduttore di questo passo di Virgilio in questi termini. Nota, ma colla debita riverenza, due falli ne' quali Dante è caduto volgarizzando quel verso dell' Eneide, I. *Gnate, patris summi qui tela Typhoëa temnis*. Le parole sono di Venere ad Amore, e la loro costruzione si è questa: *Gnate, qui temnis tela Typhoëa patris summi*. Dunque primo errore: *Figlio del sommo padre*: chè quantunque alcuni mitologi abbiano dato Giove per padre ad Amore, questo non vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tradurre il suo concetto) è forza attenersi. L'altro sbaglio è l'aver male compreso il senso dell' epiteto *Typhoëa* dato a *tela*: il quale non significa già *i dardi di Tifeo*, come Dante ha creduto, ma vale *i dardi*, ossia fulmini di Giove (*tela patris summi*) contra Tifeo; e questo epiteto è tolto dal nome del nemico vinto, come di *Affricano* a Scipione, di *Cretico* a Metello, e cent' altri. Onde siccome sarebbe errore il dire *Scipione di Affrica*, *Metello di Creta, ecc.* così a ragione di fatto è stato qui sbaglio il chiamare *dardi di Tifeo* quei medesimi dardi che lo percossero.

Ora basti il dire che abbiamo letto *Tifeo* col cod. primo Marc. e colla sana critica, rigettando il goffo idiotismo *Tifece*, adottato con infinita bonarietà dal Biscioni. Abbiamo pure rigettato il glossema di tutti i testi: *di Tifece, cioè quello gigante*. E. M.

(27) Il Poliziano, all' ultimo verso del primo libro, nella Giostra: *O Figlio, o sola mia potenzia ed armi*. Perticari.

sono dispensati (28), in numero non grande, del quale per li Filosofi e per gli Astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; (29) avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel *Libro dell'aggregazione delle Stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente a (30) Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno (31), o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi moviteri muovono, solo intendendo (32), la circolazione in

(28) *disposti*, codici Marciano secondo., Barb., e Gadd. 135 secondo. E. M.

(29) Quindi innanzi tutto il passo, fino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso in margine, colla postilla: *Tre moti in ciascun cielo, e tre motori.* Sono anche interlineate le parole: *tanti sono, quanti essi movimenti* ecc...... *Astrologi, sono tre.* E. M.

(30) *in Oriente*, pr. ed. E. M.

(31) Cioè, se esso è causato da Intelletto alcuno. P.

(32) Cioè, pel solo mezzo di quella forza arcana,

quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva (33), gira toccata da virtù motrice (34) che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tanto (35) di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo (36) mia domanda.

CAPITOLO VII.

Secondochè di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di quelli Cieli, e de' loro motori; e (1) nelli tre precedenti Capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli (2) ch' io mostrai (3)

data da Dio alle loro intellezioni; come è ragionato di sopra alla nota (34) facc. 123.

(33) Intendi: Che è attuata a patire questa azione di movimento. P.

(34) *movitrice*, pr. ed. E. M.

(35) La più bella e per ogni lato migliore corrispondenza delle idee mi fa credere per certo, che Dante scrisse *per tatto*; e forse Egli stesso, secondo la vecchia ortografia, *per tacto*, che poscia fu letto malamente *per tanto*. P.

(36) Il primo cod. Marciano: *fo la mia domanda*. E. M.

(1) Questo *e* manca in tutti i testi; ma è necessario per l'ordine del discorso. Sottintendi: *e di ciò nelli tre* ecc. E. M.

(2) *a quello*, tutti i codici e le stampe; ma è sproposito di gramatica, perchè il pronome è riferito a *motori* plurale. E. M.

(3) L' aggiunta del *che* sembra necessaria, se pure

che sono movitori del cielo di Venere: *Voi, che intendendo*, (cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar;* e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno senso; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch' è nel mio core*, cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. (4) È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso e l'altro (5), il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell'anima e del corpo. Poi (6) gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, per che io convenevolmente deggio (7) loro parlare: l' una si è la novità della mia condizione (8), la quale, per non essere dagli altri uomini sperta (9), non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che 'ntendono i loro effetti nella loro operazione (10). E questa ra-

non si vuole che Dante abbia scritto: *ch' io mostrai essere movitori*. E. M.

(4) *Ed è da sapere;* pr. ed. E. M.

(5) Cioè, secondo il litterale e l' allegorico. P,

(6) *Poi* per *poichè*: modo frequentissimo presso gli antichi; e Dante stesso ne fa uso più volte nella Commedia. Purg. 10. 1: *Poi fummo dentro al soglio della porta*. Par. 2. 55. *Certo non ti dovrien punger gli strali D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi Vedi che la ragione ha corte l' ali*. E. M.

(7) *deggio a loro parlare*. pr. ed. E. M.

(8) Cioè, la stranezza dello stato della mia persona. P.

(9) *esperta*, cod. Vat. Urb. E. M.

(10) Come da essi Spiriti motori, i quali convene-

gione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* L'altra ragione è: Quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee (11) quello retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio (12), esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr (13) lo benefattore; e s' ell' è (14) ingiuria, induca lo fattore (15) a buona misericordia colle dolci parole. E que-

nevolmente intendono gli effetti che sono prodotti dalla loro operazione. P.

(11) *Prima di quello retraere*, l'ediz. Biscioni. La lezione *dee* è sicura; e lo stesso Biscioni riscontrolla in un suo mss., che deve essere quello che ora ritrovasi nella Biblioteca di San Marco in Venezia, e che noi citiamo sotto il nome di primo Marciano. Malamente adunque egli ritiene nel suo testo *di quello*. Le prime ediz., malamente anch' esse, hanno *da quello*. — *retraere* qui si deve intendere per *riferire, riportare*. V. il SAGGIO, pag. 35. E. M.

Retraere, cioè, Rappresentare a parole, Riferire, Contare. Così più innanzi al cap. IX. *Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile.* E s' intende, orribile anche solo a dire. P.

(12) Leggiamo *beneficio* col cod. Marciano secondo, col Vat. Urb., e col Gadd. 134. Le stampe hanno *beneficiato*. E. M.

(13) *inverso lo benefattore*, codici Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(14) Qui tutte le stampe leggono: *e se la ingiuria induca lo fattore*; parole dalle quali risulta uno stranissimo senso, fuor tutti i confini del sano giudizio. Il codice secondo Marciano legge: *e sella ingiuria*. Ma avendo detto prima l' Autore *se egli è beneficio*, sembra regolare che qui debba ripigliare *e s' ell' è ingiuria* ecc., come ottimamente ne ha suggerito la Biblioteca Italiana. E. M.

(15) Lo fattore della ingiuria. P.

sta ragione tocco quando dico: *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili Creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov'io mi trovo;* cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m'ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere (16) siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.* E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate* (17). Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire (18) dell'audienza, siccome (19) quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li Rettorici fanno (20),

(16) Cioè, Volgerglisi, quasi Andare a loro. P.

(17) Nota frase; Come se dicesse, vi priego che in mio favore l'ascoltiate. P.

(18) *abbellire*, infinito usato a modo di sustantivo, per *piacere*, *aggradimento*. *Abbellire*, per *Piacere*, *Aggradire*, è verbo tolto al linguaggio romanico. Dante istesso ne fa uso ne' versi provenzali che pone in bocca di Arnaldo Daniello, Purg. 26. 140. *Tan m'abbelis votre cortois deman*, che vale: *Tanto mi piace la vostra cortese domanda.* Il volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca (ad. voc.): *S' egli t' abbellisce di vivere in questo pericolo, apparecchiati.* Il nostro Autore poi nel Poema usa nello stesso senso *abbellare*. Par. 26. 130.

,, Opera naturale è ch' uom favella;
,, Ma così o così, natura lascia
,, Poi fare a voi secondo che v' abbella.

Cioè: *secondo che vi piace.* E. M.

(19) *siccome a quella*, pr. ed. E. M:

(20) Cioè, *affermano*. Simile a quello dell'Inf. c. 10.
,, Suo cimitero da questa parte hanno

e potentissima persuasione sia (21), a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose (22), seguito io alla preghiera fatta dell'audienza questa persuasione, cioè (23) abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di (24) dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo (25) non è altro che uno frequente pensiero a questa (26) donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero,

,, Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
,, Che l'anima col corpo morta fanno. P.

(21) *si ha*, pr. ed. E. M.

(22) Ecco appunto insegnare così l'antichissimo fiore di Rettorica di Guidotto da Bologna (pag. 38. ed. Bologn. 1824). *Più atteso si può colui, che favella, rendere l'uditore per lo Proemio, se proporrà di dire cose grandi, o cose nuove, o cose non usate.* P.

(23) *cioè, dico abbellimento*, tutte le stampe. Leviamo quel *dico*, affatto superfluo, col cod. Gadd. 3. Ma forse erano da levarsi, come glossema, tutte e tre le parole *cioè dico abbellimento*, poichè Dante ha già detto prima, che la *persuasione* è l'*abbellire* dell'udienza, e qui è inutile il replicarlo. E. M.

(24) *da dire*, malamente tutti i testi mss. e stampati. E. M.

(25) Spirto. P.

(26) *a questa nuova donna commendare*. Così leggono alcuni testi, citati dai Sigg. E. M., e questa

accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo (27), commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l' ultima (28) sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero che (29) la memoria ajutava, chiamo lui anima, e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade (30) quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l' uno e l' altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. (31) E pe-

non è tanto varietà di lezione, quanto anche bel comento. P.

(27) Spirito. P.

(28) *l' ultima*, cioè *l' intima*. Se pure *intima* non è la vera lezione. E. M.

(29) *Che* quarto caso. P.

(30) *solemo cittadini*, pr. ed. e cod. Gadd. 134. Per ritenere questa lezione bisognerebbe dare la seguente forma al periodo: *siccome chiamare solemo cittadini quelli che tengono la cittade, e non quelli che la combattono.* — *cittade* per *cittadini* scrisse l'Ariosto, Fur. 17. st. 70: *Vanno scorrendo timpani e trombette, E ragunano in piazza la cittade.* Il sig. Parenti, nelle sue Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, ad illustrazione di *Città* per *Cittadini* cita molto a proposito una chiosa del Segni sopra il Trattato dei Gov. d'Arist. lib. 1. c. 1: *Dico in questa opera il fine del sommo Filosofo nel trattato tutto della Politica essere di far beata la città, o vogliam dire la civil compagnia.* E. M.

(31) Il Tasso, fatta in margine la postilla *Difinizione del raggio*, interlineò queste parole fino a *diafano*. E. M.

rocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente (32)), non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto (33), ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più (34) ci è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

CAPITOLO VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della (1) prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentìa della battaglia. E questa par-

(32) Forse questo *cioè trasparente* è glossema de' copisti. E. M.
(33) Cioè, considerato in ogni sua parte. P.
(34) Di qui sino alla fine del Capitolo il Tasso interlineò tutte le parole. E. M.
(1) Il cod. Vat. Urb. legge *la prima parte*, ed è buona lezione, secondo la quale il senso corre così: *Inteso può essere sufficientemente la prima parte per le prenarrate parole della litterale sentenza.* E. M.

te ha due divisioni (2): chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità (3), secondo la loro radice ch' era dentro a me; poi narro quello che diceva (4) l' una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso ch' è il secondo di questa parte, e 'l terzo (5) della Canzone. (6) Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione (7) è da sapere che

(2) *ha due divisioni*. Adottiamo la correzione che vedesi scritta in margine del secondo cod. Marciano. Gli altri mss. e le stampe hanno: *E questa parte avea divisione*. Ma che quella correzione sia giusta, ce ne fa sicuri Dante medesimo, il quale dice un po' sotto: *Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione*. E. M.

(3) Cioè, di queste parti contrastanti. P.

di quella diversità, l' ediz. Biscioni. I due codici Marciani, i Gadd. 134 e 135 secondo, il Vat. 4778 leggono: *di questa diversità*. Correggiamo *queste*, perchè Dante prosegue: *quello che dice l' una e l'altra diversità*; e mostra chiaro che le diversità sono due, e non una. E. M.

(4) Adottiamo la buona lezione del cod. Vat. Urb.; la volgata è: *quello che dice l' una*; ma Dante ripiglia subito: *E però quello che dicea* ecc. E. M.

(5) Tutti i testi *quarto*. Noi però correggiamo *terzo* col signor Witte, perchè le parole dell' anima, cioè della *parte che perdea*, sono nella terza strofa (che Dante al suo modo chiama *verso*) della Canzone. E. M.

(6) Qui havvi in margine la postilla del Tasso: *Le cose denominate dall' ultima nobiltà della forma*, e le parole sono interlineate fino a *ma vive bestia*. Più innanzi, essendogli piaciuta l' etimologia di *soave*, notò in margine: *Soave onde sia derivato*; ed interlineò le parole *soave è quanto suaso*. E. M.

(7) A fine adunque che la scienza della prima divisione sia evidente. P.

le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma (8); siccome l' uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione; ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte (9). E però chi dalla ragione si parte, e usa pur (10) la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia (11); siccome dice quello eccellentissimo Boezio: „ asino vive „ (12). Dirittamente dico (13), perocchè il

(8) Intendi: Devono essere denominate da quella parte che è supremamente nobile nella loro forma. P.

(9) La qual cosa, cioè, l' usare ragione è la vita propria della specie dell' uomo, *ed atto della sua più nobile parte*. Questo è il membro che risponde più strettamente alla proposizione fondamentale del discorso. Ad intendimento però della sua sentenza, che sta tra le cose della più alta metafisica, è da avere in mente, che la vita non è altro che una cotale azione procedente dalla compagnia delle parti essenziali. Posto adunque che le cose debbono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma, o vogliam dire, dalla più nobile d' esse parti essenziali, quando si dice l' uomo vivere, meritatamente si dee intendere, l' uomo usare la ragione, perocchè questo è l' atto, cioè, l' azione procedente dalla sua più nobile parte, che è la razionalità. P.

(10) Solamente. P.

(11) Quasi dica: non è uomo che vive, ma è bestia; il modo di Dante però è d' espressione assai più forte e bella. P.

(12) *asino vive direttamente, dico, perocchè*, il Biscioni. Ma le parole di Boezio, allegate dall' Autore, sono le due sole *asino vive* (V. la citazione in fine); perciò doveva emendarsi come si è fatto. — *dirittamente* legge il cod. Vat. Urb. E. M.

(13) Intendi: Dico propriamente, dicendo che vi-

pensiero è propio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso (14)), questo pensiero (15) che se ne gìa spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; ciò è dire, ch'io pensando contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedìa*, a dare a intendere ch'io (16)

ve bestia, perocchè *il pensiero*, cioè, la riflessione è *proprio atto della ragione, perchè*, cioè per la qual cosa *le bestie che non l'hanno, non pensano*. Che se l'avessero, penserebbero e allora non sarebbero bestie; ma sono, ed è per la stessa legge con esse chiunque non pensa, cioè, si parte dalla ragione, come segue dicendo Dante, ribattendo terribilmente. P.

(14) Πειθὼ, che è la Dea *Suada*, vale anche *Grazia, Attrattiva*; e però non è mala etimologia questa di Dante. *Soave*, o *suave; suasus*, o pure *suadens. Venusta facies, muta commendatio.* Κάλλους οὐδὲν συστατικώτερον. Aristotile: *Pulcritudine nihil commendatitius.* Biscioni.

(15) L'ordito delle idee è qui, secondo me, alquanto scompigliato. Forse che Dante fermò nella sua mente alcun termine di separazione dopo la parola *dilettoso*. Forse anche proseguì da essa parola, scrivendo: *e dico di questo pensiero che se ne gìa ecc.* E se fu così quelle poche sillabe dovettero nelle prime copie del libro andare perdute, senza che ciò possa fare maraviglia. P.

(16) *che perch' io era certo* ecc., così tutti i testi;

era certo, e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in Cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m' era (17), me n'andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov' elli gìa (18); e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l' anima dicea: i' men vo' gire.* E questa è la radice dell' una delle diversitadi, ch' era in me. Ed è da sapere (19) che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salìa a vedere quella beata, perchè era

ma quel *per che* non fa che guastare il discorso, e però, come vizioso innesto di qualche ignorante copista, si è levato. E. M.

Chi guarda attentamente la lezione volgata, avviserà sicuramente come la voce *che* rappresenta l' enunciazione posta di sopra; e la voce *perchè* introduce a manifestarne la ragione. Conseguentemente chi volesse porre tutto disteso il discorso, farebbe: *e dico che io vi saliva, perchè era certo ch' ella era in cielo* ecc. Dunque non si volea toccare quelle parole, che sono in costruzione comunissima nell' uso, e fuori d' ogni vizio. P.

(17) Cioè, pensando il più soventi volte che m' era possibile. P.

(18) *dov' ella era*, pr. ed. E. M.

(19) L' A. per ischivare confusione ne' lettori, i quali si ricordano di quello ch' egli stesso ha stabilito in sul finire del precedente capo, alle parole: *E a pieno intendimento* ecc., viene ora a dire, che quel pensiero che saliva a vedere quella Beata, non è detto *anima*, non perchè non le appertenga, ma perchè non è tutta lei. Insomma egli è un pensiero deputato a salire in cielo, da quel più ampio pensiero che l'A. ha nominato *anima*, in contrapposizione dello *spirto*. P.

spezial pensiero a quell'atto: l'anima s' intende, come detto è nel precedente Capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello (20) cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema (21), e 'l mio di fuori lo mostra (22) in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi (23) del mio intelligibile af-

(20) *questo*, pr. ed. E. M.
(21) Così nel Purg. C. 30. v. 34:
,, E lo spirito mio, che già cotanto
,, Tempo era stato che alla sua presenza
,, Non era di stupor tremando affranto, ecc.
e v. 46:
,, ... Men che dramma
,, Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
,, Conosco i segni dell'antica fiamma. E. M.
(22) *lo dimostra*, pr. ed. E. M.
(23) Confesso di non intendere chiaro come possa essere mantenuto il presente ragionare dinanzi agli occhi. Non potrebb' essere che nell' originale fosse stato scritto *ōcchi* abbreviato per *orecchi?* P.

fetto (24) per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute (25). E a meglio fare ciò credere all'anima sperta (26), dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri (27). Ed è bel modo rettorico, quando di fuori (28) pare la cosa disabellirsi (29), e dentro veramente s' abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'Amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente (30).

(24) Cioè, di quella parte nella mente la quale vuole. P.

La lezione volgata era: *intelligibile effetto. E per meglio inducermi, impromettendomi* ecc. Si è dapprima corretto l' idiotismo *effetto* per *affetto*, onde veniva oscurità nel discorso. Poi col cod. Gadd. 135 primo e col Vat. Urb. si è tolto quell' *E*, malamente intruso in tutti gli altri testi, e riordinato il periodo com' era necessario per la buona espressione del pensiero. E. M.

(25) *Sua*, cioè, dell' affetto. P.

(26) Sperta d' amore e perciò possibile ad essere allettata solo per la proposta di un oggetto di merito sovraggrande, siccome tale da dover vincere, non solamente lei, ma insieme le care rimembranze della prima passione. P.

(27) Accenna dell' impossibilità di guardare quella donna, senza doverne sospirare per amore. La quale è una lode incomparabile, coperta sotto la veste del suo contrario. P.

(28) *di fuori*, cioè, apparentemente. P.

(29) *disabellirsi*, parola interlineata dal Tasso. E. M.

(30) Pare che abbiavi laguna nel testo della preposizione *col* avanti a *ragionare*; se pure, in vece di questo infinitivo, non dee starvi il gerundio. Cer-

CAPITOLO IX.

Ora ch'è mostrato come e perchè nasce Amore (1), e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte (2), nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero (3), e poi dell'(4) altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore (5), si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde (6) conciossiacosachè io intenda più a dire e ragionare quello che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ra-

tamente sarebbe più regolare il leggere: *che col ragionare della virtù degli occhi ecc.*, ovvero *che ragionando ecc.* E. M.

(1) Vedilo indietro a mezzo il capo VI.

(2) Della canzone.

(3) Il quale per la gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mente. Vedi il capo II. P.

(4) *per l'ultro,* tutti i testi mss. e stamp., con manifesto errore. E. M.

(5) Cioè quello che più di tutto gli sta a cuore che sia inteso. P.

(6) Intendi: Per la qual cosa, siccome a me preme più di dire e ragionare quello che fa l'opera di costoro a cui parlo, cioè, l'Intelligenze motrici del cielo di Venere, che non quello che essa opera disfà, era ben conveniente dire e ragionare prima le condizioni della parte che in me per loro si corrompea, cioè, era disfatta, e poi quella, cioè, la condizione dell'altra parte che in me per loro si generava. P.

gionevole fu prima dire e ragionare le condizioni della parte che si corrompea (7), e poi quella dell'altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè amore (8) sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima (9) fosse amore, così come questo di poi (10), perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè (11) innanzi dovrebbe (12) quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello (13), salva quell'altro.) A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e (14) perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti a loro circulazione, esso trasmutano (15) di

(7) In questo luogo, e poche linee dopo, *corrompère*, non è usato nel senso di *viziare*, ma di *disfare*; e ne incontreremo altro esempio nel Tratt. 3. Capit. 8. E. M.

(8) Intendi: Amore in genere, cioè, ogni amore. P.

(9) Cioè, l'amore di Beatrice. P.

(10) Cioè l'amore della nuova donna. P.

(11) Conciosiachè la loro virtù innanzi o piuttosto che generare il nuovo, dovrebbe volere conservare il primo. P.

(12) *dee*, pr. ed. E. M.

(13) Intendi: e amando generalmente ciascuna cagione il suo effetto, anche in questo caso salva, o dee salvare quell'altro, cioè l'amore di prima. P.

(14) Le stampe hanno: *come detto è; perocchè* ecc. Ma chi sappia ben leggere ne' codici, vedrà che se ne ritrae l'emendazione che noi abbiamo fatta nel testo. E. M.

(15) *esso trasmutato di quella parte*, il Biscioni.

quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'esta vita, in quella ch' è in essa (16); siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione (17) di padre in figlio, perchè non può (18) esso padre perpetualmen-

— *trasmutano*, correttamente, il secondo codice Marciano, il Barberino, il Gaddiano 135 secondo. La Crusca, accettando la lezione del Biscioni, è andata in errore. E. M.

Trasportano esso amore. P.

(16) Così si dee intendere avvenuto nel caso di Dante, che essendo partita d'esta vita l'anima di Beatrice ch'era l'obbietto dell'amore, le Intelligenze hanno trasportato questo obbietto nell'anima della nuova donna, la quale è tuttavia in questa vita. Sicchè rimane concluso tacitamente non essere vero quello che si pare nel dubbio, cioè, che la virtù dell' Intelligenze corrompa l'uno amore e l'altro generi; ma è da dire piuttosto che ella salva il primo, com'è possibile, nella generazione del secondo. P.

(17) Cioè, il subbietto della sua conservazione. P.

(18) *perchè non può esso padre* ecc., così correttamente il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi mss. e stampati leggono male: *perchè non può in esso padre* ecc. Laonde ci pareva, quando la lezione Vaticana non ci era ancor nota, che fosse da emendare: *perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare*. E. M.

O si vuole tenere colla comune leggendo *non può in esso padre*, e in allora l'emendazione dei Sigg. E. M., *il suo effetto*, non pare che si possa ricusare: o si vuole, come piacque ad essi Sigg. E. M., seguitare il cod. Vat.; e in questo caso io penserò che la voce *col* sia una corruzione per iscambio di *cel*; nella quale abbreviatura, secondo il modo di que' tempi, dovette essere ristretta la frase *ch'è 'l* cioè, *che è il*; perciocchè, stando sulla lettera presente, m'è al tutto inintelligibile quale sia questo *suo effetto*

te col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto (19) di quella che perpetualmente dura,

col quale la natura umana desidera di conservare *esso padre*. P.

(19) Qui pure adottiamo la lezione del codice Vat. 4778, certamente migliore della volgata: *sono effetti di quella, che è partita perpetualmente dura* ecc. dove per lo meno ha laguna della congiuntiva *e* innanzi a *perpetualmente*. E. M.

Io non ritrovo nella lezione eletta dai Sigg. E. M. il buono intendimento ch' Eglino forse avranno saputo vedervi: perciò me ne ritorno alla volgata. Sopra la quale per dire il mio pensiero, io riterrei del cod. Vat. la lezione *effetto* in vece di *effetti*, perocchè pare sola ragionevole, ed anche è confortata dal modo del discorso antecedente; leverei l'*è* verbo innanzi la voce *partita*, dove forse era rimaso dopo una viziosa duplicatura di qualche primo amanuense; e così scriverei: *sono effetto di quella*; *che, partita, perpetualmente dura* ecc. Per cotal modo io ne traggo una sentenza, faticosa alcun poco, ma pure sì fatta da dovere per avventura non volerla migliore, posto la presente condizione del Convito. Or ecco come: *sono effetto di quella* (cioè della natura umana. E veramente è la natura umana, la quale per mezzo della congiunzione dà all'anima ed al corpo l'essere uomo e quindi padre); *che, partita, perpetualmente dura in natura più che umana* (laddove l'anima considerata a parte e non congiunta col corpo, non si può dire effetto della natura umana, ma è cosa che dura perpetualmente in una ragione d'essere affatto superiore all'umana). Seguendo questa sentenza l'ultimo membro diviene un'utile correzione della proposizione, che l'anima e il corpo congiunti sieno effetto della natura umana; la quale proposizione, posta così senza altro, potrebbe far pericolo a molti di credere, che come l'anima è effetto, così non dovesse avere un'esistenza maggiore di quella che domandi la condizione della

che e', partita, in natura più che umana (20): e così è soluta la quistione (21). Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare (22) in questo libro non intendo. Per preponimento (23) dico,

sua cagione; e conseguentemente, che l'anima non fosse eterna, come eterna non è l'umana natura. Il Sig. Filippo Scolari è stato meco, anzi prima di me a ritornare alla volgata ed a gettare l'è verbo; ma poi nel punteggiamento e perciò negl' intendimenti ci siamo a gran lunga partiti l'uno dall'altro. Ed acciocchè i Savii abbiano agio di giudicare tra dì noi, reco tal quale la sua nota. P.

Mi pare necessario doversi leggere: *di quella che, partita, perpetualmente dura in natura più che umana*. A questo modo nella lezione vulgata trovo la lezione migliore, toltone quell'è verbo, che prima di *partita*, conturba il senso. Dico poi necessario: 1. perchè con la lezione Vaticana, che fu seguita, non vedo quale sentimento netto se ne possa ricavare; 2. perchè è l'*anima partita* quella *che dura perpetualmente in natura più che umana*; 3. perchè solo in tal modo il pronome *quella* si manifesta pel dimostrativo di *anima*; 4. perchè così leggendo, il passaggio alla digressione, che vien subito dopo, sull'immortalità dell'anima si dimostra affatto spontaneo e nitido. *Partita* poi sta in significato di *separata*, ed è in correlazione al *congiunti*, idea premessa, cui fa contrapposto. Scolari.

(20) Cioè *dell' anima*. E. M.

(21) Il Tasso notò in margine questo insigne passo colla postilla: *Dell' immortalità dell' anima*. Ed anche il Perticari lo contrassegnò nel suo testo. E. M.

(22) Così il cod. secondo Marciano, il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo, e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminare le parole*. E. M.

(23) La prima ediz., secondo il costume delle anti-

che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come (24) degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere (25) Aristotile in quello *dell'anima;* questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza* (26); questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato;

che stampe, reca questo passo così: *della quale più parlare in questo libro non intendo*: p pponimento *dico che* ecc. I due punti che fermano il senso dopo la parola *intendo*, e l'abbreviatura della prima sillaba del vocabolo, che negli altri testi leggesi per intero, *proponimento*, ne fan credere che Dante abbia scritto: *della quale* (Beatrice) *più parlare in questo libro non intendo* (ed infatti più non ne parla). *Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima*, ecc. Le quali ultime parole sono come il preambolo di quello che in seguito si ragiona sull'immortalità dell'anima. Il verbale *preponimento*, per *di primo tratto*, dal verbo *preporre*, non è nella Crusca; ma nulladimeno è di buon conio. Forse l'Autore può avere usata la parola *proponimento* in questo senso. Comunque però ciò sia; la maniera con cui questo passo è punteggiato nella volgata lezione non ci soddisfa. E. M.

(24) Così col cod. Vat. Urb. La lezione volgata è: *d'altri savii scrittori*. E. M.

(25) Cioè, si manifesta di volere ecc.; e così di' negli altri luoghi seguenti. P.

(26) E nel *Sogno di Scipione*, sublime frammento del lib. 6. *de Republica*. E. M.

questo vuole (27) ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere (28) sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nullo niega; e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso (29) a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell' altra vita; e questo è anche impossibile. An-

(27) *questo par volere*, pr. ed. E. M.
(28) *Ritraere*, cioè *rappresentare*, *esporre*, *dire*. E. M.
(29) *Diverso* qui vale *strano*; siccome là dove disse; Inf. C. 6. v. 13: *Cerbero fiera crudele e diversa*. E. M.

cora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de'nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo (30) o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo e incorporeo, per le diverse opinioni ch'io truovo di ciò; e quel ch'è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo (31) informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione (32). Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non sof-

(30) Leggi il principio del susseguente periodo, ed avrai chiaro che in tutti i testi vi avea difetto delle parole *o corporeo* qui supplite. V. il *Saggio*, pag. 120. E. M.

(31) Così la pr. ed., il secondo codice Marciano, il Barb., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni malamente: *dallo informatore* E. M.

(32) Sia detto puramente ad onore del vero, questo argomento posto da Dante a dimostrare il domma sovrano dell'immortalità dell'anime nostre, non è altro che un sofisma. Passiamogli pure, che *immortale convegna essere lo revelante o corporeo o incorporeo che sia;* che se dice assolutamente d'ogni revelante, può essere non vero. Quanto è poi della proposizione, che *quel ch'è mosso, ovvero informato debba proporzione avere allo informatore*, distinguiamo. Se dice proporzione rispettiva dell'atto, concediamo; se dice proporzione rispettiva della durata dell'esistenza, neghiamo, perocchè diversamente si leverebbe a Dio potenza di muovere nessuna cosa mortale. P.

fera alcuno errore; luce perchè illumina (33) noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente Capitolo si ragionerà.

CAPITOLO X.

Tornando al proposito, dico che in questo verso (1), che comincia: *Trova contraro tal*,

(33) *allumina*, pr. ed. ed alcuni codici. E. M.

(1) Avverti di nuovo che Dante in questo libro usa assolutamente *verso* in vece di *strofa* o *stanza* di Canzone; comecchè nel Trattato *del Volgare eloquio*, lib. 2. cap. 10., abbia di poi insegnato che la *stanza* dicesi avere *versi* quando essa ha divisione, e dopo di questa vi si fa ripetizione di oda, cioè di canto. Sicchè, secondo una tale dottrina, (ripetuta dal Trissino nella quarta divisione della sua *Poetica*, e dal Tasso nel Dialogo intitolato *La Cavalletta*) *verso* non sarebbe vocabolo sinonimo di *stanza*, ma sì bene un accidente di essa. Conviene

che lo distrugge, intendo manifestare quelle che dentro a me l'anima mia (2) ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo (3): e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pen-*

perciò dire che quando Dante scriveva il Convito, benchè di già autore delle più belle Canzoni che fino allora fossero state composte nel nostro idioma, non avesse ancora bene stabilito quel minuto linguaggio dell'arte, che avrà formato da poi quando intese a farsi legislatore della volgare eloquenza E. M.

(2) Ritornati alla mente, o lettore, che l'antico pensiero, cioè, quello che manteneva il campo per la gloriosa Beatrice è detto anima, perocchè *l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per esso*. Ved. cap. VII. in fine. Che da questa anima o vogliam dire, general pensiero col consentimento si partiva uno spezial pensiero a contemplare Beatrice, per lo regno de' Beati. Vedi cap. VII a mezzo. Che questo spezial pensiero era fatto fuggire da un nuovo pensiero, il quale per via di lusinghe tirava l'anima a contemplare una nuova donna. Vedi il cap. cit. in fine. P.

(3) La frase *contro al nuovo* potrebbe essere aggiuntiva di qualità al sostantivo *pensiero*; e allora il discorso piglia questa sentenza: Intendo manifestare quello che dentro a me ragionava l'antico pensiero che è contrario al nuovo. Potrebbe anche esprimere il termine dell'azione significata pel verbo *ragionare*, ed in allora la sentenza sarà: Intendo manifestare quello che l'antico pensiero dentro me ragionava contro al nuovo. In tal caso però, siccome il ragionare dell'antico pensiero, cioè, dell'anima è tutto, come si vedrà, contro gli occhi dell'A. e non altro; bisogna dire che il proposito di Dante si conviene col fatto solamente per una cotal via indiretta, per quanto, cioè i rimproverii al fallo degli occhi comprendono una tacita contrarietà al nuovo pensiero, che gl'indusse a fallire. P.

siero che parlar mi suole D'un' Angiola che 'n cielo è coronata Questo (4) è quello speziale (5) pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L' anima piange, sì ancor len duole*, manifesto l' anima mia essere ancora dalla sua parte (6), e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione (7), dicendo: *oh lassa me, come si fugge Questo pietoso* (8) *che m' ha consolata!* Ben può dir consolata, chè nella sua grande perdita (9) questo pensiero, che in cielo salìa, le avea data molta consolazione. Poi appresso (10), a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l' anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata*. E dico ch' ella dice di loro e contra a loro tre cose: (11) la prima è,

(4) *Questo* umil pensiero. P.
(5) *speziale*, il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo. 3. — *spiritual pensiero*, i testi stampati ed alcuni mss. E. M.
(6) Cioè, tenere tuttavia con esso lui. P.
(7) Cioè, della trasmutazione accaduta in sè. P.
(8) Intendi: pietoso pensiero. P.
(9) Nel trapassamento all' altra vita della gloriosa Beatrice. P.
(10) Ordina: Poi appresso, dico che tutto lo mio pensiero, cioè l' anima della quale dico questa affannata, si volge a scusa di sè e parla contro gli occhi. P.
(11) Da queste parole fino a quelle della Canzone riportate, *che tal donna gli vide*, il Tasso ha condotta la consueta linea in margine, e vi contrappose il distintivo N. (Nota). E. M.

che bestemmia l'ora che questa donna gli vide. E qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell' occhio (12) a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirto visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l' occhio l' altro occhio (13) non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello che la mira (14); e molte volte nel dirizzare di questa

(12) *negli occhi*, pr. ed. E. M.

(13) Per *altro occhio*, intendi l'occhio d'un' altra persona. P.

(14) Io non so quasi intendere come sia avvenuto che di tanti perspicacissimi editori e critici del Convito, nessuno abbia finora veduto lo sconcio di questa comune lezione: *in quello che la mira*. Per la quale, dopo sì bel sottilizzare di ragioni, si viene a dire che l' occhio mirante è mirato dall'occhio che lo mira, cioè, una sentenza affatto scempia ed inutile al discorso, che è posto tutto per condurre la mente del lettore ad intendere, che dove l'anima bestemmia l'ora che questa donna vide gli occhi, la bestemmia istessa torna sopra di loro e contra loro; perchè la donna non gli avrebbe veduti, se essi non l'avessero guardata. Scrivi adunque *in quello ch' ello mira*, cioè, in quell' occhio che è mirato da esso occhio mirante. Del resto è facilissimo montare all' origine della corruzione; perchè si vede che essendo scritto, come solevano tutto in un corpo *chelo*, ovvero *chela* se ti piace tenere il più possibile della volgata e riferire a *pupilla*, un altro copista poi ne fece *che lo*, o *che la*, invece di *ch' ello*, o *ch' ella*. P.

linea (15) discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dice, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua (16) disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento (17), ma loro di non ubbidire; perocchè dice che (18) alcuna volta di questa donna ragionando dicesse (19): negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta (20) la via di venire (21); e questo dice qui: *Io dicea: ben negli occhi di costei* (22). E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna (23), e

(15) Qui tocca per incidenza il frequentissimo caso, che nello scontrarsi gli occhi insieme, le anime rimangono impigliate d'amore. P.

(16) *la sua*, per *la loro*. E. M.

(17) Vale a dire: *di poco provvedimento*. E. M.

(18) *perocchè dice*: *se alcuna volta* ecc., tutti i testi; ma è lezione che non ha senso. E. M.

(19) *ragionando dicesse* (cioè *sè aver detto*), così i codici Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. — L'ediz. Biscioni: *ragionando dicessi*. E. M.

(20) *operata* pr. ed., e cod. Gadd. 134. E. M.

(21) Cioè tanta virtù da potere superarmi, se le fosse, per gli occhi miei, aperta la via di venire a me, cioè meco a contrasto. P.

Sottintendi *di venire a me*. E. M.

(22) Supplisci l'altro verso: *De' star colui che li miei pari uccide*. P.

(23) Intendi: conoscea d'avere in sè passibilità all'atto di questa donna, o per dire fuori di forma filosofica, si conoscea da meno di questa donna. P.

però ne (24) temea; chè l'atto dell'agente (25) si prende (26) nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata (27), quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.* Non là mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: *che li miei pari uccide* (28); e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente Capitolo si dichiarerà.

CAPITOLO XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l'anima, cioè l'antico pen-

(24) Le stampe leggono malamente *non temea*. Correggiamo col codice secondo Marciano, coi Gadd. 134, 135 secondo, 3, e col Vat. 4778. E. M.

(25) Tutti i testi hanno *degli agenti;* ma non s'accorda con quello che segue, cioè con *paziente* di numero singolare. E. M.

(26) *si prende*, cioè, fa immancabilmente il suo pieno effetto. P.

(27) Così il cod. Barb., il Marc. secondo, i Gadd. 134, 135 secondo, 3, il Vat. Urb., e pr. ediz. — *essere fatta*, il Biscioni. E. M.

(28) Cioè: *là, colà negli occhi di quella donna non mirassero colui* (Amore) *che li miei pari* (le anime) *uccide*. E. M.

siero che si corruppe (1). Ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte nella quale parla lo (2) pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia : *Tu non se' morta*. La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia : *Tu non se' morta* (3), dice adunque (continuandosi

(1) Credo per fermo che qui si debba leggere *corrompe;* perciocchè Dante, sì ne' versi che nel commento, pone costantemente l' azione per modo di presente: e più perciocchè l'antico pensiero a questa ora bene si corrompea, cioè veniva ad essere disfatto, ma non era per anche; e se fosse stato, già non potrebbe più parlare, nè fare altro che sia, eppure parla e dee sentire le parole che gli sono risposte. Così io penso che forse fu scritto primamente *corrumpe* alla latina, ma abbreviato al modo d'allora in *corrūpe*, e di questo ne fu poscia fatto *corruppe*. P.

(2) In tal modo le pr. ediz., i codici Marc. e i Gadd. 134, 135 secondo. — Il Gadd. 3: *lo nuovo pensiero*. — L' ediz. Biscioni: *il mio pensiero nuovo*. E. M.

(3) In tutti i testi mss. e stampati si legge: *chè nella prima parte, che incomincia*: *Mira quant' ella è pietosa*. Ma noi adottiamo, siccome giusta, la correzione proposta nelle annotazioni dal Biscioni. E. M.

Sarà mio inganno, ma non posso accomodarmi qui sopra il pensiero di tutti questi Uomini, sebbene grandi. Primieramente mi fa non poca difficoltà che lo scambio nelle parole della canzone, siccome non ha ragione in somiglianza di caratteri, in abuso di penna e simili cose, che il lasciassero poter sembrare opera di copisti, così dovrebbe necessariamente essere riputato a sbadataggine dell'Allighieri. E poi, come va a riuscire il fatto della seconda delle due parti, nelle quali, *a ben intendere,* l' A. ha voluto

all'ultime sue parole): non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito movimento di cose non avviene senza alcuno discorrimento (4) d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero (5), il qual si chiama *spiritel d'amore*, a dare a inten-

partire tutto il verso che comincia: *Tu non se' morta?* Abbiam da credere veramente che non ne faccia parola più di così? Non sarebbe ciò contro l'uso costantissimamente servato dall'Autore qui e nella Vita nuova? Oltracciò osservo che l'A. qui poco oltre, passando a spiegare il verso *Mira quanto ella è* ecc. dice: *Poi, com'è detto comanda quello* ecc. Ma, di grazia, quando ed in che luogo l'ha detto? In forza adunque di questi motivi parmi di giudicare francamente, che tra le parole della volgata: *nella prima parte che incomincia*, e la parola *Mira* ecc. si abbiano a desiderare forse due intere linee, le quali, quanto alla sostanza, si supplirebbero molto ragionevolmente, per quello che me ne sembra, a questo modo: *che nella prima parte che incomincia*: *Tu non se' morta, riprende l'anima di viltà; nella seconda, le comanda quello che dee fare per venire a lei, e questa incomincia*: *Mira* ecc. Ora si vedrà col tempo, spero, quale merito è dovuto a questo mio divisamento. P.

(4) Cioè, corrimento di là dal termine conveniente. P.

(5) Intendi: E la riprensione di questo pensiero vuol dire appunto questo, cioè, anima nostra, quando tu dici che li tuoi pari uccide e che sei morta trascorri molto lungi dal vero, perocchè non sei uccisa nè morta tu, ma sola la tua passione dell'antico amore. P.

dere che 'l consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente (6), e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, facendosi famiiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee quest' anima ripresa per venire a lei (7), e sì a lei dice: *Mira quanto ella è pietosa ed umile.* (8) Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio d' Enea parlando in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè (9) dolersi dell' altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto (10), che si chiama misericor-

(6) Intendere che il consentimento piegava inver di lui. P.

(7) *per venire lei a sè, dice.* ecc. Questa è la lezione comune dei testi, dalla quale però non si può cavare alcun buon senso. E. M.

(8) La volgata lezione era: *umile che sono propio rimedio alla temenza* ecc. Ma sicuramente vi avea trasponimento di parole; poichè è d' uopo aver detto prima: *Due cose sono queste* (cioè, l'essere pietosa ed umile), per poter soggiungere: *che sono propio rimedio* ecc. La lezione, come venne da noi ordinata, corre regolarmente con tutta chiarezza. E. M.

(9) Il Tasso interlineò le parole: *dolersi dell' altrui male, anzi è questo un suo speziale effetto che si chiama misericordia e passione*, e vi fece a lato la postilla: *Pietà non è dolor dell' altrui male, nè è il medesimo che compassione*. E. M.

(10) Qui dee dirsi *effetto*, e non *affetto* come vuole il Biscioni. E. M.

dia; ed è (11) passione. Ma (12) pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni (13): Poi dice: mira anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono (14), massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. (15) Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesìa. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usava-

(11) Tutti i testi: *misericordia e passione*. Ma leggi quello che segue immediatamente, ed avrai per sicura la nostra correzione. E. M.

(12) *La pietade*, pr. ed. Qui il Perticari postillò: " Vedi nell' *Inf.* l' uso della voce *Pietà*. ,, E. M.

(13) Dice, che la pietà non è passione, ma una generale qualità passiva dell' animo, alla quale rispondono *amore*, *misericordia* ecc. P.

(14) A differenza di quelle che ne sono donate dalla natura. Qui il lettore prepari l' animo suo a ricevere degnamente le seguenti sentenze, che gli faranno bellissimo riposo per assai delle fatiche durate insino a questo luogo. P.

(15) Da queste parole fino a *li belli costumi s'usavano* il passo è contrassegnato dal Tasso, e postillato al principio colle parole *Cortesia uso di corte*; e più avanti di contro alla corrispondente sentenza: *Cortesìa ed onestà è il medesimo*. Oltre il segno in margine, sono anche interlineate le parole da *anche di questo vocabolo* fino a *virtude e belli* ecc. E. M.

no (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s' intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ell'è quel lume (16) che mostra il bene e l'altro (17) della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere (18)! e quanta metterìa (19) e quanti

(16) *perocchè ella presume*. Viziosa lezione di tutti i testi, che già si è corretta nel *Saggio*, pag. 120. E. M.

(17) *e l' altro*, cioè *il male*, contrario di *bene*. Forse questo serve di spiegazione a quel luogo dello stesso Dante nel principio del Poema, ov' egli canta, parlando della Selva:

„ Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
„ Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

E vale a dire: ma per trattare del bene ch' ivi trovai, cioè dell' incontro di Virgilio venuto a soccorrermi nel periglioso mio stato, dirò dell' altre cose, cioè delle cose contrarie al bene, ch' io v' ho vedute, quali erano la lonza, il leone e la lupa. E. M.

(18) Verissima e notabilissima sentenza! P.

(19) *e quanta materia, e quanti inizii si discernono* ecc. Così tutte le stampe con lezione il cui ridicolo si è già toccato nel *Saggio*, pag. 120. Ora tenendo fermo col codice del buon discorso che *matteria* sia la vera parola, in vece di *materia*, perchè Dante immediatamente soggiunge: *Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti* ecc., notiamo che *vizii*, in luogo di quegli sciagurati *inizii*, leggono rettamente i codici Barb., Marc. secondo, Gadd. 135 secondo e 3, Vat. 4778. E. M.

vizii si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: « E un' altra infermità pessima vidi » sotto 'l Sole; cioè ricchezze conservate in » male del loro signore. » Poi sussequentemente impone a lei, cioè all' anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello che in questa Canzone dico parlando a quelle Intelligenze celestiali.

CAPITOLO XII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento quando partìo le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia (1) del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna Canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la Canzone (2), con certa parte del canto ad

(1) Il cod. Vat. Urb.: *colla fatica.* E. M.
(2) Il Tasso notò queste parole, scrivendovi di contro *Tornata*; ed a tutte le seguenti appose la solita linea marginale fino a *massimamente dilet-*

essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della Canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza (3); siccome in questa e nell'altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in questa parte. Ma perocchè molte volte (4) avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello per cui dice, ma ver-

tosa. Il Perticari poi dove l'Autore scrive poco appresso: *E perciò dico al presente,* con quello che segue in tutto il periodo, postillò: " Dunque anche „ dalla parte del *diletto* Dante facea più stima del- „ le sentenze, che delle parole. „ E. M.

(3) Cioè, che non entrano a far parte della sentenza della Canzone. P.

(4) *fiate,* pr. ed. E. M.

so un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque; io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima; perocchè faticosa (5) parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è) (6): poi; perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico: se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare si pajano nella tua ragione (7) non ti smarrire; ma di' loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mente (8) almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondoch'è detto di sopra, se non: (9) o uo-

(5) I codici e le stampe leggono tutte d'accordo *faticosamente parli*. Ma la Canzone in cui si ha: *Tanto lor parli faticosa e forte*, ed il comento, che qui stesso ripiglia: *faticosa, dico, per la cagione*, ci rendono sicuri della nostra emendazione. E. M.

(6) Cioè, *per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni*. P.

(7) Cioè che ti si mostrino mal sicuri nell'intelligenza della tua sentenza. P.

(8) Di questa locuzione *por mente* per *considerare*, lat. *animadvertere*, si hanno infiniti esempi ne' poeti del Dugento e del Trecento, ed è tolta dalla lingua romana, ossia de' Trovatori. Ne fa uso anche il Boccaccio. E. M.

ponete mente dicevano gli antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll'accusativo, come per esempio: *ponete mente la tal cosa*. Biscioni.

(9) A lato di queste parole fino a *la sua bellezza*,

mini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, (10) ch' è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici; sì per l' ordine del sermone, che si pertiene alli Rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' Musici. Le quali cose in essa si possono belle (11) vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi (12).

CAPITOLO XIII.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera (1). E però principiando ancora da capo, dico che come per me fù perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra (2), io rima-

ch' è grande, il Tasso postillò: *Bontà alla sentenza, beltà alle parole.* E. M.

(10) Il *porre mente* è l' *animadvertere* de' Latini; quindi il savio Dante lo costruisce coll' accusativo. Perticari.

Por mente col quarto caso è modo antico usato da altri molti prima di Dante. Ser Monaldo da Soffena: *A chi 'l pon mente rende claritate.* E. M.

(11) *ben vedere chi ben guarda,* pr. ed. e codici Gadd. 135 primo, 3. E. M.

(12) Vedi il tratt. 1. cap. 1.

(1) Nota però che una parte della esposizione, cioè, quella che riguarda l' antico amore di Beatrice, ritiene sempre la sentenza letterale; e perciò l' allegorica si stende solo nella parte del novello amore. P.

(2) Accenna della morte di Beatrice. P.

si di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava (3) di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo (4) che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a (5) leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato (6), consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro, libro nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere (7) quello (8). E avvegnachè

(3) S' ingegnava, si studiava. P.

(4) Cioè, volgermi al modo. E così per *volgersi* bisogna, secondo me, spiegare il verbo *tornare* in questi versi del cant. XVI. del Purgat.

,, Esce di mano a lui, che la vagheggia,
,, Prima che sia, a guisa di fanciulla,
,, Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
,, L'anima semplicetta, che sa nulla,
,, Salvo, che mossa da lieto Fattore,
,, Volentier torna a ciò, che la trastulla.

La qual cosa non so veramente se sia stata insino a qui bene avvisata per nessun Comentatore. P.

(5) *ad allegare e leggere* pr. ed e cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Cioè, essendo prigioniero e sbandeggiato. P.

(7) *ad allegare quello*, scorrettamente il Biscioni (V. il *Saggio*, pag. 121). Il cod. Barb. porta la lezione da noi adottata; il Gadd. 134 ha *misimi a leggere ed allegare*, come hanno pure le prime edizioni. E. M.

(8) Boezío e Tullio primi studii di Dante, a' quali si diede per trovar consolazione nella morte della sua Beatrice: e forse di uno di questi due ha egli inteso parlare in quel verso dell'Inf. C. 5. ove dice: *e ciò sa 'l tuo dottore*. Perticari.

duro mi fosse prima (9) entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l'arte di Gramatica, ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando (10), già vedea; siccome nella *Vita nuova* si può vedere. E siccome esser suole, che l'uomo và cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale (11) occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna (12) di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero (13)

(9) *prima*, cioè, *sulle prime*. Il cod. Barb.: *nella prima*. Diversamente da tutti gli altri i codici Gadd. 3 e Vat. 4778 leggono questo passo così: *ed avvegnachè duro mi fosse nello introito di loro sentenza finalmente* ecc. Ed è anch' essa buona lezione. E. M.

(10) Pensi un poco il lettore quanto aggiustatamente per questa similitudine è significata la qualità tenue e fuggevole del lume delle grandi cognizioni, il quale poteva essere allora nella mente dell'Allighieri, e non potrà non riconoscere qui, come in tanti altri la mano del divino scrittore della Commedia. P.

(11) *lo quale*, quarto caso. P.

(12) *donna* è detto allegoricamente, per *soggetto*. P.

(13) Cioè: *veracemente l' ammirava*. E. M. L' edizione principe legge *la mirava*, ed io per me quasi giurerei essere questa la vera lezione, perocchè sola risponde propriamente al tenore de' ver-

l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di volgare alcuno (14) palesemen-

si e della sposizione letterale. Ed anche se non fosse questo, pare che l' azione la quale veramente può essere provocata da una donna che ti si mostri tutta gentile e misericordiosa, bene dev' essere di mirare volentieri, ma non così d'ammirare. P.

(14) Avverti come Dante dice, che parlare palesemente di Filosofia, non era degna *rima di Volgare alcuno*: sicchè per l' una parte Egli restringe il biasimo alla rima; per l'altra, lo stende a tutti i Volgari. Ma poi anche di questo tanto si dovett' essere ricreduto; e forse per ammenda volle mostrato per sè ai secoli avvenire, che in rima ancora tutto poteva il volgar nostro. Ora, che dunque dovremo dire del sapere o della fede di coloro, i quali, anche dopo Dante, stimarono e predicarono tutto il Volgare come affatto insufficiente all' espressione delle cose un qualunque poco elevate dall' ordine familiare? Tra i quali non so dimenticare Lionardo Aretino, per altro assai valoroso letterato, che nella Vita appunto dell' Allighieri pone queste parole sì sconvenienti al caso. ,, E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si com-

te parlare (15) nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero (16) le non (17) fittizie parole apprese: nè per (18) loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore; che (19) non si credeva di questo. Cominciai

prenderà la sustanza; *contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idioma; pure m' ingegnerò di darle ad intendere.* ,, P.

(15) *portare*, così tutti i testi; ma a noi sembra errore di lezione. Il sig. Witte propone la bella emendazione *poetare*. E. M.

(16) *leggiero* per *leggiermente*. Le pr. ediz., ed il cod. Gadd. 134, *leggiere;* il cod. Gadd. 135 primo, *leggieri*. E. M.

(17) *le fittizie*, così sta in tutti i testi: noi però accettiamo la correzione del Dionisi (Anedd. II. pag. 42). E *non fittizie parole* è quanto dire: *il vero senso non ascosto sotto l' allegoria*. E. M.

(18) Questo passo giace assai sconvolto nelle stampe e nei codici. Eccolo secondo il testo Biscioni: *nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore* ecc. Noi abbiamo riordinate le parole per modo che il senso ne uscisse chiaro, aggiungendo il *per* innanzi a *loro*, che ne determina la forza. La correzione di *fosse* in *fossi* ci venne somministrata dal secondo codice Marciano. E. M.

Giustissima è l' aggiunta del *per* innanzi a *loro*; ma la riordinazione delle parole, siccome non assolutamente necessaria all' intelligenza, mi pare da disapprovare anzi che no; perocchè ben ragionava il Salviati (Avvert. della ling. vol. 1. p. 55. de' class.) *follìa è il credere, che eziandio da' maggiori, in qualunque minima cosa, si dia sempre nel segno della perfezione*. P.

(19) Cioè: *il che, la qual cosa*. E. M.

adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.* E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima (20) Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la (21) parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

CAPITOLO XIV.

A vedere quello che per (1) terzo cielo s'intende, prima si vuole vedere che (2) per questo solo vocabolo Cielo io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per Cielo intendo la Scienza e per li Cieli le scienze, per tre similitudini che i Cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che pajono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo

(20) Così i codici Gadd 134 e 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *nobilissima e felicissima* ecc. E. M.

(21) Questo *la* è mancante in tutti i testi a penna e a stampa. E. M.

(1) *che per lo terzo cielo* pr. ed. E. M.

(2) *che* per *che cosa*, lat. *quid*. E. M.

suo movimento non si muove (3); e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza mostra lo propio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione (4), cioè della generazione sustanziale, tutti li Filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori (5), siccome Plato, Avicenna, e Algazel; quali (6) da esse

(3) Intendi: il quale centro, per tutto quello che si possa imputare all' efficacia del movimento del suo cielo, non si muove; e però se esso centro si è per tutta altra ragione. P.

(4) Ricordisi il lettore la dottrina posta da Dante al cap. XIII. tratt. I., cioè, che due perfezioni ha l'uomo, una prima ed una seconda: la prima lo fa essere buono. Ora dice che come i cieli danno la prima perfezione, così le scienze danno la seconda. P.

(5) È un costrutto, come si dice, di ragione; e bisogna che la mente del lettore supplisca molte idee, come se fosse scritto così: quali de' Filosofi pongono che i cieli sieno cagione, per virtù provenieute dalli motori, siccome Plato ecc. E così di' negli altri casi seguenti. P.

(6) Tutti i testi qui pongono *li quali*, e poco dopo *i quali da virtù celestiale*. Ma il pronome *quale* stando in luogo di *altro*, l'apporgli l'articolo è solecismo che stravolge la sentenza, come di già si è notato nel *Saggio*, pag. 122. Avverti col *Saggio* medesimo, che ove un po' sopra è detto: *avvegnachè diversamente questo pongano*, è forza per lo meno sottintendere *derivare*. E. M.

stelle (spezialmente l' anime umane), siccome Socrate, e anche Pluto, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda (7) le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare (8), ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa con altre similitudini molte (9) si può la Scienza Cielo chiamare. Ora perchè terzo Cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione (10) ch' è nell' ordine de' Cieli, a quello delle Scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti; poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del tri-

(7) Tutti i testi qui leggono: *della perfezione, secondo le scienze* ecc. Ma perchè il parallelo tra i Cieli e le Scienze proceda regolarmente, dopo aver detto che *i Cieli sono cagione della prima perfezione*, è necessario soggiungere che le *Scienze* sono cagione della *perfezione seconda*. Ciò ne ha persuaso che la lezione di tutti i testi era concordemente sbagliata. E. M.

(8) Quasi dica: perciocchè per l'abito di esse scienze potemo ecc. P.

(9) Così le prime ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., i Gaddiani 134, 135 primo, 3., il Barberino. L'ediz. Biscioni: *Per questa, con altre similitudini, molto si può la scienza* ecc. E. M.

(10) Tutti i testi mss. e stampati, malamente, *operazione*. V. il SAGGIO, pag. 123. E. M.

vio (11) e del quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima Scienza, che si chiama Metafisica; e alla nona spera risponde la Scienza morale; e al Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che'l cielo della Luna colla Gramatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare; chè se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo (12), alla quale non possono termina-

(11) *Scienze del trivio* chiamavansi al tempo di Dante la *Gramatica*, la *Rettorica* e la *Dialettica*; del *quadrivio* l'*Aritmetica*, la *Musica*, la *Geometria*, e l'*Astronomia*. La Crusca all'art. *Trivio* cita malamente questo esempio di Dante, e lo confonde col luogo ove rispondono tre strade. Ma su le varie curiose significazioni che le parole *Trivio* e *Quadrivio* ebbero ne' secoli bassi può vedersi un' ingegnosa *Memoria* del sig. Arciprete Luigi Nardi *Sopra alcune parole italiane antiche ed un luogo di Dante*, Purg. 31, v. 130-2, inserita nel Giornale Arcadico di Roma, vol di Dicembre. 1824. E. M.

(12) Dante medesimo per bocca di Beatrice nel Canto 2. del Paradiso confuta questa opinione, dal v. 61. sino alla fine del Canto. Dal che il P. Lombardi nel suo Comento (V. la nota ai v. 58-60) trae argomento a provare che Dante abbia scritto questo suo libro del *Convito* prima della *Divina Commedia*. ,, Nè (soggiunge egli) dall' essere il Convi- ,, to opera imperfetta altro si può dedurre se non ,, che, lasciato il Convito imperfetto si applicasse

re i raggi del Sole (13) e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della (14) sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l Sole la vede. (15) E queste due proprietadi ha la Gramatica; chè per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno (16), che già caddero. » E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due propietà; chè Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano (17), che

„ tutto alla Commedia. „ D'essersi ingannato nella sua opinione sull'ombra della Luna Dante ritorna a parlare, ne' seguenti versi del C. 22. del Paradiso:

„ Vidi la figlia di Latona incensa
„ Senza quell' ombra, che mi fu cagione
„ Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell'errore. E. M.

(13) Cioè: *giungere al termine o al fondo di quella rarità, ombra, oscurità* E. M.

(14) *nella sua luminosità*, pr. ed. E. M.

(15) *E queste due* ecc. fino a *che ancor saranno*, passo segnato in margine dal Tasso. E. M.

(16) Assai bene la pr. ed., i codici Marciani ed i Gadd. 134. 3. Il Biscioni: *ne nasceranno*. E. M.

(17) Così correttamente. Tutte le stampe hanno *Alfagrano*. V. le citazioni in fine. E. M.

dice quello essere delle vent' otto parti l' una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l' altra propietà si è, che più va velata de' raggi del Sole (18), che null' altra stella. E queste due propietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null' altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell' Arte vecchia e nella nuova (19) si trova; e va più velata (20), che nulla (21) scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili (22) argomenti, più che altra. E 'l cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due propietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch' è soavissima a vedere più che altra stella; l' altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende (23). Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' uditore lo rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera (24) per la parte

(18) Cioè, va più coperta e quasi nascosa sotto i raggi del sole, e conseguentemente è meno cospicua che nulla altra stella. P.

(19) Questo dovett' essere il titolo di qualche antico trattato di Dialettica. P.

(20) Cioè, è meno evidente. P.

(21) *che null' altra scienza*, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(22) *Probabili* e però non certi. P.

(23) Ad essere soavissima, cioè, ad essere quanto mai possa abbellita, dolce, piacente e dilettosa, e per dire a modo nostro, persuadente. P.

(24) Cioè: *quando per lettera* (ossia *per iscritto*)

remota si parla per lo Rettorico. E 'l cielo del Sole si può comparare all' Arismetica per due propietadi: l' una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l' altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due propietadi sono nell' Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede: siccome (25) nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè (26) ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. (27) E della naturale scienza, la sua

da parte remota (lontana da colui a cui il parlare è diretto) *si parla per lo Rettorico.* E. M.

Io intenderei piuttosto il testo così; *quando la lettera* (qui personificata) *per la parte remota* (in paese separato e lontano, prendendo *per* come proposizione di luogo) *sì* (e non *si* senza l'accento) *parla per lo Rettorico* (parla in servigio ed in vece del Rettorico). P.

(25) Questa clausola, e la seguente che comincia *E della naturale*, portano come tutto un corpo d' esempio in due parti rispondenti alle due parti della proposizione, cioè, che i suggetti delle scienze sono tutti sotto alcun numero considerati, e che nelle considerazioni de' suggetti delle scienze, sempre con numero si procede. Egli era dunque bene non partire queste due clausole così per punto fermo. P.

(26) Così la pr. ediz. ed i codici Marciani. Il Gadd. 134: *ha in sè ragioni*. L' ediz. Biscioni: *ha in sè tre ragioni di continuità;* e prosegue, malamente punteggiando: *e questa ha in sè ragione di numero infinito; e della naturale scienza. La sua considerazione principalissima* ecc. E. M.

(27) Cioè: *la principalissima considerazione della naturale Scienza è considerare ecc.* Forse va

considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero (28) chi ben considera sottilmente. Perchè (29) Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero. L'altra propietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual (30) è l'Arismetica, chè l'occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E 'l cielo di Marte si può comparare alla Musica per due propietà: l'una si è la sua più bella relazione (31); chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall' infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti (32), cioè delli

levato dal testo quel *sua*, senza di cui la costruzione corre più spedita. E. M.

(28) Dice che in ciascuno delli tre principii è numero; forse perciocchè nelle cose corporali pare che non si possa intendere nè materia nè forma, senza composizione, e conseguentemente senza numero di parti; e così che non si possa intendere *privazione*, senza alcuna idea di numero relativo per alcun modo delle parti compouenti. P.

(29) Per la qual cosa. P.

(30) Intendi: Del qual numero è scienza l' Aritmetica. P.

(31) Cioè, l' essere la sua relazione, la più bella di tutte che s' abbiano gli altri cieli mobili tra di loro. P.

(32) Intendi: Mezzo di tutti i cieli mobili, cioè

primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti: l'altra si è, ch'esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore (33), quando più e quando meno, secondo la spessezza (34) e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi e (35) trasmutamento di Regni (36); perocchè sono effetti

delli primi, che sono (cominciando a contare insiememente dalle due estremità) il cielo della luna e la nona spera; delli secondi, che sono il cielo di Mercurio e l'ottava spera ecc. P.

(33) *colore* è l'ottima lezione de' codici Marciani, che s'accorda a quello che Dante dice nel Purg. sul *rosseggiare* di Marte. (V. la nota seg. E nel Par. 14. 85:

,, Ben m'accors' io ch'i' era più levato,
,, Per l'affocato riso della stella,
,, Che mi parea più roggio che l'usato.

Le stampe invece di *colore* leggono *calore*. E. M.

(34) ,, Ed ecco, qual sul presso del mattino
,, Per li grossi vapor Marte rosseggia *ecc.*
(Purg. 2. 13.) E. M.

(35) o *trasmutamento*, pr. ed. E. M.

(36) *Vedi simil pensiero nell'Inferno*. Perticari. Il pensiero di cui qui parla il chiariss. postillatore debb' essere nel C. 24. v. 145, ove Dante si fa predire da Vanni Fucci la cacciata de' Bianchi da Firenze, sicchè quella città *rinnova genti e modi*:

,, Tragge Marte vapor di Val di Magra;
,, Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
,, E con tempesta, impetuosa ed agra
,, Sopra campo Picen fia combattuto;
,, Ond' ei repente spezzerà la nebbia,

della signoria di Marte. E Seneca dice però che (37) nella morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande (38) quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte (39). E queste due propietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano (40) da ogni operazione; sì è l'anima intera (41) quando l'ode, e la virtù di tut-

„ Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
„ E detto l'ho, perchè doler ten debbia. E. M.

(37) *perocchè*, il Biscioni malamente. E. M.

(38) *grandissima*, pr. ed. E. M.

(39) Chiama principio della distruzione di Firenze il tempo appresso la venuta in quella città di Carlo di Valois, che fu a' dì 4 di novembre 1301. Ecco come è raccontato il fatto della croce dal contemporaneo e degno concittadino dell'Allighieri, Dino compagni (Ist. Fior. L. 2.). „ La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia sopra il Palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due arringhi; onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra Città crucciato. „ P.

(40) *si cessano*, pr. ed. E. M.

(41) Così i codici Marc., il Vat. Urb., il Barb.,

ti (42) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E 'l cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli, repugnanti (43) alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione (44), in mezzo della

ed il Gadd. 134. — Il Biscioni: *sia l'anima in terra;* pessima lezione. Nel *Saggio*, pag. 123, noi avevamo proposta l'emendazione: *si è l'anima intenta*, o pure *intesa*; ma vedi il Canto 4. v. 11 del *Purgatorio*, per uscire d'ogni dubbio sulla lezione qui adottata. E. M.

Molto utile è confrontare questo che dice qui co' seguenti versi del Purg. c. IV.

„ Quando per dilettanze, ovver per doglie,
„ Che alcuna virtù nostra comprende,
„ L'anima bene ad essa si raccoglie,
„ Par, ch' a nulla potenzia più intende: ecc.
„ E però, quando s' ode cosa, o vede,
„ Che tenga forte a sè l'anima volta,
„ Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.
„ Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta;
„ E altra è quella, ch' ha l'anima intera:
„ Questa è quasi legata, e quella è sciolta. P.

(42) *Di tutti gli spiriti.* Nota come queste grandi e degnissime laudi date alla musica dall' Allighieri, per chi potesse non credere a' suoi versi divini, vagliono a fare testimonianza del vero a quello che racconta il Boccaccio, dove dice di lui, che *sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza: e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire.* Vita di Dante facc. 242. P.

(43) Cioè facenti contrasto. P.

(44) Perciò nel Par. C. 18. v. 67:

„ Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,

freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienzia della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio, di quella (45), e, secondo ch'e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella (46), che conviene però aver ragione di fine; sicchè 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E queste due (47) alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama Prospettiva. E 'l cielo di Saturno ha due propietadi, per le quali si può comparare all'Astrolo-

,, Per lo candor della temprata stella
,, Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.

E C. 22. v. 145:

,, Quindi m' apparve il temperar di Giove
,, Tra 'l padre e 'l figlio. E. M.

(45) Della Geometria. P.

(46) Questo passo in addietro leggevasi scorrettamente così; *che siccome dice Euclide, il punto è principio di quella; secondochè dice; il cerchio e perfettissima figura in quello,* ecc. L'ultima correzione di *quello* in *quella* è proposta anche dal sig. Witte. E. M.

(47) Sottintendi *cose*. Se pure di questa parola non havvi laguna per colpa de' copisti. E. M.

gia (48): l'una si è la tardezza (49) del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio (50): l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto (51). E queste due propietà sono nell' Astrologia: che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni (52), che sono più che d'alcuna delle sopraddette scienzie, sì per la sperienzia, che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell' Anima*, la Scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto e per la sua certezza (53); e questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch'è del movimento del

(48) Sotto il nome generale d'astrologia si vuole qui intendere solo quella parte della scienza, la quale ha per oggetto tutte le condizioni della natura ne' corpi celesti, ed ora si direbbe unicamente astronomia. P.

(49) *tardezza* pr. ediz., codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo. — Il Biscioni: *tardanza*. E. M.

(50) Supplisci: ad essere girato. P.

(51) Tutti i codici e le stampe con manifesto solecismo: *essa è alta*. Il solecismo scompare però nel cod. Vat. 4778, in cui leggesi: *l'altra si è, che esso Saturno è alto sopra tutti gli altri pianeti*. E. M.

(52) *le sue dimostrazioni*, cod. Marciano secondo. Tutti gli altri testi mss. e stampati hanno laguna della parola *dimostrazioni*. E. M.

(53) Intendi: l'altezza di nobiltà nella scienza si misura e per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza. P.

Cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo (54) principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

CAPITOLO XV.

Appresso le comparazioni ch' i' ho fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s'è narrato. Dico che il Cielo Stellato si può comparare alla Fisica per tre propietà, e alla Metafisica per altre tre; ch'ello (1) ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte Stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di Santo Jacopo (2); e mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente; e un altro che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è

(54) *e da regolarissimo*, pr. ed. E. M.

(1) *ch' ello*, cod. Barb. Il Biscioni e le altre stampe *che lo*, errore provenuto dal non avere saputo ben leggere il *chelo* di alcuni mss. E. M.

(2) La *Via lattea* credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia: e forse diede ansa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha qualche similitudine colla voce *Gallizia*. Biscioni. — *la via da Sa' Jacopo*, legge il Biscioni; *di Sa' Jacopo*, i codici Marc. primo, e Barberino; *di Santo Jacopo*, il Vat. Urb. E. M.

da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico ch' il Cielo Stellato ci mostra molte Stelle; chè, secondochè li savii d' Egitto hanno veduto, infino all'ultima Stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cui io parlo (3). E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due, e venti, e mille: che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti significa il movimento dell'alterazione: chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando (4) cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la (5) sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E (6) per lo mille significa il movimento del crescere; chè in nome, cioè questo mil-

(3) Intendi: delle quali mille ventidue corpora di stelle io parlo, e non di qualunque altro numero fosse posto da altri Filosofi. E di questo ora si vedrà il perchè. P.

(4) *alterando*, i codici Barb. e Gadd. 134, 135 secondo, 3. Gli altri testi e le stampe *alternando*. Ma *alterando* è la vera lezione; perchè nel passare dal dieci all' undici, al dodici, e così successivamente, non si *alterna* già esso dieci coll' uno, col due ecc., ma si *altera* coll' accrescimento de' nuovi numeri. Dante infatti soggiugne subito: *e la più bella alterazione* ecc. E. M.

(5) *si è la sua*, legge il codice Vat. Urb. — Il Biscioni: *sia la sua*. E. M.

(6) *Per lo mille*, ediz. Biscioni. E. M.

le, è il maggior numero (7), e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli (8) mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni (9). Chè li Pittagorici dissero (10) che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del (11) secondo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte (12). (13) E queste opinioni

(7) E questa è forse la ragione, per che i nostri scrittori adoperano la voce *mille* per numero infinito. Perticari.

(8) Cioè, il movimento locale, il movimento d'alterazione e il movimento del crescere. P.

(9) ,, Come distinta da minori e maggi
,, Lumi biancheggia tra i poli del mondo
,, Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.
Par. 14. 97. E. M.

(10) Parlando della Via lattea. Perticari.

(11) *del suo Metamorfoseos*, Biscioni. Alcuni altri testi semplicemente: *nel Principio di Metamorfoseos*. La correzione però non ha d'uopo di prove, dacchè è nel principio del secondo libro delle Metamorfosi che Ovidio parla di Fetonte, e non già assolutamente nel principio di quel Poema. E. M.

(12) *in quella parte*, i codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e le pr. ediz. Il Biscioni: *in parte*. E. M.

(13) Questo passo dalle parole *E queste opinioni*

con ragioni dimostrative riprovarono (14). Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra (15). E credo che fosse l'errore de traslatori; chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume (16); e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è che 'l Cielo

fino a *con Aristotile, Avicenna e Tolommeo,* sono contrassegnate in margine dal Tasso, ed havvi a lato la postilla: *Galassia.* E. M.

(14) *riprovarono,* cioè *provarono di nuovo, riconfermarono.* E. M.

(15) Di qui è chiarissimo Dante non aver conosciuto la lingua greca; perchè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza sul parere d'Aristotile per la discrepanza delle traslazioni. Perticari.

(16) Cioè, lo ferma contro sè, e lo ribatte indietro. P.

Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll'una scienza e coll'altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di (17) questo tratta la Fisica (18): e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente (19) per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno (20) fine,

(17) *e questo tratta la Fisica*, ediz. Biscioni. E. M.

(18) Questo passo parve notabile al Tasso, il quale lo contrassegnò con linea in margine fino alle parole: *si può comparare alla Fisica e alla Metafisica*; e vi appose il distintivo N. — Lo stesso egli fece, poche linee dopo le parole qui trascritte di quell'altro luogo: *chè morale Filosofia, secondo dice Tommaso* ecc. . . . . . . *quelle essere apprese e ammaestrate*, interlineando ancora tutto il periodo: *Chè* . . . . . . *la giustizia legale* ecc. E. M.

(19) La volgata ha: *da Oriente in Occidente*; lezione sbagliata. Vedi il principio del Capitolo. E. M.

(20) Così molto bene le pr. ediz.; ed è cattiva lezione quella del Biscioni: *e non ebbono vero fine*. Il cod. Gadd. 134: *e non averanno fine*. Così pure il Vat. Urb. E. M.

e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, che (21) non avrebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento (22) che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento (23). E così è manifesto che 'l Cielo Stellato, per molte propietà, si può comparare alla Fisica e alla Metafisica. Lo Cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato,

(21) *e non avrebbe fine*, così tutti i testi. Correggiamo *e* in *che*, perocchè Dante in questa clausola determina la condizione della circulazione di cui parla; e subito soggiugne per opposizione quello ché si dee intendere per *fine* di una circolazione E. M.

La mutazione de' Sigg. E. M., a mio parere, non fa nè pro nè danno alla sentenza: ma sì fa qualche danno all' espressione, perciocchè per essa ne scade l' identità dei termini nelle proposizioni, onde su la volgata si rendea vie meglio evidente il punto di convenienza di essa circolazione e delle cose incorruttibili, cioè, l' avere avuto cominciamento e il non dovere avere fine. P.

(22) Da occidente in oriente. P.

(23) Ognuno che abbia alcuno uso delle nostre istorie de' bassi tempi, sa bene quante volte e con quali disordini si fu messa ne' popoli la falsa idea della vicinanza della fine del mondo; e però non è da maravigliare se vi rimase preso ancora l' Allighieri. Il quale certamente ne dovette sofferire una secreta ma altissima passione; Egli che, per conto della sua fama, si sentiva tante ragioni da dovere piuttosto desiderare il mondo eterno. P.

ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; chè morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell'Etica, ordina noi all'altre scienzie. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia legale (24) ordina le scienzie ad apprendere (25), e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale (26) ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti (27). Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò (28), poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza

(24) Io intendo, la giustizia naturale espressa in leggi, che sono come parte della morale Filosofia. P.

(25) Cioè, in modo da potere essere apprese. P.

(26) Cotidiana rivoluzione. P.

(27) In tempo ch' io non aveva ancora volto l' animo a questo mio qualsivoglia lavoro; trovando il passo presente inintelligibile, ne chiesi lume agli egregi Sigg. editori Trivulzio e Maggi; ed Essi mi risposero d' aggiungere la frase *e mandano* tra le parole *ricevono* e *quaggiù*: sicchè venisse letto: *ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù ecc.* E tale emendazione, siccome bella e soddisfacentissima, deve restare per loro ad obbligo di gratitudine in tutti gli studiosi del Convito, come rimane in me essa, e la singolare cortesia, colla quale si degnarono ascoltare le mie parole. P.

(28) *non ordinasse cioè poco* ecc., così il Biscioni con tutte le ediz. E l' errore proviene dall' avere divisa la parola *cioè* dei codici, ed accentato l' *è*; laddove quella parola va intesa all' antica per *ciò*. V. la Crusca. E. M.

parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe (29) quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. (30) Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri (31) sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale Filosofia, l'altre scienzie sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè (32) avere alla morale Filosofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza (33), che

(29) *starebbe*, cod. Barberino E. M.
(30) *E di vero*, pr. ed. E. M.
(31) *degli altri*, tutti i mss. e le stampe. Ma l'*universo e gli altri* è linguaggio eguale a quello d'un tale che soleva dire: *Tutte le cose*, *ed altre ancora*; nè Dante era uomo di questa fatta; sicchè teniamo per fermo ch'egli abbia scritto *degli astri*. E. M.
(32) La voce *sè* in questo luogo non sta, ch'io vegga, a nessuna utilità nè del senso nè della dicitura. Io invece leggerei *sì*, ed avremmo in essa allora il pleonasmo, che si trova tanto frequentemente, e con tanta buona grazia ne' trecentisti. P.
(33) La Teologia. P.

piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: „ La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; „ dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia di cui io parlo. Di costei dice Salomone: „ Sessanta so-
„ no le regine, e ottanta l'amiche concubine;
„ e delle ancelle adolescenti non è numero: una
„ è la colomba mia e la perfetta mia. „ Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa chiama (34) colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra (35). E però ragionata così la comparazione de' Cieli (36) alle Scienzie, veder si può che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è assomigliata, come di sopra appare (37).

(34) *chiama colomba*, leggono le pr. ediz., il codice Barberino, il Vat. Urb., il Trivulziano, ed i Gaddiani 134, 135 secondo, e confermano l'emendazione da noi fatta nel *Saggio*, pag. 124, correggendo lo strafalcione del Biscioni, che legge: *e questa umana colomba*. E. M.

(35) „ Nel Vero, in che si queta ogni intelletto. „ Par. 28. 108. E. M.

(36) *de' cieli*, i codici Marc. secondo, Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni: *del cielo*. E. M.

(37) *appare*. Questa lezione dei codici Trivulz., Gadd. 135 secondo e 3, ne piace più che la comune *pare*. E. M.

CAPITOLO XVI.

Per le ragionate similitudini (1) si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello (2) movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono (3) me, come detto è di sopra (4), nell' amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual è la scritturra di quella (5). Onde in ciascuna scienzia la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per (6) la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare*; ove si vuole sapere che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d' esta donna miri*, gli occhi di que-

(1) Le similitudini de' cieli colle scienze, ed in ispecie del terzo cielo colla Rettorica. P.
(2) Sottintendi *cielo*. E. M.
(3) *invitarono*, pr. ed. E. M.
(4) Vedi il principio del cap. XIII.
(5) Della Filosofia. P.
(6) *per*, cioè, mediante. P.

sta donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni (7). Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni (8), negli occhi della Filosofia apparite (9), quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo (10) dalla morte della ignoranzia e dalli vizii. Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni (11), le quali (12) dal principio delli sguardi di questa donna multiplicata-

(7) Sottintendi *umane*. E vale quello che il Petrarca disse: *Sciolti da tutte qualitati umane*. E. M.

(8) Dante ha già detto che le *dimostrazioni* sono *gli occhi* della Filosofia: temiamo adunque che queste parole *nelle dimostrazioni* siano qui un glossema. E. M.

(9) *negli occhi della Filosofia apparve*, tutti i mss. e le stampe. Essendo però il discorso in via di ammirazione e di apostrofe ai sembianti che appariscono negli occhi di questa mistica donna, e Dante parlando a loro in seconda persona, è chiaro che questo *apparve* è sproposito, e che dee emendarsi in *apparite*. E. M.

(10) Nella volgata leggesi *salva*. Non conoscendo però noi altro esempio, in cui *salvare* sia usato in modo neutro assoluto, come *scampare*, adottiamo la bella emendazione che ci venne proposta dalla Biblioteca Italiana. Così la costruzione procede regolarmente: *per la quale si fa beato chi vi guarda*, e (si fa) *salvo dalla morte* ecc. E. M.

(11) Quando sì e no tenzonano nella mente. P.

(12) Qui tutti i testi leggono erroneamente *delle quali*. E. M.

mente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto (13), siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: chè non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigii ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno, e lasciar l'altro, lo migliore e da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch'e' (14) segue, di più amore (15). Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*, non vuole altro dire, se non che forte (16) fu l'ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *li miei pari*, s'intende l'anime libere dalle misere e vili di-

(13) Cioè, l'intelletto fatto già familiare della Filosofia. P.

(14) Malamente in tutte le stampe leggesi: *a quello, che segue, di più Amore*. E. M

(15) Intendi: per la quale onesta lamentanza l'uomo dà cagione all'amico novello, non d'avversione a sè, ma di più amore. Così nel caso presente, non sarebbe stato bello che l'anima per voler seguitare Filosofia, mettesse in ingrata dimenticanza le dolcezze gustate nella passione di Beatrice; ma piuttosto se essa muove alcun lamento dell'essere come costretta d'abbandonare Lei, la medesima Filosofia per questo stesso le crescerà vie meglio l'amore P.

(16) Alta, potente. P.

lettazioni, e dalli volgari costumi; d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*; e dice poi: *sono morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute (17) di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto (18). Onde non è maraviglia se là (19) dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende, e chi sale (20). Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritel d'amor*, s'intende uno pensiero che nasce del mio studio; (21) onde è da sapere che per Amore in questa allegoria sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa (22). Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*, annunzia che per lei (23) si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni (24) di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel

(17) Cioè, della salute che è a mirare gli occhi di questa donna. P.

(18) Per tutta la sposizione letterale. P.

(19) Cioè, nel verso: *Chi vuol vedere la salute*. P.

(20) *Chi sale* a governare il ragionamento; che là, è il pensiero amoroso della Filosofia; qui è l'anima tuttavia passionata di Beatrice. P.

(21) Da queste parole fino a *Poi quando dice*, tutto il passo è interlineato dal Tasso. E. M.

(22) Cioè: *è applicazione a quella cosa dell' animo innamorato della cosa*. E. M.

(23) Per la Filosofia. P.

(24) *le cagioni*, i codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 3, e le pr. ediz. Malamente il Biscioni: *le cognizioni*. V. il SAGGIO, p. 125. E. M.

principio della metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia (25), nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l'altra sposizione manifesto (26). E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io (27) innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

(25) In queste parole *cioè maraviglia*, che leggonsi senza alcuna varietà in tutti i testi, ci sembra di ravvisare un grave errore de' copisti. Dante in nessun luogo del Trattato seguente non parla del vocabolo *maraviglia*; e benchè nel Capitolo VII. ei favelli de' *miracoli*, dal che taluno potrebbe inferire che la vera lezione fosse *cioè miracolo*, non ne favella però in quanto a *vocabolo*. Onde la sincera lezione ne pare che sia *cioè Filosofia*, perocchè di essa parlasi in tutto il presente Capitolo, e più pienamente, o come suol dirsi *ex professo*, si ragiona del suo *vocabolo* nel Capitolo XI. del seguente Trattato. E. M.

(26) Così il cod. Barb. Le stampe hanno: *e per l'altra sposizione manifesto è*. Il cod. Triv. con buona lezione: *ho per l'altra sposizione manifesto*. E. M.

(27) *io innamorai*, cod. Barb., Gadd. 134, e pr. ediz. Il Biscioni: *io m' innamorai*. E. M.

TRATTATO TERZO

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna, disïosamente
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvìa.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima ch'ascolta, e che lo sente,
Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran (1) nella loda di costei,

(1) L'ediz. del Sessa ha, come tutte l'altre, *Ch' entraron*; ed il Tasso corresse in margine *internan*. Miglior lezione però debb' essere certamente *entreran*, perchè s'accorda col verso antecedente, *Però se le mie rime avran difetto*, e perchè il Poeta non è propriamente entrato ancora nelle lodi della sua donna. Nella Proposta (alla voce *Interrare*) è poi notato il singolare abbaglio della Crusca, che sopra un errore di lezione, ovvero sopra un vezzo plebeo di pronunzia, ha portato questo verso, così letto da lei: *Che interran nelle lodi di costei*, ad illustrazione del tema: " Interrare, Interriare. *Imbratture*, ,, *Impiastrare con terra*. §. I. *Per metaf.* ,, Or vedi se Dante, parlando con tanta nobiltà di questa donna, cioè della Filosofia, poteva dire che le sue rime

Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce;
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede (2)

s' impiastrano nel fango? Appena questo pensiero avrebbe dovuto cadere nella mente di chi scrisse in terza rima le lodi del porco. E. M.

Non so quello che potrà parere di me, pur dico francamente che nè la mutazione proposta dal Tasso, nè quella introdotta nel testo dai Sigg. E. M., mi pajono necessarie, nè più poetiche, nè più belle della lezion volgata. Sopra la quale io penso, che il Poeta, divinando l'eternità di questa angelica e mirabilissima Canzone, diè quindi un volo della mente a portarne la difesa tra i nascituri, quivi ragionando d'essa come di cosa che già fu. P.

(2) Cioè, *che vede Dio*, indicato per la *virtù divina* nel verso antecedente. E. M.

— E qual donna gentil questo non crede
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un Angelo dal ciel (3), che reca fede
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo (4) fa sentire.
Di costei si può dire.
— Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal da eterno creata (5).
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un (6) fragil viso:

(3) Il cod. Triv. 7. *si declina Uno spirto del ciel.* Così pure il cod. Triv. 2. Altri codici; *Uno spirto d' amor.* E. M.

Questa appunto pare che dovea essere la lezione da introdurre nel testo, siccome si vede aperto che fu la preferita da Dante istesso nelle parole della sposizione: *il suo parlare genera nella mente di chi l' ode un pensiero d' Amore, il quale io chiamo spirito celestiale.* Vedi cap. VII. P.

(4) Tutti i codici: *che lo fa sentire.* Il Biscioni: *la fa sentire.* E. M.

(5) *dall' eterno ordinata,* così tutti i codici Triv., secondo quel passo dei Prov. 8. 23: *Ab æterno ordinata sum.* E. M.

(6) Così i codici Triv. 3, 5. Gli altri Triv.: *in*

E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl'innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l'universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant'umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostr'occhi per cagioni assai
Chiaman la stella (7) talor tenebrosa;
Così quand'ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov'ella mi senta (8).

fragil viso. Il Gaddiano 134: *un frale* ecc. Le stampe: *in frale* ecc. — E qui si noti *viso* per *vista, atto del vedere*, come Inf. 31. 11: *Sì che 'l viso m' andava innanzi poco.* E. M.

(7) *Lucevan gli occhi suoi più che la Stella*, Inf. 2. 55, cioè *il Sole*. Perticari.

(8) Così le pr. ediz. Quella del Biscioni: *Quantunque io veggia là ov' ella mi sente.* Altri testi ci-

Così ti scusa, se ti fa mestiero:
E quando puoi a lei ti rappresenta
E di' (9): Madonna, s'ello vi è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

CAPITOLO I.

Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna (1); lo (2) quale Amor poi, trovando la mia (3) vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese (4); sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato (5). E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle per-

tati dal Biscioni medesimo: *Quandunque io vengo dov'ella mi senta*. E. M.

(9) I codici Triv. 1, 3, 6. — Il Biscioni: *E quando poi a lei ti rappresente Dirai*. E. M.

(1) Si ricordi il lettore che per la legge stabilita nel capo 1. tratt. II., qui l'A. ricomincia l'esposizione secondo la sentenza letterale. P.

(2) Tutti i testi con errore: *la quale*. E. M.

(3) Abbiamo tolta la viziosa trasposizione de' testi: *la mia disposta vita al suo ardore*. E. M.

(4) ,, Poca favilla gran fiamma seconda. ,,
Par. 1. 34. E. M.

(5) Parla secondo la figura che pone occhio per intelletto; e dice lume, per significare le immagini, le quali unicamente per via di lume sono eccitate nell' occhio corporale. Fuor di figura, il senso è: non solamente vegghiando, ma dormendo, io pensava di costei. P.

sone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore (6) fisamente miravano (7)! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare (8) d'Amore, il quale del tutto tenere non potea. (9) E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio (10), pur intanto, o per volere d'Amore, o per mia prontezza, ad esso (11) m'accostai per più fiate, ch'io

(6) Per abitacolo dell'Amore s'intende la donna, la quale era termine nel quale si fermava e riposava l'amore. P.

(7) *guardavano*, pr. ed. e cod. Gadd. 134. E. M.

(8) Così il cod. Vat. Urb., Gadd. 135 primo, 3. Il Biscioni: *parlare amore*. E. M.

(9) Da queste parole fino a quelle: *siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica*, tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine. Particolarmente poi sono interlineate le parole: *pur intanto, o per volere* ecc.... *si commendava la persona che si amava*; e le altre: *tre ragioni m' informaro* ecc.... *la quale è principio di tutti gli altri*; e qui postillò: Bello. Col Tasso va d'accordo il Perticari, il quale notò questo medesimo passo nel suo esemplare. E. M.

(10) Siccome tutta la podestà sopra le cose intelligibili si ha unicamente per ragione di scienza, tanto è dire: *aveva poca podestà di mio consiglio*, quanto: *io non sapeva bene che mi fare*. P.

(11) Io intendo che questo pronome *esso* rappresenti *consiglio*, e non *amore* che è nominato per interposizione; e che però si voglia spiegare: Ad esso consiglio m'accostai per più fiate colla mente, cioè a dire, lo volsi e lo rivolsi per l'animo tanto ch' io deliberai ecc. P.

deliberai e vidi, che d' amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che sì amava (12). E a questo diliberamento tre ragioni (13) e m'informaro (14): delle quali l'una fu lo propio Amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l'amico: chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende (15) opinione non buona di colui (16) di cui (17) amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu (18) lo deside-

(12) Cioè, la persona amata. E avverti che il *sì* va senza l' accento, come lo scrisse il Biscioni, o se no si riverserebbe la sentenza nel contrario. L' A. dice poi che quel sermone è *bello*, perchè convenientissimo; profittevole, perchè cantando si disfoga la passione del cuore.

(13) *ragioni*, le pr. ediz., i codici Marc. ed il Gadd. 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *cagioni*. E. M.

(14) Mi disposero. P.

(15) Dagli altri uomini. P.

(16) *di cui*, il cod. Barb. ed il secondo Marc. — *che amico si fa*, pr. ediz. — *cui amico si fu*, ediz. Biscioni. E. M.

(17) Supplisci: esso vizioso. P.

(18) *fu* leggiamo col cod. Gadd. 135 primo. Mala-

río della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica, nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza (19), che quello ch'è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Per che io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare (20) secondo la mia facultà, la quale (21) se non simile è per sè, almeno la

mente il Biscioni, cogli altri testi mss. e stampati, *fa*. E. M.

(19) Le stampe: *e di franchezza;* ma dicendo *di franchezza* sarebbe pur necessario il dir prima *di sollecitudine*, e cambiare *tanta* in *tanto*, per modo che si dovesse leggere: *con tanto di sollecitudine e di franchezza*. E. M.

franchezza, cioè, libertà d'animo, che faccia senza ombra di sforzo. P.

(20) Qui in tutti i testi havvi l'evidentissima laguna del verbo regolatore dell'indefinitivo *commendare*. Chi non approvasse il modo col quale l'abbiamo adesso riempita, può attenersi ad uno di quelli proposti nel SAGGIO, pag. 59: *impresi a lei commendare*, ovvero *proposi di lei commendare;* che tutti ci sembrano buoni egualmente, non potendoci assicurare di aver divinata la vera lezione dell'Autore, perdutasi nei mss. e nelle stampe. E. M.

(21) Se l'A. voleva starsene stretto al modo della

pronta volontà mostra, che se più potessi più farei, e così si (22) fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, „ non basta di guardare pur quello ch' è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n'è „ data la provvidenza, che riguarda oltre, a „ quello che può avvenire. „ Dico che pensai che da molti (23) di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato: che per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù (24); e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile (25); e però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto

proposizione, doveva dire: *il quale mio beneficio*; ma gli piacque fare trapasso nel discorso dall'effetto alla sua cagione efficiente; come gli piacque di variare un poco la condizione di tutte le altre idee. P.

(22) Di questo *si* havvi pure laguna in tutti i testi. E. M.

(23) In tutti i testi qui trovasi un *che* viziosamente introdotto così: *che da molti, che di retro* ecc. E. M.

(24) Intendi: perchè il conoscere la eccellenza di lei è l'unica via da poter misurare e conoscere bene la sua virtù, cioè, la sua efficacia o forza operativa. P.

(25) Vale a dire: *esser quella possente a far mutare di pensiero qualunque uomo più costante*. E. M.

io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso (26), nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d' alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

CAPITOLO II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; chè prima si tocca la ineffabile condizione di questo (1) tema: secondamente si narra la mia insufficienzia a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienzia, nella quale non si dee porre

(26) È sempre da aversi presente lo speziale significato che Dante in quest' opera assegna al vocabolo *verso*. V. la Nota (1) a facc. 156.

(1) *questo*, il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. Tutti gli altri mss. e l' ediz. del Biscioni: *questa*. Ma usando Dante altrove e nelle prose e ne' versi *tema* di genere mascolino, egli è da credere che *tema* femminino, voce plebea e corrotta, sia regalo de' copisti. Nè vaglia che il Boccaccio l' adoperi femminino nel Decamerone; perch' egli segue in quello il parlare della moltitudine. E. M.

a me colpa; e questo comincio quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.* Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona*; dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. (2) Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o (3) tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità (4) può essere questa: Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella (5), ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende (6). Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: ,, ,, e fanno (7) diverse le bontadi e i doni per lo

(2) Definizione d'Amore. TASSO. — Cos'è amore. PERTICARI. — E veramente la definizione che qui Dante ne dà dell'Amore è degna d'osservazione. E. M.

(3) I codici e le stampe: *tosto e tardi.* Ma la correzione è indicata dalle parole che seguono: *secondochè è libera o impedita.* E. M.

Contro a questo, vedi la nota (24) facc. 24. P.

(4) *naturalità* dell'anima, per la quale essa corre all'unimento colla cosa amata. P.

(5) *per quella* prima cagione, cioè, Iddio. P.

(6) Supplisci: ciascuna forma sustanziale. P.

(7) Intendi: e le infusioni della bontà divina fanno nell'universo creato diverse le bontadi e i doni, non esse per sè, ma per lo concorrimento della cosa, che ne' varii casi riceve l'infusione. P.

„ concorrimento della cosa che riceve. „ Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio (8) quando afferma che quello ch'è causato di (9) corpo circulare ha (10) in alcuno modo circulare essere (11), ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene (12). Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste (13) che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè, siccome nello allegato

(8) Proporrei che fosse scritto *Alfarabio*, e perchè lo avvisa il Biscioni, e perchè nel testo medesimo di Alberto Magno trovasi scritto *Alpharabii*. Alpetragio non può dunque esser altro che storpiatura di amanuense. Scolari.

(9) *da corpo circulare*, cod. Vat. Urb. — *da moto circulare*, cod. Vat. 4778. E. M.

(10) *da in alcuno modo*, così tutti i testi con lezione che vedrassi errata, per poco che si consideri il contesto del discorso. E. M.

(11) Come se dicesse: ha un essere che tiene in sè della forma del circolo. P.

(12) Cioè, partecipa più nella sua essenza la divina natura. P.

(13) *queste cose*, le prime ediz. con lezione da non essere accettata; perocchè l'Autore qui intende che l'anima umana è *nobilissima*, cioè nobile per eccellenza, fra tutte *le forme* generate *sotto il Cielo*. E. M.

libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tanto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e (14) per quello si conserva, naturalmente disìa e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura (15) umana la ragione si mostra della divina (16), viene che naturalmente l'anima umana con quelle (17) per via spirituale si unisce tanto piu tosto e più forte, quanto quelle più appajono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impe-

(14) L'ediz. Biscioni: *dipende da Dio per quello che si conserva.* — Le pr. ediz., ed i codici Marciano secondo, Vat. 4778 e Gadd. 3: *dipende da Dio e per quello che si conserva.* È manifesto doversi ritenere l'*e* di questa lezione, rigettando il *che*, e leggere come noi abbiamo messo nel testo. E. M.

(15) Questo passo leggevasi contraffatto in tutti i testi così: *E perocchè nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divina vena, che naturalmente* ecc. Noi l'abbiamo raddrizzato senza tema d'esserci ingannati; e se qualcheduno ci chiedesse come siasi qui potuto introdurre la *divina vena*, non crederemmo di sbagliare se dicessimo che i copisti avendo letto *vene* (lo stesso che *viene*) in alcuno de' primi mss. che servirono di norma agli altri, e non distinguendo verbo da nome, pensarono di fare un bel servigio alla Gramatica concordando *vena* coll' aggiunto *divina;* e per tal modo scopersero la *vena divina*, ch'essi credettero forse di poter mettere a paro con quella di cui Dante medesimo scrisse nel Purg. 23. 74: *Che menò Cristo lieto a dire Elì, Quando ne liberò con la sua vena.* E. M.

(16) Cioè, appare alcuna condizione della bontà della natura divina. P.

(17) Intendi *con quelle bontadi.* E. M.

dita (18). E questo unire è quello, che noi dicemo Amore (19), per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, (20) veggendo di

(18) Intendi: lo quale apparimento di perfezione è fatto secondochè la conoscenza che l'anima dà agli altri di sè medesima, è chiara o impedita. Per questo le anime che si nascondono dietro la trista selva de' vizii, o che ci vennero sepolte in un corpo di mala complessione, siccome non fanno conoscere la beltà dell'essere loro, così non possono essere obbietto d'amore. P.

(19) Per chi volesse ritornare rivedendo le proposizioni che compongono la gradazione a dimostrare il perchè l'anima nostra si unisce d'amore colle altre anime, sono queste. Ciascuna forma sustanziale procede da Dio, che è sua cagione. Ma ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione: dunque ciascuna forma ritiene della divina natura; e tanto più, quanto essa forma è più nobile: onde l'anima umana più ritiene della forma divina che alcun'altra. Ma nella natura di Dio è innanzi tutto il voler essere; perciò anche l'anima nostra esser vuole con tutto il desiderio. Ma il suo essere dipende da Dio e per Dio si conserva; perciò naturalmente l'anima desia e vuole a Dio essere unita. Ma nelle bontadi della natura umana si mostra in parte l'essere di Dio; e però l'anima vi si unisce, tanto più tosto e forte, quanto quelle appajono più perfette. P.

(20) *veggendo di fuori quelli, che ama, questo amore cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello e ragionatore, del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano*, ecc. Così l'edizione Biscioni con lezione sconvolta; e poco meglio di essa le altre stampe. Noi abbiamo rimesso in piedi il senso, correggendo l'interpunzione, e facendo verbo dell'*e* innanzi a *quello*, dopo di cui si è levato l'*è* viziosamente introdotto da chi non intese punto ciò che materialmente copiava. E. M.

fuori quelli che ama. Questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore, del quale io dico (21); poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disanimanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una (22) cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che (23) questa (24) mente propiamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell'Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare: e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i

(21) Accenna del verso: *Amor che nella mente mi ragiona*. P.

(22) *una medesima cosa*, pr. ed., cod. Vat. Urb. e Gadd. 134 E. M.

(23) *Che* per *qual cosa*; Lat. *quid*. P.

(24) Che significa *mente* in Dante; e con questo luogo si comentino quelli del Poema, ed il sonetto, *Due donne in cima della mente mia*. Perticari. Egli rimanda poi a due altri luoghi delle prose, ove Dante parla della *mente*: uno qui stesso nel Convito, Tratt. 4. Cap. 15: *E dico intelletto per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo* mente *si può chiamare*; l'altro sul principio della Vita Nuova: *quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente.* — Il Tasso contrassegnò anch'egli questo passo nel suo esemplare, da *dico adunque che 'l Filosofo* ecc. fino a *ed in ogni animale bruto vedemo*. E. M.

sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenzia (25) congiunta col sentire. E secondochè esso dice è manifestissimo che queste potenzie sono intra sè (26) per modo, che l'una è fondamento dell'altra: e quella ch'è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo (27) quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè può essere anima (28), siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva (29) è fondamento della intellettiva, cioè della ra-

(25) *è una potenzia col sentire*, pr. ed. e cod. Gadd. 134. E. M.

(26) *sono intra sè*, cioè, hanno tale attinenza l'una coll'altra. P.

(27) Così il cod. Vat. Urb. — I Gadd. 134. e 135 secondo: *sopra 'l quale*. Il Biscioni: *sopra la quale*. E. M.

(28) Intendi: anima vegetativa. Parla l'A. secondo il modo d'Empedocle e di Pittagora che diedero anima alle piante come alle bestie ed agli uomini. Non già perchè avessero pensato mai que' Filosofi sapientissimi, essere queste tre condizioni d'anime di fatto eguali, ma perchè fu lecito a loro, siccome primi trovatori della lingua filosofica, porre nome anime anche alla virtù che fa vegetare le piante, in quella guisa che noi, per altri rispetti, abbiamo potuto toglierlo ad essa, e mantenerlo solamente per le altre due virtù, che fanno vivere e sentire gli animali, e vivere, sentire e ragionare l'uomo. P.

(29) *E questa sensitiva potenzia*, i codici Marc., Barb., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e pr. ediz. E. M.

gione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima (30), cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella (31); e però è l'uomo divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo (32) *dell'Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama (33) insieme con questo

(30) Come se dicesse, la quale ha la nobiltà della potenza più sublime. P.

(31) Raggia del lume dell'eterne verità. P.

(32) *nel sesto dell' Anima*, così tutti i testi. Ma i libri d'Aristotile *dell' Anima* non sono più di tre; e nel terzo appunto (c. 3. e 4.) parlasi a lungo di tali virtù dell'anima, cioè della scientifica e della ragionativa o consigliativa. E. M.

(33) *si chiama* in vece di *si chiamano*, maniera frequentissima in questo libro ed in altre scritture

vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente; per che è manifesto, che per mente s' intende questa ultima e nobilissima parte dell' anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento si vede, chè solamente dell' uomo e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te (34) nella mente degli » uomini mise: » poi la predica di Dio, quando dice a Dio (35): « Tutte le cose produci dal » superno esemplo, tu bellissimo, bello mon» do nella mente portante (36). » Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che della parte perfettissima pajono difettivi, non par doversi, nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Gramatica a-

del Trecento, nelle quali il singolare assoluto è posto in vece del plurale. Ed intorno a questa apparente irregolarità del verbo singolare accordato co' suoi casi nel numero del più, allora quando è preceduto dal *sì*, è da vedersi una bella nota del giudiziosissimo sig. Parenti. *Annotaz. al Diz. Ital.* P. I. pag. 270. E. M.

(34) Questo *te*, necessario a sapere qual sia la cosa messa da Dio nella mente degli uomini, è omesso in tutti i testi del Convito, e si supplisce col testo di Boezio, l. I. pr. 4.: *Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus.* V. il SAGGIO, pag. 26. E. M.

(35) *a Dio*, rettamente il cod. Barb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *di Dio*. E. M.

(36) Vagliano a dichiarazione i versi già portati dal ch. Mazzucchelli.

,, Tu cuncta superno
,, Ducis ab esemplo, pulcrum pulcerrimus ipse
,, Mundum mente gerens, similique imagine formans.
Boeth. de cons. L. III. carm. 9. P.

menti, e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella (37) fine e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade (38). E questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona della mia donna.

CAPITOLO III. (1)

Non sanza cagione dico che questo amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere quale amore è questo, per (2) lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa,

(37) *quel fine*, tutti i testi mss. e stampati; e niuno de' copisti e degli editori, nè pure il fiorentinissimo Biscioni, s'accorse che qui *fine* non può essere sustantivo, per *termine*, *confine*, o simile, ma che è addiettivo (*Fine* per *Di tutta bontà*, *In estremo grado d'eccellenza*: lo stesso che *Fino*, ed anzi più caro ai Toscani), e che concorda con *parte*. E. M.

(38) Il Petrarca (Canz. 48.) attribuisce anch'egli alla ragione quello che qui Dante chiama *Deitade*:

,, Quell'antiquo mio dolce empio signore,
,, Fatto citar dinanzi alla reina
,, Che la parte divina
,, Tien di nostra natura, e in cima sede. E. M.

(1) Il Tasso contrassegnò la maggior parte di questo Capitolo, cioè fino alle parole: *come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime.* Interlineò poi ancora alcuni luoghi specialmente, e sono i seguenti: dalle parole *però quando in su muove lo suo corpo* ecc. fino a *o per forza d'Ercole;* da *E per la natura terza* ecc. fino a *ma falla imperfetta*; da *E per la natura quarta* ecc. fino a *del gusto e del tatto.* E. M.

(2) Mediante. P.

come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco (3) alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima (4), siccome sono le miniere, hanno amore (5) al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e (6) da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere (7) virtù. Le piante che sono pri-

(3) Pare alla Biblioteca Italiana che dopo *fuoco* abbiavi laguna di *tende*, o d' altro verbo simigliante: nè noi discordiamo dal suo parere. Se non che può esservi sottinteso: *il fuoco* ha amore naturato *alla circonferenza di sopra* ecc. Chè più volte nel Convito è d'uopo fare di questi supplimenti mentali. E. M.

(4) Intendi: le corpora primogenie, cioè, nè fatte nè passionate in nessun modo dall' arte. P.

(5) *amore là dove la loro generazione* ecc., il cod. Gaddiano 134, e pr. ediz. E. M.

(6) *e in quello crescono, e a quello vigore e potenza*, l' edizione Biscioni, di cui le altre non hanno miglior lezione: onde il senso rimane indeterminato e sospeso, quando non s' adotti la correzione che ci venne suggerita dal codice della Critica. Il Vat. Urb. ed il Gadd. 134 hanno: *e in quello crescono a quello vigore e potenza;* ed avremmo forse adottata questa lezione, se l'Autore avesse prima fatto menzione di *vigore e potenza* delle miniere a cui si potesse riportare il dimostrativo *quello*. E M.

(7) *ricevere* leggono correttamente il cod. Gadd. 135 primo, ed il Vat. Urb. Tutti gli altri testi d'accordo col Biscioni: *riceve*. E. M.

ma animate (8) hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi (9) delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de monti, le quali se si trasmutano, o muojono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico (10). Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l'uno l'altro vedemo amare (11). Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua (12)

(8) Vedi la nota (28) facc. 217; e così qui la nota immediatamente superiore.

(9) Le pr. ediz. leggono *gli occhi;* quella del Biscioni, conforme al codice secondo Marc., *i luoghi*. Noi correggiamo *i gioghi* con alcuni mss. veduti dal medesimo Biscioni, e col Perticari. Vedi *Scritt. del* 300, lib. 2. cap. 5.; ed il *Saggio*, pag. 126. E. M.

(10) Cioè da quello che esse amano più; ed è un parlare posto a modo di neutro. P.

(11) Così il cod. Barberino. Le stampe leggono malamente: *ma l' uno all' altro vedemo amare.* Noi incliniamo a credere che questo passo debba stare così: *Gli animali bruti hanno più manifesto amore: non solamente l' uno l' altro, ma gli uomini vedemo amare.* E. M.

Ora questo amore col quale gli animali amano l'uno l' altro ed anche gli uomini, è per l' appunto l' amore speziale ad essi animali. E di questo si può pigliare certezza guardando più sotto nelle parole: *E per la natura quarta degli animali* ecc. P.

(12) *una sola sustanza sia, tutta sia forma,* così il Biscioni. Altri testi leggono: *tutta fia forma.* Ma la vera lezione debb' essere *sua forma;* e vuol dire, che l' uomo ha in sè tutti gli amori specialmente proprii di tutte l' altre cose, quantunque la *sua forma,* cioè la sua anima, *sia una sola sustanza.* E. M.

forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura divina, queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha (13). Che per la natura del

(13) Chi considera attentamente il discorso in questo periodo, lo troverà, a mio credere, difettoso nella sua parte formale e nella materiale. E quanto alla prima, vi si afferma che l'uomo, tutti questi amori enumerati di sopra, puote avere e gli ha; e di questo si adduce per ragione, che per la sua nobiltà ha in sè della natura divina. Ma abbiamo già veduto al capo indietro, che ciascuna forma ha essere della divina natura: dunque o la ragione prova per tutte le nature create o non prova per nessuna. Quanto alla seconda, domanderemo, che vi fanno le parole *queste cose?* che reggono, da che dipendono? Egli mi pare dunque ragionevole da pensare, che rimane in desiderio quello, onde veniva al principio dimostrativo la forza conveniente, e che dava alle due parole notate l' atto e il valore, di cui hanno ora patente difetto. Io vado dunque immaginando che fosse scritto: *l' uomo . . . per la sua nobiltà ha* più *in sè della natura divina*, contenendo *queste cose, tutti* ecc. Allora non rimane parte nessuna, che non serva utilissimamente la sentenza; e questa ne viene tutta sana e ragionata a questo modo. L' uomo può avere ed ha tutti gli amori speziali a ciascuna cosa, perchè tutte le contiene: e tutte le contiene per quel di più ch' egli solo ha della divina natura, a cagione della suprema nobiltà della sua forma. Che l' uomo poi sia tutto il mondo in piccolo, fu assioma tenuto da Dante, come si vede manifesto per le cose che seguono in questo capo, e per quelle che sono in principio al capo VIII.; e non solamente fu da Dante, ma da tutti per avventura i Filosofi di que' tempi; di che mi piace riportare in testimonio un luogo dell' Omelia XIX di S. Gregorio, come cel diede l' aureo suo traduttore nel trecento. ,, Sono le pietre, ma non vivono. Sono gli alberi e vivono, ma non sentono. Sono i bruti animali e vivono, e sentono, ma non discernono. Sono gli Angeli e vivono

semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo più s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov' è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore (14) e in Lucano (15) e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che 'l gigante era stanco, ed (16) elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà, o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella (17) quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e (18) stringendo quello, e

e sentono e discernono. L'uomo adunque ha con ogni creatura alcuna cosa comune; perocchè ha l'essere con le pietre, il vivere con gli alberi, il sentire con gli animali, lo intendere con gli Angeli. ,, Vedi un' ampla dichiarazione di questa dottrina nella Lezione sulla Carità di quell' ingegno alto ed amabilissimo di Pierfrancesco Giambullari. P.

(14) Cioè, nelle Metamorfosi d'Ovidio, lib. 9. v. 183-184. Gli antichi nostri scrittori chiamavano *Ovidio maggiore* le *Metamorfosi*, per essere questa la sua opera più voluminosa. E. M.

(15) *Phars.* lib. 4. v. 590. E. M.

(16) Di questo *ed*, senza del quale il discorso riesce inviluppato è laguna in tutti i testi. E. M.

(17) *nella*, cod. Barb., Gadd. 134, 3, Vat. Urb., Marc. secondo, pr. ediz. Il Biscioni *nel*, sproposito perchè *quale* è relativo di *terra*. E. M.

(18) Questo *e* mançante nell'ediz. del Biscioni,

levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che'l vinse (19) per soperchio e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima (20), e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo (21) fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto (22) massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'Amistà. Onde, ac-

viene supplito colle prime stampe, e col cod. Gadd. 134. E. M.

(19) *che lo vinse e per lo soperchio l'uccise*, i codici Vat. Urb., Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(20) Cioè, lavora perfettissimamente la complessione del corpo umano. P.

(21) *certi* leggono i testi comunemente; *certo* corregge il signor Witte. E. M.

(22) Cioè, per l'eccessiva forza ch'egli ha sopra di noi dalla parte del diletto. P.

ciocchè (23) questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere (24) ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*, a dare a intendere la sua continuanza e 'l suo fervore: e dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato (25), come (26) chi guarda col viso (27) per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto (28) nulla vede. E questa è l'una ineffabilità

(23) Perciocchè. P.
(24) *rischiudere*, pr. ed. E. M.
(25) E così accadeva al povero Torquato quando parlava col suo Genio. Perticari. — Vedi il Manso, citato dal Serassi nella Vita del Tasso. (Tom. 2. pag. 187. Ediz. di Berg.) E. M.
(26) Questa vegnente similitudine è dichiarativa, non già dell' atto dell' apparente alienazione, ma del modo con che procedevano via via gli amorosi pensieri fino allo smarrimento. P.
(27) *viso*, cioè *occhio*. Perticari.
(28) Par che vi manchi *dalle cose più lontane*, o simile. E. M.

Crederei che nulla mancasse, fuorchè una *coma* dopo la parola *disgiunto*, e questa a fine che un tale

di quello che io per tema ho preso; e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei, chè (29) la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con (30) la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l' anima se ne lamenta dicendo: *lassa, ch' io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace. E dico: *l'anima ch'ascolta, e che lo sente*: ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

CAPITOLO IV.

Quando (1) ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza

inciso potesse starsene a modo di ablativo assoluto. Ne avremmo infatti la netta dichiarazione seguente: ,, poi, massimamente oltre procedendo, separato *dall'oggetto* lo sguardo, *chi guarda* nulla vede. ,, Le parole *dall' oggetto* sono senza pena veruna sottintese per le idee che precedono. SCOLARI.

(29) Questo *chè* nell' edizione del Biscioni non è accentuato, e ragionevolmente, per quello che mi pare, dovendosi intedere: *e dico che la mia anima, cioè* ecc. I Sigg. E. M. adunque hanno fatto per inavvertenza, ovvero io non conosco il loro divisamento. P.

(30) *con là lingua*, così leggono le pr. ediz. col cod. Gadd. 134, e Vat. Urb.; il Gadd. 3 con poco differente lezione ha: *colla lingua*. Il Biscioni malamente: *che la lingua*. E. M.

(1) Poichè. P.

procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza (2) di costei per lo modo ch'è detto (3); chè a me conviene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello ch'è vero di lei, e che quasi nella (4) mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando (5). E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria*. Poi quando dico: *E di quel che s'intende*, dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono (6), perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà; e ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale (7) principalmente s'intende (8). E quella (9) orazione si può dire che bene venga

(2) *L'altezza* è in caso retto. P.

(3) Vedi il fine del capo antecedente. P.

(4) *nella mia mente raggia*, i codici Marc., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e Vat. Urb. E. M.

(5) Intendi: La quale mente riceve molto di quello ch'è vero di lei, come il corpo diafano riceve la luce, cioè, non potendolo fermare contro nessun termine, dal quale le ne possa tornare la conoscenza. P.

(6) *ma eziandio a quello ch' io intendo sufficientemente; non perocchè la lingua* ecc. Tal era la guasta lezione volgata, secondo il testo Biscioni. — *sufficiente non sono, perocchè* ecc., si è corretto da noi colla guida della Canzone qui comentata. V. Canz. v. 7, ed il *Saggio*, pag. 60. E. M.

(7) *nella quale* lode. P.

(8) *s'intende* per *si mira*. E. M.

(9) *E quella*, rettamente il cod. Triv., ed i Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe: *E a quella*. E. M.

dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento (10). Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal (11) pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove, s'ingegna (12). Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi (13) (chè

(10) Cioè, la quale non ha parte, che non ajuti il principale intendimento. P.

(11) La mancanza di questo *dal*, la quale s'incontra in tutti i testi, rovescia nel contrario la sentenza dell'Autore. E. M.

(12) *s'ingegna*, cioè, adopera l'ingegno; e questo è il valore primitivo del verbo. P.

(13) La lacuna di queste parole *ed accusi* vedesi supplita da mano antica in margine del codice Marciano secondo. Del resto tutto questo passo nella volgata lezione si ha così: *Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente, che argomento di colpa è, non purgamento*, ecc.; ed a renderlo chiaro col meno possibile di mutamenti, si è chiusa fra parentesi la spiegazione che ne dà l'Autore dell'apparente ragionevolezza di chi volesse incolparlo di scusarsi insieme ed accusarsi. Vedi però come nel *Saggio*, pag. 61, si fosse proposto altro modo di emendare questo luogo, uno de' più intricati di tutto il Convito. La correzione presente ci pare nulladimeno

(14) argomento di colpa è, non purgamento in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare, ch'è mio; chè siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così; e s'egli è difettivo, deggio essere biasimato). A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell' Etica, che l'uomo è degno di loda e(15) di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro (16) è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell' uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond'esso è fatto, che fu principio del peccato della natura (17). E così non dovemo lodare

tale da acquietare anche i più difficili e timorosi. E. M.

Cioè, nell'atto istesso che tu ti scusi, anche ti accusi. P.

(14) Dà la ragione per la quale alcuno potrebbe dire così, cioè, perchè la detta scusa è apparentemente argomento di colpa, non purgamento, in quanto ecc. P.

(15) I codici Marciani leggono *o di vituperio*, con maggiore chiarezza, e certo più conformemente a quello che segue: *solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare*. E. M.

(16) Cioè la lode e il vituperio. P.

(17) Intendi: La quale mala disposizione fu ca-

l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore (18) che ridea e schernìa la laidezza del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi (19) noi: » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona (20), che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, abbandonare

gione del peccato commesso dalla natura in farlo laido, cioè, deforme della persona. P.

(18) Ho trovato nel libro VI. della *Historia varia* di M. Lodovico Domenichi (Vinegia per Giolito di Ferrari, 1564, p. 355) la memoria seguente. Motto pronto. ,, Arrigo imperatore il Primo, che fu eletto per gli Elettori il primo di tutti, la cui corona cominciò l' anno del Signore mille due, udendo una volta messa da un Sacerdote molto difforme, stava meravigliato di veder uomo tale, e di così brutta presenza, e tanto differente dagli altri uomini. Ma essendo quel Sacerdote veramente uomo di Dio, gli fu rivelato il pensiero che l' Imperatore aveva di lui; onde gli disse: *Scitote quoniam Dominus ipse fecit nos, et non ipsi nos.* ,, Scolari.

(19) Nota l' *essi* nella stessissima forza dell' *ipsi* de' Latini; imperocchè questa è traslazione del *non ipsi nos* ,, *non essi noi.* ,, Perticari.

(20) Anche questa bella emendazione ci fu suggerita dalla Biblioteca Italiana; ed è indubitata, perocchè risulta assai chiaramente da tutto il discorso. — Nella volgata leggevasi *operazione.* E. M.

la propia (21). (22) Tornando adunque al proposito, dico che (23) nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch'el (24) vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote ajutare, che non ha il di che; siccome sono (25) le sustanze partite da materia (26); delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente.

(21) Non *veggiamo* deve essere stato scritto, a mio parere, ma *veggiano*, cioè a dire, aprano gli occhi della mente; e così la sentenza, che al presente è fiacca e d'intenzione mal determinata, piglia un bell'atto dantesco di rimproverio. Intorno poi al vezzo de' cattivi malnati, del quale tocca ora l'Allighieri, è bello da osservare come bene non fuggì ad Omero, supremo pittore della natura. Il quale conducendo Ettore ad ultime cose dentro la pericolante e desolata città, fa ch'e' vi trovi il bellissimo ed insieme odiatissimo Paride ozioso assettando le armi per isplendere come il sole.

Ἕκτωρ εἰσελθε Διι φιλος.
Τον δ' εὑρ' εν θαλαμῳ περικαλλεα τευχε' ἑποντα,
Ασπιδα καὶ θωρηκα και αγκυλα τοξ' αφοωντα. Ιλ. Ζ. P.

(22) Luogo segnato dal Tasso fino al termine del Capitolo. Egli ha di più interlineate le parole: *siccome sono le sustanze partite da materia*. E. M.

(23) *che il nostro intelletto*, cod. Vat. Urb. E. M.

(24) L'ediz. Biscioni: *che 'l vede*. E. M.

(25) Come se dicesse: E di quelle cose alle quali salire non può il nostro intelletto, sono le sustanze separate ecc. P.

(26) Cioè gli Angeli, che gli Scolastici chiamano *sostanze separate*. E. M.

E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo (27) facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venìa meno allo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampii sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampii a parlare, che ad accennare. Dunque se'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene (28), ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; è (29) però manifesto, me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice*

(27) *perchè egli lo si facesse*, cod. Barb. e Vat. Urb. E. M.

(28) Cioè, non solamente quel pensiero ch'è levato, dove non arriva nemmeno un intelletto perfetto, ma ecc. P.

(29) A quest'*E* si vuol porre, a mia sentenza, il segno del verbo, affinchè tutta la frase vaglia il latino: *Et ideo manifestum est;* perciocchè tale e non altra forma di parlare si conviene, dove non è nessuna manifestazione di cosa nuova, ma solo si conclude, riconfermando la proposizione d'un ragionamento vittorioso. P.

Amore; che assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s' intenda la prima parte principale di questa Canzone che corre mo per mano.

CAPITOLO V.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Che nella prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì nell' anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude spezial dell'anima; e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira*; la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*; la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*; e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*; (1) dov' è da sapere, a perfetta intelligenzia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo mon-

(1) Luogo segnato in margine dal Tasso fino a *perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità.* Sono anche interlineate le parole: " *dice alcuno quello ha tutto 'l mondo ve-* „ *duto*; „ e le altre: *ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo* ecc. . . . *per la massima distanzia da quello*; e qui postillò nel margine: *Ascrive a Platone falsa opinione.* E. M.

do io non intendo qui tutto il corpo dell'Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s' usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo questa (2) parte del mare e della terra. Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona (3): e dicea ch' erano ambedue in una spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e

(2) *Questa* s' aggiunge, perciocchè è detto poche parole prima: *che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra.* Ora si direbbe il globo terracqueo, che fa parte del gran sistema che, scientificamente parlando, si chiama *Mondo*. E. M.

Il caso de' due luoghi accoppiati dai Sigg. E. M., a mio giudizio, è troppo diverso perchè possa valere l' illazione. E dee bastare in prova il vedere che là il pronome dimostrativo ajuta molto bene la frase nel suo uficio di determinare la parte che abitiamo noi, tra quelle che compongono l' universo: ma qui al contrario porta eccesso nell' espressione e falso nella sentenza; perocchè condurrebbe il lettore ad intendere letteralmente la dizione *tutto il mondo*, la quale pure è ammissibile solamente secondo un tal modo d' esagerazione popolare. P.

(3) *Antiscona*, così per errore tutti i testi. E il Biscioni, il quale non consulta mai una volta i libri citati dal suo Autore, mette la postilla: *Antiscona*, Gr. Ἀντίσκιον. Laddove la vera parola è *Anctictona*, dal Gr. Ἀντίχθων, *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum.* E il luogo d' Aristotile (*de Cœlo et Mundo*, lib. 2. cap. 13.) lo dice assai chiaro. Vedi le citazioni in fine. E. M.

ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo, che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse (4) in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e par la massima distanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti (5); e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno (6).

(4) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marciano secondo, e tutti i Gaddiani. Il Biscioni: *e scrisse su un suo libro*. E. M.

(5) *Aristotile*. E si confronti questa coll' altra circonlocuzione, onde lo nomina nell' Inferno. PERTICARI — Il luogo qui citato è quello notissimo (Inf. 4. 130):

„ Poi che innalzai un poco più le ciglia,
„ Vidi 'l maestro di color che sanno ecc.

Anche nell' ultimo Trattato del Convito (Cap. 8.) lo chiama *quello maestro de' Filosofi*; e di altre simili onorifiche appellazioni gli è largo qua e colà, fino a dirlo *il maestro dell' umana ragione*. (Tratt. 4. Cap. 2) E. M.

(6) Qui si può bene esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebb' egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo

E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s' intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole quando va coll'Ariete e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella (7) gli sarebbe sem-

secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli del Galileo? Avrebb' egli osato di scrivere che basti *la grande autorità* di Aristotile a *sapere che questa terra è fissa, e non si gira; e che essa col mare è centro del Cielo?* O piuttosto non avrebbe affermato che la Natura, più che ad Aristotile, aperse *i suoi segreti* a que' Pittagorici che parlarono degli Antipodi, e dissero la Terra una Stella *che si volgea da Oriente in Occidente*, e che *per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea?* E. M.

(7) Si legga questo e l' altro già notato passo, onde intendere cosa abbia significato Dante nel suo Poema

pre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per Tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento (8) miglia, o poco dal più al meno. Immaginando (9) adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch' io dissi, sia una città, e abbia nome Maria, dico ancora, che se dall'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per (10) Mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un'altra città che abbia nome Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di dieci mila dugento miglia; e lì tra l'una e l'altra mezzo lo cerchio di questa palla, sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch'io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro *della Natura de' luoghi*, e *delle Pro-*

alla parola *Stella*. Questa di Dante è una imitazione de' Greci che dicevano il *Sole* per antonomasia l' *Astro*. PERTICARI.

(8) *settecento*, così il primo cod. Marc. Tutti gli altri testi *secento*. E. M.

(9) *Immaginando*, codici Barb., e Gadd. 134, 135 secondo. Gli altri testi *Immaginiamo*, e mettono punto fermo dopo *Maria*. E. M.

(10) *verso Mezzogiorno*, cod. Vat. Urb. E. M.

prietà degli Elementi (11); e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì, quasi per tutta la stremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne (12) Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il Sole la gira. Dico adunque che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li

(11) Abbiamo corretto *delle proprietà degli Elementi*, che esattamente corrisponde alle parole latine *de Proprietatibus Elementorum*, titolo di un'opera di Alberto Magno. I testi mss. e stampati, quasi che le opere fossero due, leggono erroneamente: *e delle propietà, e degli Elementi*. E. M.

(12) È detto abusivamente invece di *andò*. Un tale abuso in questa condizione di verbi piacque pure ai latini; onde leggiamo in Cic. Q. Fr. l. 1. ep. 1. Omnes qui istinc veniunt, ita commemorant. ,, E per l'altra parte, Terent. Adelph. 2. 2. ,, Nisi eo ad mercatum venio, damnum maximum est. ,, Ne' greci poi fu cosa affatto comunissima. Senof. Cirop. l. 1. c. v. 4. Επεμπε δε προς Κυρον, δεομενος αυτου πειρασθαι αρχονθα ελθειν των ανδρων, ει τινας πεμποι στρατιωτας το Περσων κοινον. E nella Spediz. di Ciro l. 3. c. 1. 5. Ο Σωκρατης συμβουλευει τῳ Ξενοφωντι, ελθοντι εις Δελφους ανακοινωσαι τῳ θεῳ περι της πωρειας. P.

suoi poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il (13) cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso Settentrione, e un altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l' uno punto è'l principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga (14) nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso Sole girare (15) il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo suo: e questo veggia (16) venire montando a guisa d' una vite d'intorno (17), tanto che compia novantuna rota, e poco più (18).

(13) Tutti i testi leggono *del cerchio*, ma dee correggersi *il cerchio*; chè (osserva il sommo Oriani, il quale si è degnato esserci di scorta a rettificare tutto questo passo astronomico ch' era stranamente sconvolto) tanto valgono queste parole di Dante, quanto il dire: *l' eclittica sega in due parti oppo-ste l' Equatore*. E. M.

(14) Malamente tutti i testi: *venga*. V. il *Saggio*, pag. 127. E. M.

(15) *gira*, tutti i testi. V. il *Saggio*, l. c. E. M.

(16) *questa veggiam*, l'ediz. Biscioni. — *questa veggia*, le pr. ediz., d'accordo col cod. 134 Gadd. e col Vat. 4778. E. M.

(17) *d' una vite d' un torco*, cod. Vat. 4778. E. M.

(18) Non sono presi di Dante i soli poeti: il sono anche i sommi maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d' Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone;

Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terza (19), ch' è del giorno e della notte eguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e cominciało a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole (20) vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì l'anno di sei mesi, o una notte d' altrettanto tempo; e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola,

e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande Astronomo Braidense (Barnaba Oriani), al cui alto sapere andiamo debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del Convito che trattano del sistema astronomico di quei tempi. *Sagg.* E. M.

(19) La lez. di questo luogo era in tutti i testi *mezza terra* (salvo il cod. Gadd. 3, ed il Vat. 4778, i quali hanno: *nel mezzo della terra*). Correggiamo col Dionisi (Anedd. 4 pag. 77), il quale dice che *mezza terza* " è nell' equinozio un'ora e mezza di sole, cioè gradi ventidue e mezzo. „ Vedi il *Saggio*, pag. 128. E. M.

(20) *verso il Sole*, cod. Vat. Urb. E. M.

ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novantuno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la (21) Libra, e anche si parte e va vêr Lucia (22) novantuno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l Sole gli veda, e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazii che sono mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio (23) del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile sapienzia che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

(21) Così il cod. Vat. Urb., i Marc., i Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni legge: *va sotto Libra*. E. M.

(22) *verso Lucia*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Per errore tutti i testi mss. e stamp.: *e 'l Sole di mezzo*. E. M.

CAPITOLO VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte alla quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima (1) comincio a commendare questa donna per comparazione all'altre cose. E dico che 'l Sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole (2), gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dice: *in quell' ora*; onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: (3) l' uno si è, che del dì e della (4) notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema (5). E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici

(1) Primieramente. P.
(2) Cioè, intendendo letteralmente. P.
(3) Luogo contrassegnato dal Tasso in margine, colla postilla *ore* al principio, fino a *conuiene così avvenire*. E. M.
(4) *della notte*, cod. secondo Marc., e Gadd. 134, 135 secondo. Le stampe: *la notte*. E. M.
(5) *cresce e menoma*, cod. Vat. Urb., Marciano secondo, Gaddiano 134. E. M.

ore (6), e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenzie del Cielo la mirano; e che la gente (7) di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta (8). (9) E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch'è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch'è sotto sè: conosce dunque Iddio siccome sua cagione; conosce dunque quello, ch'è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo

(6) *quindici ore*, cod. Marc. secondo, Gadd. 134, e pr. ediz. L'ediz. del Biscioni manca della parola *ore*. E. M.

(7) *gente*, nome collettivo singolare concordato col plurale: *gente gentili pensano*. Così pure nella Canz. st. 2. v. 6.

,, E quella gente, che qui s' innamora,
,, Ne' lor pensieri la trovano ancora.

Nulladimeno il cod. Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo e 3 leggono *gentile*, secondo la costruzione più naturale. E. M.

(8) *di quello che loro diletta*, cioè della pace. Vedi Canz. st. 2. v. 8. E. M.

(9) Luogo interlineato dal Tasso fino a *siccome suo effetto*, e contrassegnato colla linea verticale in margine fino a *che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù*. E. M.

lui, tutte le cose, conoscono secondo il modo della intelligenzia (10); per che tutte le Intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente (11). Massimamente conoscono quella Intelligenzia motrice (12); perocchè sono spezialissime cagioni di quelle, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia la qual è individua (13). Però, quando dico: *Ogni 'ntel-*

(10) Cioè, secondo la natura dell' Intelligenza; perciocchè più cose intendono e veggono in Dio le le Intelligenze più sublimi, meno le meno. P.

(11) Cioè, in quanto essa forma ha una regola, o vogliam dire, esempio nell' intenzione della divina Mente. P.

(12) Di questa lezione, che pure è la comune, io non so trarre niun senso che si vegga armoniato colle dottrine dell'Allighieri, od almeno che fosse non irragionevole. Conseguentemente stimo viziata la scrittura, e che si debba leggere, non già *la intelligenzia motrice*, ma *le Intelligenzie motrici*; di che viene prontamente questo bellissimo intendimento. *Massimamente conoscono quella*, cioè, la forma umana, *le intelligenze motrici*; *perocchè sono* ecc. cioè, perocchè elleno Intelligenze motrici de' cieli sono le specialissime cagioni ordinate da Dio a dare, col mezzo de' celestiali movimenti, vita attuale ad essa forma umana, e ad ogni forma generale di tutte le spezie di cose mondane. Confronti il lettore questo, con quello che s'insegna dall'A. a' capi v. e XIV. tratt. II. P.

(13) Intendi: E se poi essa umana forma prodotta nel mondo in attualità, o vogliam dire, esemplata e individuata mediante l' operazione delle Intelligen-

letto di lassù la mira, non voglio altro dire, se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della umana essenza è nella divina Mente (14); e per quella virtute (15), la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare (16), soggiungo quando dico: *E quella gente, che qui s' innamora*; dov'è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa torre la sete (17), che sempre lo desiderio, che detto è (18), non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezio-

ze motrici de' cieli, non si trova perfetta, ciò non avviene per difetto dell' esempio che di essa forma umana è nella divina Mente, ma per difetto della materia la quale è individua, e per conseguente oppone alla perfezione della cagione informante un essere di passività per ogni parte terminata. P.

(14) Di fatto, se mirando l' esempio veggono lei, bisogna dire ch' essa e l' esempio sono una cosa sola. P.

(15) Intendi: Ed ogni Intelletto di lassù la mira in forza di quella virtute, la quale ecc. P.

(16) *Affermare* per *Confermare*; e vuol dire: E a confermare questo, cioè, che questa donna sia una sola cosa di perfezione coll' esempio della forma umana che è nella divina Mente, soggiungo ecc. P.

(17) ,, La sete natural che mai non sazia. ,,
Purg. 1. 1. E. M.

(18) Cioè, il desiderio della perfezione. P.

ne (19), dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace (20), allora rimane questa ne'loro pensieri. Per questa (21) dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote (22) umana essenza. Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace*, mostro che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde (23) ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve (24), ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione (25) infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che siccome

(19) E perocchè questa donna è veramente un essere solo con quella perfezione ecc. P.

(20) *Pace* co' proprii desideri; che avviene quando sono compiuti tutti cumulatamente. P.

(21) Cioè, per la virtù di questa donna. P.

(22) *la umana essentia*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Perciocchè. P.

(24) Cioè, a quello che di ragione è dovuto a colui che riceve. P.

(25) Per amore ch'Egli ha alla perfezione di lei. P.

dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione (26): e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima (27) infonde e ren-

(26) Poni ben mente a questa sentenza, della quale Dante farà uso al suo intendimento qui e poi ancora al capo VIII. Ma pare ella ingannevole, per iscambio, come si dice, del senso vero secondo uno rispetto, col senso vero semplicemente. Di fatto il corpo, se sia considerato in quanto componente dell' uomo, è veramente solo potenza, e l'anima gli dà l'atto e si fa quindi sua cagione; ma se il corpo sia considerato in quanto semplice corpo, la cosa non è più così, e l'anima forse ne perde la ragione di quelle attinenze. Parlo dubitativamente, perciocchè sento verissimo ciò che dice egli stesso Dante (cap. VIII.), cioè, che l'uomo è sì mirabile creatura che certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Ora l'inganno della detta sentenza forsechè ebbe motivo in parte dal considerare l'alta signoria che sul corpo tiene l'anima, la quale, comunemente dico, gli fa cambiare assai della figura esterna, secondo ch'ella si trova in bene o in male passionata dentro. Così, per modo d'esempio, si vede molti, dopo una colpa, anche secreta, avere mutato viso. P.

(27) *infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà*, così tutti i mss. e le stampe; ov'è manifesta la mancanza del suggetto che *infonde*, essendo contraffatta l'indicazione di quella che è cagione dell'anima umana, vale a dire di *Dio*, in vece di cui si è scritto e stampato *dà*. V. il SAGGIO, pag. 129. E. M.

L'anima è un'addizione al testo fatta dai Sigg. E. M., perciocchè parve loro qui *manifesta la mancanza del suggetto che infonde*. Io però credo che non era necessario, perciocchè *l'anima* appunto è il

de al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio (28). Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quento è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima (29), che la (30) conduce siccome cagione propia, riceva (31) miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova (32) per questa apparenza (33), che oltre il debito della natura no-

sostantivo principale reggente tutto il discorso; il quale sostantivo è espresso un poco lungi, ma non tanto, che la mente del lettore non gli possa attribuire l'azione significata pei due verbi *infonde* e *rende* P.

(28) Il Tasso contrassegnò in margine il passo da *l' anima è atto del corpo* fino alle ultime parole qui emendate: *della bontà della cagione sua* ecc. E. M.

(29) Dunque male que' poeti, spezialmente del Cinquecento, che prendono la voce *forma* per *corpo*. Perticari.

Forma per *Anima* intese il Petrarca nella pr. Canz. in morte di Laura, ove disse:

,, L' invisibil sua forma è in Paradiso.

E il Tasso usò questa voce per la sustanza angelica (Ger. I. 13):

,, La sua forma invisibil d' aria cinse,

,, Ed al senso mortal la sottopose. E. M.

(30) Correggi *che lo*, perciocchè se il pronome si lascia rappresentare nient' altro che il corpo, tutta la sentenza è scompigliata. P.

(31) *riceve*, cod. Vat. Urb. E. M.

(32) Chi è che prova? Io credo che si debba scrivere: *E così provo*, perciocchè questa non è altro che una ripetizione confermativa di quelle parole poste di sopra: *Poi quando dico*: *La sua anima pura, provo* ecc. P.

(33) Cioè, quella apparenza, per la quale si veggono in costei, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose. P.

stra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio beneficata (34), e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenzia litterale della prima parte della seconda parte principale.

CAPITOLO VII.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo (1). E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire.* Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*; ov' è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle (2)

(34) *beneficata*, cod. Gadd. 135 primo, e Vat. Urb. Le stampe: *beneficiata*. E. M.

(1) In questo luogo è difetto d'alquante parole, onde ne vengono alcuni gravi sconci nel discorso. Ma siccome elle si leggono presso il Biscioni; e d'altra parte i Sigg. E. M. non fanno motto d'avere eletto piuttosto altrimenti, crederò che nella loro edizione sieno state ommesse per semplice inavvertenza. Leggi adunque: *E prima la commendo, secondochè 'l suo bene è grande in lei: la commendo poi, secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo.* P.

(2) *delle cose ricevute*, così errano tutti i testi. — „ La gloria di Colui, che tutto muove,

cose riceventi. (3) Onde è scritto nel libro *delle Cagioni*: „ La prima bontà manda le sue „ bontadi sopra le cose con un discorrimento (4). „ Veramente (5) ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta (6); siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi (7), per molta chiarità di diafano avere in

„ Per l' universo penetra, e risplende
„ In una parte più e meno altrove.
Par. I. I. E. M.

(3) Luogo contrassegnato in margine dal Tasso fino alle parole: *e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra che dagli altri*. Al principio del passo havvi il distintivo N (Nota). E. M.

(4) Cioè per mezzo d' un solo discorrimento. P.

(5) Con tutto ciò. P.

(6) „ Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
„ Come 'l Sol lo splendore,
„ Che là si apprende più lo suo valore,
„ Dove più nobiltà suo raggio trova. E. M.

(7) Ecco il luogo d'Alberto, come fu portato dal ch. Mazzucchelli; e così vedrà meglio il lettore nella loro fonte questi dommi naturali e il modo con che Dante gli derivò al suo intendimento. *Albert. Lib.* I. DE INTELLECTU ET INTELLIGIBILI. *Tract. III. Cap. II. T. V. pag.* 250-1. Propter multam victoriam et per mixtionem perspicui clari in corporibus terminatis videmus, quosdam colores in luminis adventu effici scintillantes et spargentes lumen ad illuminationem aliorum: et aliquando si vere in toto sit perspicuum corpus coloratum, si lumen superveniat, illi colores colorant alia corpora sibi apposita, sicut videmus in vitro colorato, per quod lumen ve-

sè mista, tosto che 'l sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli (8); appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso (9); siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà

niens secum trahit colorem vitri, et ponit eum super corpus, cui per vitrum incidit lumen. Quaedam autem sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur, quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt. Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt visu propter parvitatem suae compositionis ex perspicuo, cuius proprius actus est lumen. P.

(8) I testi portano la sciocca lezione: *in quelli è lo loro aspetto*. Onde chiarissimo essendo che mancano in essa alcune parole, le abbiamo supplite col testo di Alberto Magno alla mano: *Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt*. Vedi il SAGGIO, pag. 64. Nulladimeno non vogliamo tralasciare di proporre una nostra congettura; ed è, che Dante, senza attenersi scrupolosamente alle parole dell'autore allegato, abbia scritto: *che par multiplicamento di luce lo loro aspetto*. E. M.

(9) Anche qui *viso* per *vista, atto del vedere*, come altrove. E. M.

di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti (10) dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita; siccome l'uomo, che è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell'acqua, nè fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, alquanto nobilitata: (11) e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola (12) è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali (13), nondimeno si

(10) Supplisci: *È ricevuta;* e così in tutti i luoghi seguenti. P.

(11) *e altrimenti dalle piante, e altrimenti dalle miniere* ecc., cod. Vat. Urb., Marc. secondo, codici Gadd. 134, 135 secondo, 3. E. M.

(12) Dopo i tanti nobilissimi concetti espressi dall'A. sulle Intelligenze celesti, appena si può aspettare qui che sia attribuito l'essere intellettuale unicamente a Dio, poniamo che, parlando, secondo l'ultimo rigore della filosofia, sarebbe vero. Penso adunque che si deve forse scrivere *che solo è intellettuale,* sicchè *solo* sia avverbio e non aggettivo. Allora anche l'argomentazione ne acquista un miglior atto, intendendosi prontamente, che la terra, siccome materialissima, non può essere altro che *rimotissima* e *improporzionalissima* alla prima Virtù, che è solamente intellettuale. P.

(13) *Gradi* del modo di questo ricevimento della divina bontà. P.

possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, dell'anime umane, altrimente una che un'altra (14). E perocchè (15) nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima (16), e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta (17) delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e (18) siccome noi veggiamo

(14) Ordina ed intendi: Che dell'anime umane, riceve quella bontà altrimenti una che un'altra. P.

(15) *È perocchè l'ordine intellettuale*, tutti i testi. Correggiamo *nell'ordine intellettuale*, perchè subito dopo Dante ne dice *nell'ordine sensibile*. E. M.

(16) Qui la laguna è evidentissima in tutti i testi, i quali leggono: *dall'infima forma all'altissima: all'infima*; e mancano del grado supremo da cui si discende. E. M.

(17) *perfetta*, codici Marc., Vat. Urb., Barb., Gadd. 134,3, pr. ediz. Il Biscioni: *imperfetta*. E. M.

(18) Tutti i mss. e le stampe leggono: *e noi veggiamo molti uomini tanto vili* ecc. . . . . *e così è da porre e da credere fermamente* ecc.; ma è evidente la laguna della particella *siccome* nella protasi del periodo, e il soprappiù dell'*e* innanzi a *così* nell'apodosi. Da queste parole: *e siccome noi veggiamo* ecc. fino a *per la sperienza che aver da lei si può*, il luogo è segnato in margine dal Tasso, ed è interlineata la sentenza: *Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini*; sentenza notata anche dal Perticari nel suo testo. E. M.

A me pare che l'aggiunta della particella *siccome* non bisognasse qui, come anche ad essi Sigg. E. M.

molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte (19), che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' Etica, divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell' Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono propie dell' anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti (20) sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l' uomo intra gli animali

è paruto non bisognare in capo agl' incisi antecedenti, tutti commessi insieme per l' istesso modo a costituire la protasi del periodo; la quale comincia alle parole *E perocchè*, e si conduce via via fino all' all' avverbio corrispondente *così*, dove comincia l'apodosi. Vedi un altro periodo avente tutto essa la forma di questo, in fine del capo, dalle parole *perocchè conciossiacosachè* innanzi. P.

(19) Cioè, ascendente e discendente. P.

(20) *Portamento che sia.* Tasso; ed interlinea le parole: *reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati* — Questo vocabolo *portamento* è frequente nel Petrarca, parlando della sua Laura; ed il Tasso ne fa uso ove parla dei due messaggi del Re d'Egitto:

,, Quando duo gran Baroni in veste ignota
,, Venir son visti, e 'n pertamento estrano. E. M.

parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcuno altro; rispondo, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro (21) il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano (22) siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le

(21) Supplisci: Ma sì in quelli che gli ammaestrano di così fare. P.

(22) *ripresentare*, pr. ediz., codici Marciani, Gadd. 134, 135 secondo. La volgata di questo passo era sicuramente depravata, e confidiamo di averla rimessa nella sua genuina bontà. Ella stava come segue: *ripresentano. Onde siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello ispecchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera: così la immagine della ragione, cioè gli atti,* ecc. E. M.

donne si prende sperienza, che per l' uomo); e dico quello che di lei con lei (23) sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l' altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l' ode un pensiero d' Amore, il quale io chiamo spirito celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia (24), siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù; e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata (25) per buona natura. La quale natural (26) semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com' ella è utile all' altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova*; dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere (27)

(23) *colei*, ediz. Bisc.; *con lei*, ediz. da Sabbio, e cod. Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(24) Cioè, i concetti che muove esso spirito celestiale. P.

(25) È detto secondo il linguaggio delle antiche scuole, e si vuole intendere: Dovunque per bontà di natura è posto dell' attitudine all' amore; perciocchè amore non alligna ne' cuori de' tristi, secondo la sentenza: Amore e cor gentil sono una cosa. P.

(26) *La quale natura semenza* ecc., cod. Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134. E. M.

(27) *Parere* qui è in natura di nome, e vale *appa-*

gentile, quello seguitando. Secondamente narro com' ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo ajuta la nostra fede, la (28) qual più che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede ajuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e (29) fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri (30), manifesto è che questa

renza, comparsa, e più veramente *opinione.* Perticari.

Ma forse il testo è viziato, e deve stare così: *nel quale mirando possono fare sè parere gentili. Secondamente narro* ecc. Le parole *quello seguitando* hanno tutta l'apparenza di glossema, non essendo esse che una spiegazione di *nel quale mirando;* ed aggiungiamo, che debbono forse mettersi al principio del susseguente periodo, così: *Quello seguitando, secondamente* ecc. E. M.

(28) Il Biscioni leggè scorrettamente *lo qual* ecc. — I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 portano: *la quale più che tutte le altre fedi ajuta tutta l' umana generazione.* Il Gadd. 135 secondo legge anch' esso *la quale.* E. M.

(29) *E* i miracoli. P.

(30) Cioè: *ed a noi faccia credere possibili gli*

donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede ajuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente (31), fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale (32), secondo la litterale sua sentenzia.

CAPITOLO VIII.

Intra gli effetti (1) della divina sapienzia, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature (2) congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzate per tutte quasi sue virtù (3); per che, per la molta concordia che'ntra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto (4) numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere (5) di trattare di sue

altri. Si noti però chè noi abbiamo corretta la lezione manifestamente errata di tutti i testi: *avere da noi faccia possibili* ecc. E. M.

(31) Questo *cioè eternalmente* pare un glossema. E. M.

(32) Vedi quello che Dante dice in fine del Capitolo antecedente, e ti accorgerai della laguna che qui si è supplita. E. M.

(1) *Effetti*, cioè *opere*. Perticari.

(2) Cioè, la vegetale, la sensitiva, la razionale. P.

(3) Intendi: le virtù proprie di tutte e tre le nature congiunte. P.

(4) Così con buona lezione le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *in tanto poco numero.* E. M.

(5) E questo sia detto a tutti quelli che ora dell'*An-*

condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè (6) in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: « La sapienza di Dio precedente (7) tutte le » cose chi cercava? » e quell' altre dove dice: « Più alte cose di te non domanderai, e » più forti cose di te non cercherai; ma quelle » cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più » sue opere non sia curioso, » cioè sollecito (8). Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell' anima (9), sensibile bellezza appare, temoro-

tropologia scrivono le sì mirabili e pazze cose. PERTICARI.

(6) Forse dee dire: *Sicchè* cadono *in ciò* ecc. E. M.

(7) Tutti i testi mss. e stampati: *La sapienza di Dio precedette tutte le cose che cercava*. Si è corretta questa pessima lezione col soccorso delle parole scritturali: *Sapientiam Dei praecedentem omnia quis investigavit?* (Ecclesiastic. 1. 3.) V. il SAGGIO, pag. 27. E. M.

(8) *Altiora te ne quaesieris et fortiora te ne scrutatus fueris: sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper, et in pluribus ejus operibus ne fueris curiosus.* (Eccles. cap. 3). Col sacro testo davanti non solamente si scorge che le parole ultime *cioè sollicito* sono un glossema (e sciocco glossema, perchè l' equivoca voce *sollicito* non risponde bene alla latina *curiosus*, che propriamente vale *desideroso di sapere*); ma di più si viene a scuoprire il furto fattosi nelle stampe dell' avverbio *sempre* al verbo *pensa* (*cogita semper*); avverbio, in tal luogo, di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che Dante, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della sacra Scrittura, l' abbia dimenticato. SAGG. pag. 97. E. M.

(9) Qui e per più altri luoghi vegnenti sotto questo capo, bisogna richiamare alla mente la sentenza posta dall' A. al cap. VI. di questo trattato, cioè, che

samente, non sicuro, comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell' anima, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano (10) de piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiso (11). Lo più nobile (12), e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente (avvegnachè per altro modo) nell'aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta (13), tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori (14); ma per altro modo, che per lo contentare, in Paradiso è perpetuo (15), che

l'anima sia cagione effettiva del corpo. Sopra di che vedi ivi la nota. P.

(10) Come se dicesse: Danno a gustare. P.

(11) Penso che la lezione primitiva sia solo nelle parole *dimostrano de' piaceri di Paradiso*; perchè di questi direttamente ed unicamente dice il verso della canzone, e non di nessun' altra natura di piaceri; e perocchè tal modo è tenuto anche dove l'A. spone allegoricamente l' istesso verso. Le altre parole di mezzo, cioè, *e intra gli altri di que'* vi saranno forse per interponimento di mano straniera. P.

(12) *Lo più nobile* de' piaceri del Paradiso. P.

(13) *Beati gli occhi che la vider viva!* disse il Petrarca di Laura. E. M.

(14) *risguardatori*, pr. ed. E. M.

(15) Sottintendi *il piacere*. E. M.

non può ad alcuno (16) essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove

(16) L'intrico di questo passo è tale, come è detto nel *Saggio* (a carte 97), che la Critica si sgomenta di poterlo riordinare. Ecco la correzione che per congettura ivi n'abbiamo proposta: ,, E questo si è ,, essere beato, questo è piacere veramente: avvegnachè nell'aspetto di costei (che guardando co- ,, stei la gente si contenta) tanto dolcemente ciba ,, la sua bellezza gli occhi de' riguardatori, che per ,, lo suo contentare è Paradiso perpetuo, che per al- ,, tro modo non può in alcuno essere questo.,, Cioè: *Non può questo accadere*. Ne pare ancora che si scioglierebbe passabilmente, quando si aggiungesse, espresso o sottinteso: *che non può ad alcuno* uomo quaggiù *essere questo*; e vale a dire: *essere*, *avvenire*, o simile. E. M.

Io per me sopra il testo adottato dai Sigg. E. M. propongo una mutazione di leggerissimo ardimento, cioè, che si scriva *chè pur lo contentare*, ovvero solo trasmutando *perchè lo contentare*, invece di *che per lo contentare*, senza la virgola che divide questa dalla seguente frase. Così mi pare di vedere sicuramente risanato questo luogo, il quale forse per ogni altro modo è disperato. Abbiamo veduto come Dante ha posto la proposizione, che nell'aspetto della sua donna appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri del Paradiso; e come ha dichiarato, che il più nobile si è contentarsi che è essere beato, e come ha seguitato affermando che questo piacere, o vogliam dire, questa beatitudine è veramente, benchè non nell'istesso modo appunto, anche nello aspetto della suddetta donna, dando per ragione l'infinita dolcezza che viene dalla bellezza di lei ne' riguardatori. Ora adunque Egli viene a dispiegare la modificazione accennata unitamente a questa proposizione colle parole *avvegnachè per altro modo*, quasi dica: Ben è vero però che laddove la beatitudine in Paradiso è perpetua, qui è con alcuna discontinuazione, cagionata dall'impossibilità di riguardare perpetuamente in quella bellezza;

questo mirabile piacere appare in costei (17), distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare (18). (19) Onde (20) è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare (21), e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte

ed anche con aspettazione di fine per la morte futura d'essa donna e de' riguardatori. Vedi come si conforta questa intelligenza nella esposizioue allegorica al capo XIII. P.

(17) Cioè, dove appare in costei le cose che cagionano questo mirabile piacere. P.

(18) Sotto nome di questi due estremi, cioè, *piacenza* e *dispiacenza* io credo che si voglia significare le umane passioni, le quali tutte in quel mezzo si possono comprendere, se mai non perciocchè elle abbiano motivo dal piacere e dal dispiacere, certo almeno, perciocchè sono costantemente da piacere e da dispiacere, secondo più o meno, accompagnate. P.

(19) *Onde è da sapere* ecc. fino a *perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre,* luogo contrassegnato dal Tasso in margine, e postillato: *Nota.* Il medesimo contrassegnò alquanto più avanti il passo: *li quali due luoghi per bella similitudine* ecc. . . . *amore e vergogna.* Ed a lato di quest' ultime parole fece la seguente postilla: *Non annovera tutte le passioni.* E. M.

(20) Intendi: Perciocchè è da sapere che in qualunque parte del corpo l'anima fa più delle funzioni sue proprie, quella lavora con ogni sottigliezza, ed abbellimento. P.

(21) Questa lezione, che è la volgata può reggersi. ma sembra che sarebbe assai meglio il dire: . . . ; *del suo ufficio, quella più fissamente* ecc., tralasciando quel *che a.* E. M.

di fuori, tanto sottilmente intende (22), che per sottigliarsi quivi (23), tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenzia della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi (24) si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte (25) e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi, e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nello (26) edificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di

(22) Al suo lavoro. P.
(23) Che per cagione del sottigliarsi quivi ecc. P.
(24) *Quivi*, cioè, nella faccia. P.
(25) Così il cod. Vat. Urb., ed il Gadd. 135 secondo. Il Biscioni legge: *tutte tre*. E. M.

(26) *nel dificio del corpo*, Bisc. — *nello edificio* porta il Vat. Urb., il quale, d'accordo col Gadd. 134, legge *alita* invece di *abita*; lezione da non seguirsi. E. M.

queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi; perchè la vergogna d'entro non (27) paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edipo, quando dice che con eterna notte (28) solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non (29) una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue braccia (30); sicchè

(27) *non si paresse*, pr. ed., codici Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(28) *notte* è la buona lezione, conforme al cod. Gaddiano 135 primo, ed al testo di Stazio (*Theb.* lib. I. *v.* 47):

Merserat aeterna damnatum nocte pudorem
Oedipodes.

(V. il SAGGIO, pag. 27.) Pure tutti i codici, tranne l'unico sopra citato, leggono *eterna nota*; e così pure legge il Biscioni. E. M.

(29) Definizione del riso poetica. TASSO. — Ecco la ragione della metafora *lampeggiar d' un riso.* PERTICARI.

(30) In vece di *braccia* ho dubitato dover dire *labbra*; ma riscontrati i Mss. non ho trovata altra varia lezione, che in uno che dice *delle sue membra;* per la qual cosa credo stia bene nella maniera di già stampata; volendo quivi Dante specificare gli atti sconci di coloro, che ridono smoderatamente. BISCIONI.

donna (31), che allora si dimostra, come detto è, paja modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali (32): „Lo tuo riso sia sanza cachinno, „ cioè sanza schiamazzare, come gallina. „ Ahi mirabile (33) riso della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentìa se non dell'occhio (34)! E dico che Amore le reca queste cose quivi siccome a luogo suo, dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi (35): secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amare, e ad essere amate, che ordina l'anima a ordinare queste parti (36). Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando (37) quella: e dico che poco ne dico

(31) È notabile l'assenza dell'articolo innanzi a *donna*. Sotto nome di questa s'intende l'anima, come si vede più su. P.

(32) Questo libro, attribuito anche a Seneca, è di S. Martino vescovo di Braga nel secolo VI., detto Martino dumense per aver fondato il monastero di Dama presso Braga. E. M.

(33) *Ahi mirabile e onorabile riso*, cod. Barb. e Gadd. 135 secondo. E. M.

(34) Soavissima espressione a dipingere la modestia del riso. Il verbo *sentire* non è catacresi in questo luogo, siccome alcuni stimano, perchè *il vedere* è *sentire*, e perciò gli *occhi* sono detti *sentimento*. Perticari.

(35) Perciocchè in essi massimamente adopera. P.

(36) Le quali sono l'armeria d'Amore. P.

(37) *sovrastando a quella*, il Biscioni d'accordo colle antiche ediz, e coi codici; ma nè egli, nè alcu-

per due ragioni. L'una si è, che queste cose che pajono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro (38): e dico come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile (39) viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente

no de' più vecchi editori e de' copisti intesero la sentenza; perocchè, tutto al contrario di dire ch'esso sovrasta all'eccellenza della sua donna, Dante dice che quella sovrasta a lui, cioè ch'ella soverchia il suo intelletto per modo, ch'ei poco ne può parlare. Se però non vuolsi che *sovrastare ad una cosa* qui significhi *aggirarsi sopra di essa*: il che non ci sembra naturale; ma ce ne mette sospetto quell'espressione dell'Autore in questo stesso Trattato, Cap. XI., ove dice: *chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio.* E. M.

O ch' io m'inganno, o veramente fu il Biscioni ed i vecchi editori quelli che intesero la sentenza. Mi dicano per grazia i Sigg. E. M., anche nella lezione da loro composta, le parole *sovrastando quella* non entrano nel corpo dell'accusa? Or bene esse ne rompono appunto tutta la forza; perciocchè qual mai ragione di rimproverare altrui di ciò che poco dica in cosa, dalla quale si sa ch'egli è soverchiato? Dunque la dizione *sovrastando a quella* si vorrà spiegare, non già *aggirandomi sopra di essa,* ma *fermandomivi sopra,* o simile; come in questo esempio de' Serm. di S. Agost. 3. ,, Se tu se' domandato, farai meglio di dare breve risposta, che volere soprastare in lungo ragionamento. ,, Allora il pieno del discorso si risolve a questo modo: Escuso me che di tanta eccellenza di beltà poco pare, che io tratti, mentre pure ne faccio subbietto del mio ragionare. P.

(38) Tutti i mss. e le stampe: *lo intelletto nostro, cioè umano.* Abbiamo espunte le parole *cioè umano*, perchè evidente glossema de' copisti. E. M.

(39) *frale,* pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

l' uomo (40) guardare non può, perchè qui s' inebria l' anima; sicchè incontanente, dopo disguardare, disvia (41) in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde (42) è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d' Amore e di carità, *Animate d' un spirito gentile*, cioè informato amore (43) d' un gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale è del quale nasce origine di buono pensiero: e non

(40) *fisamente l' uomo* ecc. Così il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi hanno *fisamente mosso*, lezione priva di senso buono. E. M.

(41) *Disvia*, cioè, si smarrisce. P.

(42) Perocchè. P.

(43) *informato ardore*, pr. ed., codici Barb., Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. E. M.

Questa lezione a me pare migliore che la comune nel testo; perciocchè il sostantivo dominante in questo membro del discorso è *ardore*; la dizione poi *d'amore* esprime una passione d'esso sostantivo e non ha altro uficio. Ora se noi leggiamo *informato, ardore*, sovrabbonda, sì, ma innocentemente, il segno espressivo del caso dominante; ma l'altra sua passione, cioè l'essere *informato*, gli va condotta direttamente, come è dovere. Laddove se leggiamo *informato amore*, la passione è legata, non più al subbietto, ma alla passione; la qual cosa non accade senza una come sottilissima tortura. P.

solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario (44), cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono (45) nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanzia, e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine; e fassi l' uomo per essa (46) virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Veramente (47) questa differenzia è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del

(44) *e distrugge lo suo contrario delli buoni pensieri*,, così i mss. e le stampe (salvo che il cod. Vat. Urb., in cambio di *delli buoni pensieri*, legge *alli buoni pensieri*); Dante però non dice *lo contrario delli buoni pensieri*, ma *lo suo contrario*; e quel *suo* fa chiarissima prova che *delli buoni pensieri* è puro glossema. E. M.

(45) La lezione volgata è: *certi vizii sono anco nell' uomo*. Abbiamo adottata quella de' codici Barb. Vat. Urb., Marc., Gadd. 134, 135 primo e secondo, poichè la particella *anco* non ci parve richiesta dal discorso. E. M.

(46) *per essa* leggono rettamente i codici Gadd. 134, e 135 secondo; laddove altri codici, ed il Biscioni con loro, hanno *per essi*. Ma come mai potè credere quell' erudito, che l' uomo si faccia virtuoso pei vizii; se già non si vogliono prendere a maestri di Etica Margutte o Falstaff? E. M.

(47) Con tutto ciò. P.

tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe (48); ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano levi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine (49) è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che indiririzza sè e regge sè malnaturato contro all' impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento (50); sic-

(48) Cioè: *Si distrugge*. E. M.

(49) *non è equabile alla natura*, tutti i testi. Ma il *non* è un vizioso soprappiù che guasta il pensiero dell'Autore, il quale si è questo: che quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, pure la buona consuetudine ne impedisce il processo, per chè la sua forza equivale a quella della natura. E questa sentenza è presa da Aristotile: *Quod consuetum est veluti innatum est, quia consuetudo est similis naturae.* (Rhet. l. 1. c. 2.) *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturae.* (Eth. l. 7. c. 10.) *Consuetudo est altera natura.* (Ibid.) Ad Aristotile fa eco santo Agostino nel 6. della Musica: *Consuetudo quasi affabricata natura dicitur.* E san Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat et revocet, quoniam quidem mos longo tempore confirmatus vim quodammodo naturae obtinet.* V. il SAGGIO, pag. 86. E. M.

(50) *in buono reggimento*: *lo disviato si rovina.* È impossibile l'indovinare come in tutti i testi siansi introdotte quest'ultime parole, da noi tralasciate perchè prive di ogni legamento col resto. (V. SAGGIO, pag. 98.) Il sig. Biagioli nel suo Comento alla Divina Commedia (T. 1. pag. 38, ediz. di Parigi)

come è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell'altro Capitolo, quando dico ch'ella è ajutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare (51), guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s'intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa (52). E soggiugne in fine: *Costei pensò, chi mosse l'universo*, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

riporta queste parole medesime così: *lo disviato si rovina, e non ne può l'uomo uscire, se lume celestiale non nel trae*; e cita il Convivio, ma non il luogo, nè l'edizione. E. M.

(51) Cioè, sente biasimare la sua beltà per manco, cioè, per difetto, e vogliam dire, come difettosa. P.

(52) Così pr. ediz., il secondo codice Marciano, il Vat. Urb., i Gadd. 134, e 135 secondo. L'ediz. del Biscioni: *della mala cosa buona*. E. M.

CAPITOLO IX.

L' ordine del presente Trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima (1) sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d' una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch' io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta (2), nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra (3); e però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d' insegnare a lei come (4) sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par che tu parli contraro*. Lo 'ntelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole di-

(1) Primamente. P.
(2) Sembra esser quella che comincia:
,, Voi che sapete ragionar d' amore. ,, E. M.
(3) Cioè: *che si ragiona qui di sopra*. E. M.
(4) Tutti i testi portano questo passo così: *come scusare la conviene*; lezione che non ha senso. *Scusare le conviene;* legge il codice Vat. 4778: manca però del *sè*, cui non puossi far a meno di non supplire, quando non voglia dirsi che Dante abbia qui usato *scusare* a modo di neutro; il che ne parrebbe strano. E. M.

videre; chè prima si propone, a che la scusa fa mestiere (5): poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che'l Ciel*: ultimamente parlo alla Canzone siccome a persona ammaestrata di quello (6) ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*. Dico adunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella (7). Per similitudine (8) dico sorella: chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella (9) la fa superba, cioè fera e disdegnosa,

(5) Cioè, si propone quello contro il quale la scusa fa mestiere, cioè l'accusa. P.

(6) *di quello che dee fare*, pr. ed., codici Marc. secondo, Gadd. 134, e 135 secondo. E. M.

(7) Licenza della Canzone indirizzata alla medesima Canzoue. — Questa medesima chiosa parola per parola fa il Castelvetro alla Canz. XIX. del Petrarca: *Gentil mia donna, io veggio* ecc., la qual finisce: *Canzon, l'una sorella è poco innanzi* ecc. Ma il Castelvetro, citando il verso di Dante (*Al dir d'una sorella che tu hai*), non ha citate le parole del Convito in proposito, anzi le ha poste come sue, senza frammettere alcuna citazione. Perticari.

(8) *Per similitudine* ecc.... *la verità si discorda dall'apparenza*. Luogo contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(9) Il cod. Barb.: *e quella fa superba*; il Marc. secondo, il Vat. Urb., ed il Gadd. 134: *e quella fai superba*; le stampe: *e quella fu superba*. Ma niuna di queste lezioni è sincera: il perchè abbiamo emen-

che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo (10) nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, e l' altra per diverso rispetto si può trattare (11). Dico: *Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell' Anima*, e nel libro *di Senso e Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce (12) sì propiamente, perchè solo col

dato come dalla buona Critica ne venne suggerito. E. M.

(10) *nel quale*, leggono correttamente i codici Triv., Gadd. 134 e le pr. ediz. — *nello quale*, il cod. Gadd. 135 secondo. — *nella quale*, malamente il Biscioni. E. M.

Cioè, per mezzo d' un esempio. P.

(11) Questo ultimo inciso a me non dà niuno intelletto; e per conseguenza lo giudico monco e da dovere essere compiuto leggendo: *dall' apparenza*, e l' una *e l' altra per diverso rispetto si può trattare;* cioè, e tanto l' apparenza come la verità si possono considerare per vero e non vero, avendo rispetto in diversa condizione di ragioni. P.

(12) La volgata lezione di questo passo, secondo il testo Biscioni, è la seguente: *e la luce sono propiamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè*

viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente (13), siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua ch' è nella pupilla dell' occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo (14) mezzo suo si compie (15), perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d' una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida (16), è terminata: e que-

non con altro senso. Queste cose ecc. La correzione *sì propiamente* ci venne presentata dal primo codice Marciano: il pronome *li* si è quindi aggiunto, seguendo la ragione gramaticale; e finalmente si sono levate le parole *cioè non con altro senso*, le quali sono evidentemente glossema. E. M.

(13) Cioè, secondo l' essere ch' elle hanno nell' intenzione del Creatore, che è un essere per idea. P.

(14) Malamente i codici e le stampe: *in vetro trasparente e nell' acqua. Che* ecc.... *per lo meno sì si compie.* Si è emendato col sig. Witte: *E nell' l' acqua ch' è nella pupilla* ecc. La correzione *mezzo*, in luogo di *meno*, è scritta in margine del cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(15) Ordina ed intendi: E questo discorso, cioè, corrimento che fa la forma visibile nell' acqua che è nella pupilla dell' occhio (e lo fa pel mezzo d' essa acqua) si compie, cioè, finisce, perchè quell' acqua ecc. P.

(16) Penso che sarebbe da levare questa virgola dopo la parola *lucida* e trasportarla innanzi a essa, cioè, dopo la parola *pare*. Così n' uscirebbe la sentenza aperta a questo modo: Sicchè la forma della cosa, la quale per tutto il mezzo trasparente non

sto è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da (17) questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del celabro (18), dinanzi dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo la (19) ripresenta (20), e così vedemo. Per che, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo (21) per lo quale all' occhio viene la forma sia sanza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del (22)

pare, cioè, non dà nessuna vista di sè medesima, arrivata che sia contro il termine che è detto, si fa lucida cioè, parvente. E. M.

(17) Tutti i testi per errore: *Di questa* ecc. E. M.

(18) *cerebro* pr. ed. E. M.

Quinci pure io penso che si debba levare la virgola, e portarla dietro la parola *dinanzi*; perciocchè questo avverbio è inoperoso, se si vuole accostare col membro susseguente; laddove egli bisogna al membro antecedente, per compiere la determinazione della parte del celabro, dalla quale alla pupilla si continua lo spirito visivo. P.

(19) Cioè *la immagine;* onde è da leggersi *la* in vece di *lo*, siccome sta in tutti i mss. e nelle stampe. E. M.

(20) Ordina ed intendi: Rappresenta subitamente essa forma della cosa visibile, dove la sensibile virtù, cioè, l' anima sensitiva è, cioè, sta siccome in principio fontale, dal quale si derivano tutte le virtù sensitive particolari. P.

(21) Intendi *mezzo* in senso de' Fisici; e qui particolarmente, l' atmosfera; come anche nell' altro luogo più innanzi. P.

(22) Così le pr. ediz., ed il cod. Gadd. 134, e Vat. Urb. — il Marc. secondo: *dello colore*. — Il Biscioni: *dal colore*. E. M.

colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri Filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista (23), veder si può leggiermente che, avvegnachè la stella (24) sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo è Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però (25) puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente

(23) Cioè, il modo pel quale si produce dentro di noi il vedere. P.

(24) Qui e per tutto questo capo è detto *stella*, comunemente per qual siasi de' corpi celesti, meno che il sole. Così nella Vita Nuova nella Canzone *Donna pietosa* ecc.

,, Poi mi parve vedere appoco appoco
,, Turbar lo sole, ed apparir la stella,
,, E pianger egli, ed ella. ,,

I quali versi rispondono a queste parole della prosa: " pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero. ,, P.

(25) Perciocchè P.

della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore. Però (26) puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade le cose pajono (27) quasi tutte rubiconde: e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa (28) la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò rimane la lettera discreta (29) nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone, chè per

(26) Perciocchè. P.

(27) *pajono tutte rubiconde,* pr. ed., cod. Gadd. 134, 135 primo, e Vat. Urb. E. M.

(28) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marciani, Gadd. 135 primo e secondo. — *che fa nostra lettera,* il Biscioni. E. M.

(29) *discreta,* cioè, ben composta. P.

affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi (30) la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com'ella è.

CAPITOLO X.

Partendomi da questa disgressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disìo era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l'anima temea* sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la passione (1), sic-

(30) *rivinsi*, secondo il Dionisi (Anedd. V. pag. 153), qui significa *rilegai, riunii*, dal lat. *revinxi*. Sembra però che più naturalmente significhi *ricuperai*. E. M.

(1) Crederei fosse giusto e dovuto il leggere: *quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione; siccome per la sentenza del Filosofo in quello* di Generazione *si può compren-*

come per la sentenza del Filosofo in quello *di Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa disiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza (2), non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale (3) giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione dico: *dov' ella mi senta*; e non là dov' io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè come se fossi stato diafano (4), così per ogni lato mi passava lo raggio loro: e quivi si po-

dere. L'avverbio *però* vale in fatti quanto in latino *ideò, hac de causa etc.* Scolari.

Non saprei che lodare lo Scolari di questa emendazione, quanto alla sostanza. Solo vo dubitando s'egli pensò bene a levare l'*E* innanzi a *però*, che era in posto naturale da dover essere verbo; e a lasciare il segno del verbo l'*E* dopo *più*, che probabilissimamente fu un rottame di essa voce *più*, scritta in antico *piue* a modo de' Fiorentini, per indolcire la pronuncia. P.

(2) *pur secondo l' apparenza non secondo la veritade*, pr. ed., codici Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(3) *sensuale*, e però non razionale. P.

(4) *diafano*, di cui è laguna in tutti gli altri testi, si aggiunge col cod. Marciano secondo. E. M.

trebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*, impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov' è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un' altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suggetto (5) è conoscente del vizio del signore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o mancherebbe (6) suo onore, o conosce l'amico suo non piacente(7), ma iracondo all'ammonizione, questa figura è bellissima, e utilissima e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall' altro, che non

(5) *suddito*, pr. ed., cod. Barb., Marc. secondo, Gadd. 134. E. M.

(6) *menomerebbe suo onore*, cod. secondo Marciano., Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134, e 135 secondo — *diminuirebbe*, Gadd. 135 primo. E. M.

mancherebbe, cioè, scemerebbe, diminuirebbe. P.

(7) *non piacente o iracundo all'ammonizione*, cod. Vat. Urb. E. M.

vanno a una parte la 'ntenzione dell' ajutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola (8) di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto dello dicitore (9), o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia (10), per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo Trattato; per che l' ordine dell' opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

CAPITOLO XI.

Siccome l' ordine vuole, ancora (1) dal principio (2) ritornando, dico che questa donna è quella donna dello intelletto che Filosofia si

(8) *domandi parola*, cioè, *domandi licenza*. I Francesi *Démander la parole* per *Chiedere di favellare*, *Avoir la parole* per *Aver diritto di parlare prima di un altro nelle pubbliche assemblee*. E. M.

(9) *dicitore*, cod. Barb., Vat. Urb., Gadd. 135 secondo, Marc. secondo. — Le stampe: *dello datore*. E. M.

(10) Intendi: La qual discrezione fa come le veci del domandare licenza. P.

(1) *ancora al principio ritornando*, cod. Vat. Urb. E. M.

(2) Della Canzone. P.

chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica; e ciò ne (3) dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice che la difinizione è quella ragione che 'l nome significa; conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegorìa. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione (4) di Roma, che fu settecento cinquant'anni (5), poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte

(3) *ne dimostri*, codici Gadd. 134, 135 primo — Il Gadd. 135 secondo: *e ciò dimostri lo nome.* — L'ediz. Bisc.: *e ciò lo dimostri il nome*, con pleonasmo. E. M.

(4) *Costituzione* per *Fondazione*, manca al Vocab. Perticari.

(5) *secento cinquant' anni*, errore del Biscioni e degli altri editori e copisti emendato dal sig. Witte. Vedi il Petavio, *Rat. temp.* P. 1. Lib. 2. Cap. 7. E. M.

del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non Filosofi, ma Sapienti, siccome furono quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete (6), il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè lo primo (7) vocabolo, e disse sè essere non sapiente, ma amatore di

(6) Tutti questi nomi sono barbaramente storpiati ne' codici e nelle stampe. Eccone la lezione: *il quarto Dedalo*: *il quinto Lidio*........*il settimo Perioneo*. Ma oseremo noi dire che questi svarioni sieno piuttosto del grande Alighieri, che de' suoi ignoranti copisti? Quanto a *Lidio*, Dante forse avrà scritto *Cleobulo Lindio* (cioè da Lindo), e gli amanuensi non ritennero che l'aggiunto, e anche quello guastarono. *Dedalo* poi divenuto in vece di Talete uno de' sette Savii, chi può vederlo e non ridere? Ma il ridere sarà inestinguibile sopra *Perioneo*, uscito tutto nuovo dalla testa de' menanti e accolto con grande onore dal dottissimo Biscioni con un *forse* per *Pittaco Mitileneo*. Leggi l'annotazione di questo editore ingegnosissimo nel legittimare gli spropositi; ed il *Saggio*, pag. 131. E. M.

(7) *lo quinto vocabolo*, così tutti i testi. Nel *Saggio*, pag. 130, abbiamo proposto diverse correzioni di questo *quinto* stranissimo. Ora ne pare che la vera lezione debba essere *primo*; chè dice Dante: *dinanzi da costui* (cioè prima di Pittagora) *erano chiamati i seguitatori di scienzia, non Filosofi, ma Sapienti*. Ond'è che *Sapiente* era il *primo* loro *vocabolo*; e questo fu negato a sè stesso, cioè ricusato, da Pittagora quando volle essere nominato solamente *Filosofo*, come poi fu dopo di lui *ciascuno studioso in sapienzia*. E. M.

sapienzia (8). E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale come in Greco Filos, che è a dire Amatore (9) in Latino, e quindi diciemo noi Filos quasi Amatore, e Sofia quasi Sapienzia; onde Filos e Sofia tanto vale, quanto Amatore di Sapienzia. Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo; che tanto vale a dire, quanto Amatore di Sapienzia, per che notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto (10), Filosofia, siccome dell'amico nasce il vocabolo del suo propio atto, Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè (11)

(8) *Φιλοσοφιαν πρωτος ωνομασε Πυθαγορας, και εαυτον φιλοσοφον· μεδενα γαρ ειναι σοφον ανθρωπον, αλλ' η θεον.* Diog. Laer. proem. VIII. P.

(9) Tutti i testi qui e la volta appresso, invece di *Amatore* (siccome noi emendiamo col Sig. Witte), leggono erroneamente *Amore*. E. M.

Non si può dire, che *Filos* di per sè vaglia *Amore*, ma *amico*; ma in composizione di parole, vale *Amore, vaghezza, studio*. Biscioni.

(10) Cioè, dell'atto proprio del Filosofo, che è Filosofia. P.

(11) Intendi: Ma perocchè le passioni ch'entrano nell'essenza di ciascuna spezie d'esseri, sono comu-

l' essenziali passioni (12) sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma (13) l' amistà sopra la natural generata, ch' è propia e distinta in singulari persone. Così non si dice Filosofo alcuno per lo comune amore. (14) È la 'ntenzione d' Aristotile nell' ottavo dell' Etica, che quegli si dica amico,

ni a tutti gl' individui che compongono essa specie, ogni qual volta si parla nominando alcuno individuo, già si deve intendere che il discorso non cade su quella condizione di passioni; chè sarebbe vano, appunto come a dire i cavalli d' Achille Xanto e Balio avevano occhi, piedi ecc. P.

(12) *sono comuni* ecc. fino a *acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienza*, luogo contrassegnato in margine dal Tasso. Più sotto sono interlineate da lui le parole: *E siccome l' amistà per diletto fatta* ecc. fino a *Onde non si dee dicere vero filosofo*, e tutte contrassegnate colla linea marginale fino a *è vera e perfetta ch' è generata per onestà*. Finalmente, poco dopo queste parole, è segnato in margine tutto il passo: *la vera amistà degli uomini intra sè è* ecc. . . . . . . *talvolta l' uno e l' altro termine degli atti e delle passioni si chiamano*. E. M.

(13) Qui il Biscioni legge: *ma per l' amistà*. Rigettiamo il *per*, dal quale è viziata la costruzione, e seguiamo la lezione del cod. Vat. Urb., e del Gadd. 134. E. M.

(14) Le stampe e la maggior parte de' mss. leggono questo passo così: *e la 'ntenzione d' Aristotile nell' ottavo dell' Etica quelli si dice amico la cui amistà* ecc. Noi l' abbiamo emendato col cod. Gadd. 135 primo. E. M.

la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene (15) essere (16) o per utilità, o per diletto, o per onestà. E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza, che fa l'una delle parti benivolente (17); conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente, sicchè famigliarità e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro: per chè sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo, ma conviene che l'uno e l'altro sia. E siccome l'amistà, per diletto fatta o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l'Etica dimostra (18); così la Filosofia per diletto o per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno chè per alcuno diletto colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in intendere (19) Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono (20) tutte membra di sapienzia. Non si

(15) *conviene essere*, così correttamente il cod. Gadd. 135 primo. La lez. degli altri mss. e delle stampe è: *comune essere*. E. M.

(16) Cioè, e questa mutua benevolenza avviene necessariamente o per utilità ecc. P.

(17) *che fa l'una delle parti*: *benivolenzia* ecc. Quest'era l'erronea lez. volgata, che emendasi col Biscioni e col Sig. Witte. E. M.

(18) *ne dimostra*, pr. ed., cod. Barb., i Marc., ed i Gadd. 134, e 135 secondo. E. M.

(19) *in dire Canzoni*, cod. Vat. Urb. E. M.

(20) *che sono tutti membri di sapienza. Nè si dee chiamare* ecc., cod. Vat. Urb. E. M.

dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li (21) Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell' amistà, quella ch' è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno partecipano del nome del filosofo, che alcun' altra gente. Per che siccome l' amistà per onestà fatta è vera e perfetta e perpetua, così la Filosofia è vera e perfetta ch' è generata per onestà solamente, sanz' altro rispetto, e per bontà dell' anima amica, ch' è (22) per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè, è (23), che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero filosofo ciascuna parte della (24) sapienzia ama, e la sapienzia ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbii di Salomone: « Io amo coloro che amano me; » e siccome la vera amistà, astratta dell' animo solo (25), in sè considerata, ha per

(21) Quest' articolo sembrami di più, poichè l' altro nome che segue non l' ha. Perticari.

(22) *Ch' è*, cioè, che è quanto dire. P.

(23) Il verbo *è* qui manca in tutti i testi. E. M.

(24) *della sapienzia*, codice Barberino, Vat. Urb., secondo Marciano, Gadd. 134, e 135 secondo. Le stampe: *della sua sapienzia*. E. M.

(25) Il punteggiamento nell' edizione del Biscioni unisce, come qui l' avverbio *solo* ad *animo*; ma sem-

suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella; così la Filosofia, fuor d'anima in sè considerata, ha per suggetto lo intendere, e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto (26). E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù; così della Filosofia è cagione efficiente la verità. E siccome fine dell'amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convenire, secondo l' umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' Etica, e così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione; e perchè Filosofia si chiama; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente. Ma perocchè in (27) alcuno fervore d'animo talvolta l' uno e l'altro termine degli atti e delle passioni (28) si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione (29); siccome fa

brami manifestissimo ch' egli ne debba andare colle parole susseguenti. P.

(26) Cioè, alla cosa intelligibile. P.

(27) La lez. volgata stava così: *Ma perocchè alcuno fervore d' animo talvolta .....si chiamano, e per lo vocabolo* ecc. Abbiamo supplito l'*in* dopo *perocchè*, di cui a parer nostro vi avea laguna, e quindi abbiam tolto, col cod. Trivulziano, l'*e* tra *chiamano* e *per*; e così ne sembra di aver diradate le tenebre che involgevano questo passo. E. M.

(28) Cioè, il termine onde vengono gli atti, e dove vanno a fermarsi le passioni. P.

(29) Con questa parola *passione* termina propria-

Virgilio nel secondo dell' Eneida, che chiama Ettore (30): « O luce » (ch' era atto) « e speranza delli Trojani » (ch' è passione); chè (31) nè era esso luce, nè speranza, ma era termine, onde venia loro salute (32) del consiglio, ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro (33): « O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del » mio servigio; » siccome cotidianamente di-

mente la protasi del periodo; del quale l' apodosi comincia molto più basso colle parole: *per lunga consuetudine.* Tutto l' altro è interposto dall' A. a fine di dichiarazione. P.

(30) Tutti i testi *Enea*; ma è errore. Leggi il passo di Virgilio (Æn. 2. v. 281):

O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm,
Quae tantae tenuere morae? quibus, Hector, ab oris
Exspectate venis?

ed avrai chiaro che la vera lezione si è *Ettore.* Altre mende viziavano per mala interpunzione questo passo, e le abbiamo tolte. V. il SAGG. pag. 27. E. M.

(31) *Che* vale quasi: *mentre che.* P.

(32) Credo per certo che, invece di *salute,* si debba leggere *la luce,* che dovette da prima essere scritto come soleano tutto in un corpo *la luce;* e di questo, o per dubbia forma di caratteri o per isvista dell' amanuense, fu fatta *falute,* come si vede nell' ed. princ. e nel Biscioni; ed ultimamente *salute* col *s* di forma piccola al modo presente. P.

(33) La lezione volgata è *Archimore.* Ma perchè questo storpio, quando il testo di Stazio canta chiaramente così:

O mihi desertae natorum dulcis imago,
Archemore: o rerum et patriae solamen ademptae,
Servitiique decus? E. M.

cemo mostrando l'amico: vedi l'amistà (34) mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio; per lunga consuetudine le scienzie nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale e la metafisica; la quale perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore, Filosofia è chiamata (35). Onde

(34) *Amistà* in questo uso gentilissimo manca al Vocabolario. Perticari.

(35) Sopra di questo luogo, in compagnia dell'altro di cui si dice nella nota (27) alla faccia 194, io scrissi ai Sigg. E. M. la seguente osservazione. Se il pronome *la quale* va riferito a filosofia, è ridicolo a dire ch'ella sia filosofia chiamata perchè più necessariamente termina lo suo viso nella scienza naturale, nella morale, nella metafisica; massimamente che qui l'A. non è intento a mostrare il perchè la filosofia si chiama filosofia, ma sì il perchè sono chiamate pel nome di lei le scienze nelle quali essa filosofia più ferventemente termina lo suo viso. Se poi il pronome va riferito a *metafisica*, che è il termine più vicino, non so a chi non paja assurdo il dire ch'essa è chiamata filosofia, perchè più necessariamente in quelle, cioè, nella scienza naturale e nella morale termina lo suo viso: essere dunque da trovare un ragionevole compenso a tale inconveniente. Di che Egliuo, con sicurissimo trovato, pensarono che si scrivesse: ,, *con più fervore*, prima *Filosofia è chiamata*. ,, E su ciò diedero in sicurtà le prime parole del Convito, come si può dare altro luogo nel tratt. II. capo XIV. non molto dopo il principio. Secondo me però rimane tuttavia da correggere *in quelle*, che si vuol dire *in quella*, e allora s'intende: La quale metafisica, perchè la filosofia più necessariamente termina lo suo viso in quella, cioè, in essa metafisica, prima filosofia è chiamata. P.

si può (36) (perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual è quella donna di cui io dico siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie) procedere oltre colle sue lode.

CAPITOLO XII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; che assai leggiermente a questa sposizione, ch'è detta, ella si può reducere; e però secondo le divisioni fatte la litterale sentenzia trascorrerò per questa (1), vol-

(36) Qui tutti i testi leggono: *Onde si può, come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate (perchè è veduto come la primaja* ecc.) Abbiamo espunte le parole *come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate*, perchè chi bene le considera s'accorge ch'elleno sono una rubrica marginale del passo antecedente: *Per lunga consuetudine le scienzie, nelle quali* ecc., introdotta per errore da qualche copista nel testo. Nulladimeno si potrà vedere nel *Saggio*, pag. 65, come senza levare alcuna parola, erasi raddrizzato questo luogo. Ed ora, poichè in vece di *procedere* il cod. Gadd. 134 legge *procederò*, proponiamo per congettura anche la seguente emendazione: *Onde si può vedere come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate. Perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico, e come lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie, procederò oltre colle sue lode.* Il codice Vat. Urb. in luogo di *primaja* ha *primaria*. E. M.

(1) Quasi dica: Scorrerò di nuovo sulla letterale

gendo il senso della lettera, là dove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Per amore io intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienzia; e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello, ch' io chiamo qui Amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considero (2), desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra; chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Ne più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato. Perocchè par (3) la prima sua ragione assai di leg-

sentenza in cerca di questa, cioè, della sentenza allegorica. P.

(2) Credo che dovrà qui leggersi *considera,* perciocchè si conviene per ogni conto che questo verbo rappresenti l'azione del sostantivo reggente questo membro del discorso, cioè *lo studio dell'amistà* P.

(3) La comune errata lezione qui è: *Perocchè per*

giero, a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene (4): e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e (5) inintelligibile, ch'è Iddio. Nullo

la prima ecc. Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134 portano quella che noi abbiamo seguita. E. M.

Dubito se i Sigg. E. M. potranno dare nessuna giustificazione dell' avere qui giudicato errata la lezione comune, e seguìto i due codici detti; come pure dell' avere abbandonato il punteggiamento del Biscioni, il quale scrisse: *ragionato; perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si puo volgere lo intendimento.* Dove si vede manifesto che in questa ultima clausola si dà ragione della proposizione della clausola antecedente, come se dicesse: *non è più mestiero, perciocchè tenendo dietro alla sua prima sentenza letterale, molto facilmente si può volgere l' intendimento all' allegorica.* P.

(4) Questo che Dante dice qui fa bene al suo bisogno, ma è tutto contro la ragione; secondo la quale anzi s' insegna di procedere nel discorso dalle cose più chiaramente intelligibili alle meno via via, e non mai al contrario. Το γαρ αφανες εκ τȣ φανερȣ ταχιϛην εχει την διαγνωσιν. Isocr. a Demon. §. 74. P.

(5) Tutti i mss. e tutte le stampe leggono *e intelligibile;* ma non è coerente a quello che Dante dice nella precedente proposizione: *essere convenevole trattare di cosa intelligibile per cosa non intelli-*

sensibile (6) in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina (7); così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali (8) e l'altre intelligibili (9). Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche (10) accidente essere lo

gibile; e però emendiamo *inintelligibile*. V. il *Saggio* pag. 66. E. M.

(6) *sensibile*, in forza di sostantivo. Perticari.

(7) *tutti e' corpi celestiali ed elementi allumina*, cod. Vat. Urb. E. M.

(8) *e poi l'altre intelligibili*, cod Vat. Urb. E. M.

(9) Cioè, l'altre essenze intelligibili. P.

(10) *Qualche*, corregge il sig. Witte assai bene. I testi hanno *quello*. E. M.

A me pare che nella lezione volgata tutto il discorso renda una sentenza bella e non isforzata; e che tal fatto, dato anche la mancanza di altre dirette ragioni, basti a condannare l'innovazione. Pongo per fondamento che la particella *per*, in forza d'una sua proprietà non osservata, ch'io sappia, da'vocabolisti, quando il discorso fa le ragioni del più o meno utile, rappresenta talora l'una delle parti che si vuole contrappesare. Così dice il mercante: conviene per cento scudi pigliare la tale mercanzia; e ognuno intende, che mette bene, è vantaggioso il pigliarla, sebbene costi cento scudi. Stante ciò, io sulle parole della volgata, spiego la dottrina di Dante sostanzialmente così: Dio dà vita di bontade a tutte le cose, e se alcuna ve n'ha cattiva, questa non avviene perchè tale la voglia Dio; ma Dio non ha voluto fermare il corso all'effettuazione della co-

processo dello 'nteso effetto. Chè se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia (11) d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto (12) gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede

sa intesa nella sua divina Mente, per quello accidente cattivo che ne dovesse sopravvenire, o vogliam dire, con tutto che ne dovesse sopravvenire, quello cattivo accidente. Così quando Egli fu sul creare gli Angeli, ben vide il pervertimento futuro d'alcuni di loro, ma per questo non si volle rimuovere da quella creazione, tanto le avea posto amore. P.

(11) *La presenzia*, cioè *lo avere presenti*. E così puossi spiegare, poichè certamente Iddio vede il futuro come se fosse presente. Nondimeno siamo assai inclinati a credere col sig. Witte che *presenzia* sia errore di lezione, in vece di *prescienza*. E. M.

(12) Qui la lezione volgata è: *che Iddio, che tutto intende, che suo girare e suo intendere non vede* ecc. Abbiamo supplite le parole *gira e*, la cui laguna è chiaramente indicata da quelle che seguono, *suo girare e suo intendere*; e la correzione del *che* nell'*in* ne sembrò necessaria, perchè regolare riescisse la costruzione del discorso. E. M.

tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè (13) Iddio sè (14) medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenzia; per che (15) a memoria si riduce in ciò ch' è detto di sopra, Filosofia (16) è uno amoroso uso di sapienzia; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto,

(13) Occupa la domanda che gli potrebbe essere fatta per taluno a questo modo. Come dici tu *quando mira là?* non vede adunque Iddio tutte le cose insieme? Risponde, che bene è vero questo, cioè che le vede tutte insieme, ma che nello stesso tempo le vede distinte, in quanto in lui è la distinzione delle cose. P.

(14) *esso medesimo*, così tutti i testi con manifesto errore. E. M.

(15) Credo che sarebbe bene scrivere col Biscioni *perchè*, tanto che potesse non significare *per la qual cosa*: e così chiudere tra parentesi le parole, forse poco sane, *a memoria si riduce in ciò che è detto di sopra*; le quali per tal guisa romperebbero meno la connessione delle parti costituenti la sostanza del discorso. L'intendimento del quale è dimostrare come e perchè Dio vede la Filosofia in sè e in sua essenza. E dice che ciò è, perchè la Filosofia è un amoroso uso di sapienza, o vogliam dire, un'amorosa conversazione colla sapienza. Ora in Dio è sommo amore e somma sapienza, e l'uno e l'altro in atto sommo; dunque in Dio è Filosofia in massimo grado. P.

(16) Tutte queste parole, da *Filosofia è un amoroso uso* ecc. fino a *in quanto da esso procede*, sono interlineate dal Tasso. E. M.

che (17) non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la divina, e (18) in lui (19) per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio (20): nell'altre Intelligenzie è per modo minore, quasi come druda (21), della quale nullo amadore prende compiata gioja, ma nel suo aspetto contentane la sua (22) vaghezza. Per che vedere si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo (23) ed eccellentissimo cuore, che nel-

(17) Il quale atto è tanto sommo in Dio, che è tutto in Dio; e nelle altre cose è solamente per partecipazione. P.

(18) *e in lui*, così i due codici Marc. Il Biscioni legge: *nobilissima è la essenzia divina in lui* ecc. Il Dionisi (Anedd. II. pag. 52) voleva che si correggesse: *ed è in lui per modo* ecc., che torna lo stesso col senso della lezione da noi adottata. E. M.

(19) Cioè, e la Filosofia è in lui, cioè in Dio. P.

(20) La metafora del matrimonio è spesso usata da Dante nel Poema. *Le cose spose di Dio. San Francesco sposo della povertà* ecc. Perticari.

(21) *Druda* qui deve essere la donna che altri ama, senza possedere; e però gli contenta l'amor suo solamente di guardare l'aspetto di lei. La quale è una condizione molto somigliante quella di noi quaggiù in rispetto al godere la sapienza. P.

(22) *loro vaghezza* è la volgata lezione. Noi seguiamo quella del cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Nota nobilissimo e affettuosissimo concetto. P.

la sposa dello 'mperadore (24) del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

CAPITOLO XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sustanzia, in quanto primieramente (1) si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenzie. Dico adunque: *Ogni 'ntelletto di lassù* (2) *la mira*; dov'è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude (3) le Intelligenzie che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali Intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora*, discendo a mostrare come nella umana Intelligenza essa secondariamente ancora varia (4); della qual

(24) ,, Chè quello imperador che lassù regna, ,,
Inf. 1. 124. E. M.

(1) Cioè, nel suo essere primitivo. P.

(2) Ogni spirito celeste. P.

(3) *esclude*, il secondo cod. Marc., il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe: *schiude*. E. M.

(4) L'ediz. Bisc.: *ancora verria*. Le più antiche:

filosofia umana seguito poi per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero non sempre, ma quando Amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente, che qui s'innamora;* per che pare farsi distinzione nell'umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, secondochè manifestamente appare, e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: e quelli che secondo senso

ancora verrebbe. E l'una e l'altra lezione è corrotta, come appare dal contesto. V. il SAGGIO, pag. 131. E. M.

Le parole citate del SAGGIO sono le seguenti. " Parla della beatitudine procedente dall'amore della filosofia, e dice che questa beatitudine si fa varia secondo la varia capacità dell'umano intelletto. „ Se la ragione adunque della mutazione fatta nel testo da' Sigg. E. M. sta solo sopra il concetto che mostrano d'aversi formato della sentenza di tutto il discorso dell' Allighieri, credo che si vorrà dubitare del fatto loro. Perciocchè, non quello che ne dicono i Sigg. E. M. parla qui Dante, a mio parere, ma Egli intende semplicemente a mostrare, dopo veduto come la filosofia è in Dio, come essa poi sia nelle causate Intelligenze. E comincia dagli Angeli, dove tocca incidentemente la privazione d'essa filosofia, alla quale sono condannati gli Angeli perduti; e termina spiegando le condizioni sotto le quali viene nell'umana intelligenza. Conforme a questo io crederei che invece di *varia* starebbe meglio correggere *venga*, che in antico potè essere scritto *vegnia* o forse *venia;* e il copista poi, leggendo, staccò l'*n* in due *rr*, e scrisse *verria*. P.

vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione (5). La seconda si è quando dice: *Quando Amor fa sentir*; dove si pare far distinzione di tempo: la qual cosa (6) anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana Intelligenza fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale (7) s'appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento (8); perchè (9) la nostra sapienzia è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell'altre Intelligenzie, che solo di natura intellettiva sono perfette (10). Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire che veramente sia in filosofia,

(5) La quale apprensione è la prima disposizione all'amore. P.

(6) Vuol dire che sebbene le Intelligenze celesti mirino la filosofia continuamente, l'umana intelligenza per anche non può fare altrettanto, cioè, fino che duri in questa mondana vita; e di ciò darà l'A. subito la ragione. Per altro bene considerando il modo dell'espressione, pare che vi si senta mancanza d'alcuna parte; e che specialmente il pronome *la quale* domanderebbe un congiungimento diverso dal presente. P.

(7) Intendi: Fuori del cerchio della quale è l'obbietto in cui s'appaga l'intelletto e la ragione. P.

(8) Ordina ed intendi: Abbisogna a suo sostentamento di molte cose, come pane, casa, vestire, le quali richiedono tutt'altro che speculazione. P.

(9) Per la qual cosa. P.

(10) Ed essendo così perfette solo di natura intellettiva, non abbisognano di nulla che sia fuori di speculazione. P.

se non in quanto ha l'abito di quella, e la potenzia di poter lei svegliare; e però (11) è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa; ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio se non nell'atto della speculazione sentire (12). E così si vede come questa donna è primieramente di Dio, secondamente dell'altre Intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente (13) sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenzia è participata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte (14) del suo bene alla umana natura è

(11) *e però* essa filosofia. P.
(12) *sentire* è sensatissima aggiunta del sig. Witte. E. M.
(13) Con tutto ciò. P.
(14) Dice *gran parte*, ma non *tutto*. E questo vale una segreta laude alla filosofia. Segreta poi si vuole intendere come se dicesse obliqua; ma l'A. ha parlato secondo l'accidente che è nelle cose segrete, di non apparire subito alla vista. P.

conceduto. Dico adunque appresso: suo essere piace tanto a chi gliele dà, dal quale siccome da fonte primo si deriva, che superata n'è la capacità (15) della nostra natura, la quale (16) fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti si vegna, non vi (17) si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare (18). E qui si vede l' umile (19) sua lode; che perfetta o (20)

(15) *che sempre attrae la capacità,* pr. ed., codici Gadd. 134, 135 secondo, Vat. Urb., Marc. secondo. Il testo del Biscioni: *che 'nsemprata è la capacità;* ma nella nota riconosce per migliore l' altra lezione. Al sig. Witte è dovuta la bella emendazione che noi abbiamo adottata. E. M.

(16) *la quale* nostra natura, essa filosofia fa bella e virtuosa. P.

(17) *vi si viene,* codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. Le stampe: *si viene,* senza il *vi.* E. M.

(18) Intendi: Non può informare nella mente dell' uomo tante e tanto alte considerazioni della filosofia, che adeguino la grandezza e l' altezza dell'obbietto. P.

(19) Non mi pare di vedere come possa convenire l' aggiunto d' *umile* a questa nuova e veramente sublimissima lode. Forse che va letto *l' ultima,* quasi dica, la suprema. P.

(20) *perfetta e imperfetta,* i mss. e le stampe. Può dubitarsi che Dante abbia qualche volta usato l' *e* in vece di *o;* come se, nel luogo presente, per cagione d' esempio, avesse detto: *e quando è perfetta, e quando è imperfetta,* tenendo quell' *e* di mezzo, colle altre parole sottintese, il luogo della particella disgiuntiva. Nulladimeno essendo incerto quest' uso, e potendo produr confusione, reputiamo più sano consiglio il ridurre la lezione all' ordinario e

imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l' anima della Filosofia *Lo manifesta in quel, ch'ella conduce*; cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale amore manifesto è nell'uso della sapienzia; il quale uso (21) conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno lor signori (22).

più corretto modo di favellare. Giovi però l' averlo avvertito, onde niuno ci accusi di aver fatto le nostre correzioni troppo alla scapestrata. E M.

Prego i Sigg E. M. in via di grazia, come dicono *può dubitarsi?* Che se questo è vero, se ne perde vie peggio la certezza in qualunque altra lezione del Convito, dove forse qualcuna altra appena si troverà confermata per la testimonianza di tanti luoghi affatto conformi. Rispetto alla nota ch'Essi danno alla frase, cioè, di potere produrre confusione, poniamo che così paja veramente, ma chi perciò vorrebbe mettere le mani nella scrittura dell'Allighieri? P.

(21) Malamente in tutti i codici e nelle stampe: *il quale esso*. E. M.

(22) Ciò sono ricchezze, onori ecc. Ora ecco il raziocinio adoperato dall' A. a provare che l' anima della Filosofia mostri la dismisuranza del bene o lume ch' ella riceve da Dio, in quel ch'ella conduce. L' anima della Filosofia è lo stesso che la di lei forma (vedi capo VI. di questo tratt. in fine); la forma della Filosofia è amore (vedi capo XI.); amore è manifestamente nella conversazione colla Filosofia, siccome la cagione è nel suo effetto; la conversazione conduce effetti di mirabile bellezza, cioè, contentamento ecc.; dunque l'anima della Filosofia con-

Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo 'l desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

CAPITOLO XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell' anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni alle speziali discendere. Onde (1), siccome detto è di sopra, Filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma amore, e per composto dell' uno e dell' altro l' uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*, (2) io intendo commendare l' Amore, ch' è parte di Filosofia. Ov' è da sapere che discendere la

duce i detti effetti di mirabile bellezza, ed in ciò mostra i maravigliosi doni di Dio, che le danno potenza a quella effettuazione. P.

(1) Perciocchè. Ecco un esempio di questo uso in altro autore. Medit. vit. Crist. p. 163. (ed. Milano 1827) ,, Guarda ora com' egli (Gesù Cristo) è afflitto, e come trema per lo freddo. Onde, secondo che dice lo Vangelio, era grande freddo. ,, P.

(2) Da queste parole *io intendo* ecc. fino a *Ove ancora è da sapere che 'l primo agente*, il Tasso ha condotta in margine la solita linea, e vi ha apposto il segno N (Nota). E. M.

virtù d' una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere (3). Onde vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua (4) virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione (5), dicendo: *Siccome face in Angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate (6). Ma perocchè qui è fatta menzione

(3) Pare che debba intendersi *venire ad essere simili*. Se tuttavia non si dee leggere: *venire ad essi*, cioè *ad essi agenti*; ovvero *venire ad essa*, cioè *ad essa similitudine*. E. M.

(4) Di questo *sua* è laguna ne' codici e nelle stampe; ma non si può far a meno di aggiungerlo, onde sia chiaro che qui si parla della *virtù* del *Sole*. Così poco prima l' Autore dice: *discendendo la loro virtù;* e dopo: *il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose* ecc.; e ne indica come qui pure debba stare il suo testo. E. M.

(5) *Creazione* qui vale il detto atto di ridurre ecc. P.

(6) Pare che in questo secondo membro del periodo manchi un' aggiuntivo a specificare la qualità,

di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. (7) Dico che l'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo lume, in quanto esso (8) è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata (9) ripercosso. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di ne-

per la quale si separano le Intelligenze nelle quali raggia la divina luce senza mezzo, cioè immediatamente, da quelle altre Intelligenze nelle quali la divina luce da quelle prime è ripercossa. E piglio francamente *altre* come rappresentante dell' Intelligenze, perciocchè al tutto è necessario porre due condizioni d' Intelligenze, le quali si diversifichino nella qualità che sopra è detta. O se no, vana è la lode che si vuol dare a questa donna, perchè *in lei discende la virtù divina, siccome face in Angelo*, mentre la cosa sia comune: e Dante si dovrà condannare per le sue stesse parole, poichè avrà così ragionato delle essenziali passioni, per vocabolo distinguente alcuno partecipante quella essenza (vedi capo XI). Forse che andrebbe letto: *onde nelle Intelligenze separate raggia* ecc. P.

(7) Luogo contrassegnato dal Tasso da queste parole: *Dico che* ecc. fino a *eterne cose siano quelle ch' egli ama.* Al principio havvi la postilla: *Luce, Raggio, Splendore.* E. M.

(8) *in quanto esso* lume *è* ivi ecc. P.

(9) Si è corretto l' errore de' testi, che leggono *alluminato*. E. M.

cessità, sicchè eterne cose siano quelle ch'egli ama. E così face questo Amore amare (10), che la sapienzia, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond'è scritto di lei: « Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; e nel „ secolo che dee venire non verrò meno. » E nelli Proverbii di Salomone essa Sapienza dice: « Eternalmente ordinata sono. » E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore (11) splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; per che gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea (12). Platone (13), delli beni tempo-

(10) Ordina ed intendi: E così l'Amore divino face amare questo amore, che è anima della Filosofia, cioè, amare un oggetto eterno; giacchè eterna è la sapienza, nella quale questo amore fere, o vogliam dire, tende. E questo è il punto della similitudine che hanno insieme l'uno e l'altro amore. P.

(11) *L'amore della sapienza.* Perticari.

(12) Per *si tagliava.* Perticari.

(13) Il Tasso interlinea queste parole: *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere*, e vi fa in margine la postilla: *Falsa opinion di Platone.* Infatti non si può dire esattamente parlando, che Platone abbia messa a non calere la reale dignità, essendo figlio di re, per ciò solo che raccontasi della sua origine; la quale

rali (14) non curando, la reale dignità mise a non calere; chè figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) (15) combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa (16) d'Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri ecc.* Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera (17)

volevasi da suo padre che derivasse da Codro di Melanto. Atene non aveva più re da ben sei secoli quando visse Platone. E che questo Filosofo non fosse tanto sprezzatore *delli beni temporali* può dedursi dall'avere egli accettato in dono da Dionisio più di ottanta talenti (Laert. *Vit. Phil.* l. 3.), quantunque destinati al nobilissimo uso di comperar libri. Egli era poi nel suo vestire tanto accurato, che parve fino piegare alla mollezza. E. M.

(14) *non si curando*, pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(15) Qui la voce *fuori* vale come *dopo*, e così l'A. dice che Platone era l'amico d'Aristotile il migliore, cioè, il più stretto e caro, dopo la Filosofia: ovvero qui si vuol dire che Aristotile combattè contro il suo migliore amico, che, o perchè era fuori di quella, cioè della Sapienza o Verità. — Aristotile combattè di fatto contro il suo maestro Platone nel libro terzo della *Filosofia*, trattando del Mondo e delle sue parti, non che della natura divina. Scolari.

(16) *a modo d'Angelo*, pr. ed. E. M.

(17) *Libera* dalla servitù di quelle cose che i più fanno lor signori, e ciò sono concupiscenze e vanità. P.

nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice, nel primo (18) della Metafisica, che quella cosa è libera ch' è (19) per sua cagione, e non per altrui (20). Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui*, cioè accompagnisi (21) di questo amore, e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*, cioè, dove la Filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *del ciel*, a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice com' ell' avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare (22), dice: *Gentil è in*

(18) I testi tutti portavano *nel secondo*. Ma la sentenza d' Aristotile qui citata è nel lib. I. c. 2. V. citaz. in fine. E. M.

(19) *che per sua cagione dice, e non per altrui*, tutti i testi con lezione manifestamente corrotta. — Il Tasso interlineò le parole: *quella cosa è libera che per sua cagione dice, e non per altrui*, secondo la stampa del Sessa, errata come tutte le altre. E. M.

(20) Cioè, che è *sui ipsius et non alterius gratia*; come si trae dal testo del Filosofo, riportato dal ch. Mazzucchelli. P.

(21) *accompagnisi con questo amore*, pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(22) A persuadere vie meglio di volere la sua compagnia. P.

donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia. Ancor soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova;* dov' è da sapere che lo sguardo di questa donna (23) fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ed (24) acquistare. Onde siccome per lei molto di quello (25) si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione sanza lei pare maraviglia); così per lei si crede che (26) ogni

(23) Il guardare questa donna P.

(24) *ed acquistare*, così rettamente le pr. ediz. Il Biscioni: *ad acquistare.* E. M.

(25) Cioè: *molte di quelle cose celate si vedono* ecc. E. M.

(26) Il *che* era stato balzato via da questo luogo, e collocato innanzi alle parole *sanza lei pare maraviglia;* onde tutto il discorso ne rimaneva scompigliato. Ecco la lezione secondo il testo Biscioni: *Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione* ecc. E. M.

Veramente questa lezione del Biscioni mostra d'essere molto viziata in alcuna parte principale; ma vero è altresì ch' io in buona fede non potrei dire di credere risanata quella che i Sigg. E. M. composero nel testo come si vede. E primieramente, Eglino spiegano le parole: *per lei molto di quello* ecc. Cioè: *molte di quelle cose ch' ella ne tiene celate si vedono* ecc. Ma in questi termini non si sente aperta contraddizione? E poi il membro per Essi chiuso tra parentesi, chi mi sa mostrare ch' egli sia ragionato, nè in sè nè in rispetto alle cose antecedenti? Dov' è il punto della dipendenza tra quello che si dice in esso, e quello innanzi? Fino dunque

miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto (27) deside-

che non sarà apparito al mio intelletto l'utile dell' alterazione, io seguirò a tenermi sopra la lezione comune, aspettando se il tempo o più felice vista d'ingegno ne donerà quello che ora, secondo me, rimane a desiderare. Intanto, o io m' inganno, o si vuole avere per fermo che tutto il discorso, dalla parola *Onde siccome* fino al termine del capo, deve servire come per dimostrazione alla proposizione antecedente, cioè, che lo sguardo della Filosofia ci fu ordinato anche per farci desiderare ed acquistare quelle cose ch' ella ne tiene celate, ciò sono le verità visibili solamente nella vita eterna. La dimostrazione poi si fa discorrendo, che siccome per mezzo della Filosofia vediamo la ragione di molte cose, le quali senza la Filosofia pajono maraviglia; così è merito d' essa Filosofia, che da questo noi argomentiamo per induzione potere ogni miracolo in intelletto più alto dell' umano avere la sua ragione. E questo appunto è principio della fede, e di questa viene la speranza, e di questa pure la carità, *per le quali tre virtù* ecc. Qui ultimamente voglio aggiungere una immaginazione, che mi viene fatta nascere dal ritrovare nell' edizion principe scritto, non *veder per ragione*, ma *vedere per ragione*. Ora io penso che della voce *vedere* forse si vorrebbe farne due, cioè *ved' essere*, che per abbreviatura potè essere scritto *vede ēre*, e poscia tutto insieme *vedere*. Se tanto si concede, già le parole della lezion volgata, non la osservando puntatura, s' avvicinano molto ad esprimere la desiderata sentenza, comentando in questo modo: *Onde* (perciocchè) *siccome per lei* (per essa Filosofia) *molto di quello si vede per ragione* (s' intende) *e per conseguente vede essere per ragione* (e conseguentemente si vede sussistere in forza di ragioni) *che senza lei pare meraviglia; così per lei* ecc. P.

(27) Tutti i testi: *provveduto*. E nota che la Cru-

rare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale (28), dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

CAPITOLO XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo aspet-*

sca accoglie *provvedere* per *prevedere*, vocabolo anfibologico e da porsi fra le ricchezze morte della nostra lingua; onde ci è sembrato che fosse da correggere *preveduto*, per togliere ogni confusione. E. M.

Se la Crusca accoglie *provvedere* per *prevedere* dietro sicuri esempi di classici scrittori, sia detto in buona pace, ella fa ottimamente quello che è di suo uficio, qualunque fosse in realtà il pericolo dell' anfibologia. Rispetto poi al caso presente, parmi che guardando sottilmente la forza originale de' verbi latini, di cui sono fatti questi nostri *provvedere* e *prevedere* si troverà forse convenir meglio il derivato *provveduto*, che non *preveduto*. Di fatto *Providere* si compose di *porro* o *procul* e *video*, che vale *Vedo di lontano*; e *Prævideo*, di *præ* e *video*, cioè *Antivedo*, o *Vedo innanzi*; sicchè il primo ha in certo modo una significazione comprensiva e più larga della significazione del secondo. Se ciò è, dietro tal norma si può ben dire che i beni eterni, piuttosto si provvedono di quaggiù, che non si prevedono. P.

(28) *a quelle Atene celestiali*, legge il cod. Vat. Urb., con maniera latina. E. M.

to, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appajono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, (1) cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni (2), nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento (3): e in que-

(1) Luogo interlineato dal Tasso dalle parole *cioè negli occhi* ecc. fino a *sotto alcuno velamento*. E M.

(2) Questo passo può servire di comento ai tanti luoghi della terza Cantica del Poema, ove Dante ragiona degli occhi di Beatrice (nella cui persona egli simboleggia la divina scienza), e del suo celeste riso qual volta si trattava di confortarlo, o di risolvergli alcun dubbio. Fra i molti, richiameremo alla mente dei nostri lettori questo solo del Canto 18. v. 4 e segg.

„ E quella donna, ch'a Dio mi menava,
„ Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
„ Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
„ Io mi rivolsi all'amoroso suono
„ Del mio conforto; e quale io allor vidi
„ Negli occhi santi amor, qui l'abbandono; ecc.
„ Vincendo me col lume d'un sorriso,
„ Ella mi disse; volgiti ed ascolta,
„ Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

V. anche Purg. C. 27. v. 54. E. M.

(3) Intendi tal condizione di velamento, pel quale essa luce sia temperata in modo da potere agire vittoriosamente sulle potenze seconde nella mente: conciosiachè le dimostrazioni e le persuasioni in questo si diversificano, che le prime pigliano l'intelletto come per forza, e le altre menano l'anima quasi per amore. P.

ste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disìa naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l' altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beautitudine, acciocchè (4) la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questà è per sè, e non per altri), sicchè (5) perfetta sia quella (6): perfetta è quella tanto

(4) Conciossiachè. P.

(5) *sicchè perfetta sia quella*: *perfetta è quella tanto, cioè, che l' uomo è, in quanto* ecc. Tale si è la guasta lezione di tutti i testi. V. il SAGGIO, pag. 87. Questo passo manca interamente nel cod. Vat. 4778, gentilmente riscontrato a nostra richiesta dal chiarissimo sig. Betti E. M.

(6) Quasi vorrei credere che questa clausola colla seguente vadano unite in un sol membro, che fosse rispondente per via di confermazione a quella parte del discorso, la quale pone tutta la nostra essenza dipendere dalla perfezione della ragione. Allora s'interpreterebbe: Sicchè dato che sia perfetta quella, cioè la ragione, ella è tanto perfetta, che l' uomo ecc. P.

che l'uomo, in quanto ello è uomo, ha diterminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienzia*: « Chi gitta » via la sapienzia e la dottrina, è infelice; » ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienzia seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia*, di lei parlando: « Essa è candore dell'Eterna lu» ce: specchio sanza macola della maestà di Dio. » Poi quando si dice. *Elle soverchian lo nostro intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non (7) si veggono, e con tutta fede si credono

(7) *certissimamente si veggono* ecc., tutti i testi. Si avverta però che Dante parla di cose *che lo 'ntelletto nostro guardar non può*, e per conseguente non può vedere. E poi è egli d'uopo di creder per fede quello che *certissimamente si vede?* Ciò va contro il notissimo adagio: *Fides est credere quæ non vides*. La vera lezione sarà adunque *non si veggono* ecc. E. M.

A mio giudizio l'innovazione de'Sigg. E. M. giunse a tal parte che veramente non la desiderava. Perciocchè dove il testo afferma di certe cose, che l'intelletto nostro *guardare non le può*, l'intenzione ha rispetto al guardare la natura loro, o vogliam dire, il modo d'essere; e così si vuole in questo caso applicare l'adagio per Essi signori riferito: ma

essere; e per (8) quello che sono, intendere noi non potemo; e (9) se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti (10). (11) Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe

qui, dicendo ch'elleno certissimamente si veggono, ha rispetto al loro essere semplicemente, il quale può benissimo essere con ogni certezza veduto al lume naturale, e ciò non ostante la cosa rimanere per altre parti obbietto della fede. P.

(8) Il Sig. Witte cangia questo *per* in *pur*, e noi staremmo quasi per adottare la sua emendazione. E. M.

(9) Dell'*e*, necessario a dar consistenza al discorso, è laguna nei mss. e nelle stampe. — Non vuolsi trasandare la lezione del codice Vat. 4778, il quale, in vece di *cose negando*, ha *cose sognando*. E. M.

(10) " La materia prima la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per sè stessa; nè si può dire quel ch'ella sia, ma piuttosto quello che non sia: laonde diciamo che ella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose. „ (Tasso Dial. Nobiltà). " Dupliciter ea, quae substantive divinae naturae conveniunt, ornamenta significare consuevimus. Vel enim ex iis, quae est ipse, vel ex iis, quae non est, semper a nobis cognoscitur. „ (S. Cyrill. Alex. Dial. 1. pag. 415.) Come poi, trattandosi della Divinità, le negazioni si convertano colle affermazioni è da vederlo presso il dottissimo Petavio (De deo Deique proprietatibus. L. 1. cap. v.). P.

(11) Luogo segnato dal Tasso in margine da *Veramente può qui alcuno* ecc. fino a *fuori di naturale intenzione*. Al principio vi è il distintivo N. (Nota); ed è spezialmente interlineato il passo: *che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa* ecc. . . . . *e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è impossibile*. E. M.

cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l'uomo (12) sapere; e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata (13); altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l'avrebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione: imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare (14) e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Ave-

(12) Le prime ediz. hanno: *sia l'uomo di sapere*; e volendo ritenere questa lezione sarebbe necessario di dare alle parole questo giro: *conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere*. Il cod. Vat. Urb. legge: *naturale desiderio si ha l'uomo di sapere*. E. M.

(13) *Desiderante* è la lezione vulgata, la quale può reggersi, quando il vocabolo *possibilità* s'intenda per la facoltà, il potere che è nella *cosa desiderante* di ottenere ciò ch'essa desidera. Nulladimeno, esaminando il contesto del discorso, ne pare che sia da emendarsi come noi abbiamo fatto. E. M.

Dopo che i Sigg. E. M. avevano veduto nella lettera volgata una sentenza tanto pronta e sicura, confesso di non potere intendere onde abbiano sentito motivo di correre all'innovare. P.

(14) Quello che dicono le parole, in giusto senso non è vero: vero è solamente che desiderando l'uomo cosa d'impossibile conseguimento, gli accade di dover sempre desiderare, che è però contro la sua intenzione. P.

rebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il qual è (15) fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è (16) quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio (17) e altre cose, e dire « quello esso è (18) » non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle*

(15) Così il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. Il Biscioni: *il quale è di fuori di naturale* ecc. E. M.

(16) Così i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. L'ediz. del Biscioni: *e terminato in quanto in quella sapienzia che la natura* ecc. E. M.

A me pare che questa ultima lezione s'appressi meglio di quella eletta da' Sigg. E. M. all'espressione della sentenza, che è: In quanto il detto desiderio degli Angeli tende in quella sapienza che la natura ecc. P.

(17) Questo passo è stranamente sconvolto in tutti i testi, e lo abbiamo sanato con una semplice trasposizione di parole. Ecco la lez. volgata: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile* ecc. Il sig. Witte propone la seguente emendazione: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e quelle altre cose, e dir quel ch' è sono, non sia* ecc. E. M.

(18) Vale a dire: *quello che esso è*. E. M.

di fuoco, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltate procede; dov' è da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia: chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate (19); così la bellezza della sapienzia, ch' è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii

(19) Ecco più amplamente spiegata questa giustissima sentenza intorno la natura della bellezza da Mons. della Casa (Galat. f. 159. Parma 1814) " Voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui detta misura si trova. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno quanto si può il più: e la bruttezza per lo contrario è Molti: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi e rilevati, e 'l naso piccolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna; pare, che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè; ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una. ,, P.

naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell'Etica dicendo ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate*, procede in loda di costei. Grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima sente sua beltà biasimare, per non parere, qual parere si conviene, miri in questo esemplo. (20) Ov'è da sapere che li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell'ultimo Trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov'ella è esemplo d'umiltà, cioè in quella parte di sè, che (21) morale filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e (22) buono; *Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere madre (23) di tutto

(20) Il Tasso ha interlineato tutte queste parole: *Ov'è da sapere* ecc. . . . . . *nell'ultimo Trattato veder si potrà*; e seguita a contrassegnare il passo nel margine fino a *tornerà diritto e buono*. E. M.

(21) La laguna di questo *che*, la quale trovasi in tutte le stampe, si riempie col cod. Trivulziano. E.M.

(22) *diritto o buono* leggeva il Biscioni. Noi seguiamo la lez. dei codici Vat. Urb., Barb., Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(23) Così la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. La

qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l'universo*; cioè a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbii in persona della Sapienza: « (24) Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quando suso fermava, e sospendea le fonti dell'acque; quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all'acque, che non passassero li suoi confini; quando elli appendea li fondamenti della terra; con lui ed (25) io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. » Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo (26): e poichè (27) fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine

stampa del Biscioni ha queste parole dislocate nel modo seguente: *di tutto madre; qualunque principio dicendo, che con lei* ecc. E. M.

(24) Il Tasso di contro a questo passo de' Proverbii postillò: *Bello*. E. M.

(25) Questo *ed* ha forza di *etiam*. PERTICARI.

(26) *Processo*, cioè, l'avanzamento dal nulla all' essere. P.

(27) Qui tutti i testi: *e poichè fatto fosse*. Errata lezione, poichè Dante ha detto poco prima: *anzi che voi foste*. E. M.

venne a voi (28): e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici (29), e seguite li comandamenti loro, siccome quelli (30) che v'annunziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che » la via de' giusti è quasi luce splendente, che » procede, e cresce infino al dì della beatitu» dine; » andando loro dietro (31), mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l' ultimo verso, che per Tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto non dice che io la chiamai (questa donna) fera e disdegnosa. Dov' è da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia (32)), fiera, chè mi ridea, in

(28) *per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi.* Cioè: per rialzarvi caduti venne a voi in simiglianza vostra; e vale: *prese carne umana.* E già nel Poema Dante chiamò il Verbo *somma sapienza,* là dove indica le tre divine Persone per gli attributi principali di ciascheduna (Inf. 3. 5.):

,, Fecemi la divina potestate,
,, La somma sapienza, e 'l primo amore. E. M.

(29) Che sono i Savi. P.

(30) Questa bella e corretta lezione incontrasi nel codice Gaddiano 135 primo. La volgata è: *siccome che iniziano la volontà di questa* ecc. E. M.

(31) Cioè, dietro a' giusti; e questa è la via di mostrarsi obbediente à Salomone. P.

(32) Avendo l' Autore detto già poco avanti che la

quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il (33) difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta l'allegoria della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato.

sapienza è *corpo di Filosofia*, le parole chiuse qui tra parentesi ci sembrano glossema. E. M.

Io veramente direi che la vicinanza della ripetizione non fosse tale da potere condannare la scrittura di viziata, massimamente avendo riguardo alla sua condizione, che è Comento. P.

(33) *il difetto*, pr. ed., cod. Barb., Vat. Urb., codici Marc., e Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *il detto difetto*. E. M.